

Indice

1. Mutamenti di forma e sostanza della rappresentanza politica femminile , di <i>Domenico Carbone e Fatima Farina</i>	pag.	7
1.1. Tra forma e sostanza	»	7
1.2. La forma normalizzata	»	10
1.3. Contenuti	»	12
Bibliografia di riferimento	»	14
2. «Il privato è politico»: ripensare il rapporto tra spazio privato e spazio pubblico a partire dalla «cura», di <i>Monia Andreani</i>	»	16
Preambolo... necessario	»	16
2.1. Introduzione	»	17
2.2. Cura e separazione tra pubblico e privato	»	19
2.3. Privato e pubblico: il ruolo e lo spazio della cura	»	23
2.4. Il ruolo pubblico di chi vive la relazione di cura: <i>care-giver</i> e <i>carereceiver</i>	»	25
Bibliografia di riferimento	»	27
3. Tra partecipazione e politiche locali: dalla Carta europea per la parità alla femminilizzazione della politica , di <i>Bruna Mura</i>	»	28
3.1. Introduzione	»	28
3.2. La Carta, i suoi principi e i suoi strumenti	»	29
3.3. Gli spunti operativi	»	34
3.4. Un nuovo sguardo: la femminilizzazione della politica	»	39
3.5. Riflessioni conclusive	»	42
Bibliografia di riferimento	»	45
4. «Prendi i soldi e...». Un'analisi sull'efficacia degli incentivi economici per la promozione della rappresentanza di genere , di <i>Francesca Feo e Daniela R. Piccio</i>	»	46
4.1. Introduzione	»	46
4.2. L'uguaglianza di genere come obiettivo di <i>policy</i> complesso	»	47
4.3. Quali strumenti economici per promuovere la partecipazione femminile? Una classificazione	»	48

4.4. Le politiche per la promozione della partecipazione femminile: il caso italiano	pag.	50
4.5. Le norme antidiscriminatorie legate al finanziamento pubblico alla prova dei fatti: l'ottemperanza da parte dei partiti	»	55
4.6. Conclusioni	»	62
Bibliografia di riferimento	»	64
5. In campagna elettorale senza genere né parità. Un'analisi della propaganda politica per le elezioni del 4 marzo 2018, di Domenico Carbone e Fatima Farina	»	66
5.1. Introduzione	»	66
5.2. L'immaginato femminile e le promesse elettorali alle donne nei programmi dei partiti	»	68
5.3. La campagna <i>social</i> : parlare di donne, parlare con le donne o parlare per le donne?	»	73
5.4. Conclusioni	»	81
Bibliografia di riferimento	»	84
6. La parità introvabile. Utopie del <i>policy making</i> nell'Italia dei comuni. Il caso delle elette in Veneto (2012-2017), di Lorenza Perini	»	85
6.1. Introduzione	»	85
6.2. Una matrice culturale escludente. La parità che non decolla	»	86
6.3. Numeri da non trascurare	»	87
6.4. Effetti di una legge	»	88
6.5. Microanalisi delle competenze	»	92
6.6. Caratteristiche delle elette: un confronto 2012-2017	»	95
6.7. Cosa resta delle pari opportunità	»	100
6.8. Immaginare il cambiamento	»	102
6.9. Se il problema è avere sempre gli stessi problemi	»	104
Bibliografia di riferimento	»	105
7. SeXto and the city: dal sessismo ordinario al <i>hate speech</i>, di Enrica Antonini, Jolanda Guardi, Alessandra Vincenti	»	106
7.1. Introduzione	»	106
7.2. Cosa si intende per <i>hate speech</i> e gli strumenti di contrasto	»	108
7.3. Il contesto	»	111
7.4. La campagna elettorale: programmi e linguaggi	»	112
7.5. La nuova amministrazione e i suoi cavalli di battaglia	»	119
7.6. Conclusioni	»	126
Bibliografia di riferimento	»	127

1. Mutamenti di forma e sostanza della rappresentanza politica femminile

di *Domenico Carbone e Fatima Farina*

1.1. Tra forma e sostanza

La scarsa presenza delle donne nell'arena politica istituzionale, a tutti i livelli della rappresentanza, è un indicatore dello stato di salute delle pari opportunità tra donne e omini. C'è una questione relativa alla redistribuzione per genere della rappresentanza politica che continua a presentarsi come irrisolta in forma e sostanza. Di fatto, negli ultimi tre decenni, la presenza delle elette nelle istituzioni, soprattutto locali ma non solo, è andata progressivamente aumentando, anche a seguito dell'introduzione delle «quote di genere» (Farina, Carbone 2016). Tuttavia, la divaricazione tra forma e sostanza della parità si riproduce nonostante e in forza della presenza di un maggior numero di donne. Le letture più recenti dell'andamento delle democrazie si spingono a mettere direttamente in relazione l'accresciuta visibilità delle donne con nuovi e diretti tentativi di “restaurazione”, vale a dire una guerra contro i diritti delle donne da parte di un potere egemone in una convergenza tutta al maschile¹.

Per il Gender Gap Report (Wef 2017)², tra i primi cinque paesi della graduatoria che registrano un gap di genere più contenuto, l'indice che

¹ Dopo il noto testo di Faludi del 1991 che parlava di guerra non dichiarata contro le donne, di interesse è il recente articolo comparso sulla rivista «Atlantic» in cui l'autore parla di un nuovo autoritarismo che dal Brasile, agli Stati Uniti, alle Filippine, Ungheria e... all'Italia, pone la drammatica questione di affinità governative apertamente ostili alle donne (Beinart 2019).

² In particolare, il Rapporto sottolinea un pesante arretramento nella distribuzione della partecipazione socio lavorativa. La condizione delle italiane infatti risulta ulteriormente deteriorata, trovandosi a lavorare più degli uomini e percepire retribuzioni più basse, oltre che a essere interessate da tassi di disoccupazione più elevati. Anche il primato in istruzione conquistato dalle donne negli ultimi anni appare oggi non privo di rischi. Sono infatti le bambine più dei loro coetanei maschi a fuoriuscire precocemente dal sistema scolastico. Per completare il quadro dei rischi, si consideri anche quanto segnala l'OCSE (2017), che individua nella concentrazione del lavoro di cura e familiare tra le donne, un ostacolo alla partecipazione lavorativa, riservando loro un ruolo di «assistenti familiari».

esprime le maggiori distanze tra uomini e donne è sempre quello relativo al conferimento degli incarichi politici. Ciò a conferma del fatto che i cambiamenti occorsi non hanno contribuito a ripianare le disparità evidenti all'interno dei sistemi politici che appaiono, addirittura, recrudescenti nei confronti delle donne. Il problema, però, non si pone soltanto nei termini di una presenza formale e quantitativamente adeguata, ma anche, se non soprattutto, nei termini di difficoltà sostanziale che, ancora oggi, le donne in politica incontrano nelle possibilità di essere soprattutto *critical actors* (Childs, Krook, 2009), cioè di agire significativamente sulla realtà, nella direzione di rappresentanza di istanze, non necessariamente di donne o “da donne”, piuttosto inscritte nelle relazioni tra i generi, che appaiono date e indiscusse in molte direzioni. La delega del genere, implicitamente affidata alle donne, è essa stessa misura di un pregiudizio che descrive ruoli e prescrive norme di comportamento generando attese. È in questo meccanismo che si celano le riproduzioni sostanziali della disparità all'interno di una forma relativamente più promiscua. È in tal modo che il sistema di genere appare inamovibile nella sostanza, impermeabile agli accessi plurali partecipativi.

Che la realtà mostri una relativa stabilità del sistema relazionale di genere in politica non è certo una novità. Una cospicua letteratura e le più recenti ricerche condotte sulla partecipazione politica femminile (Magaraggia, Vingelli 2015; Carbone, Farina 2016) individuano proprio la politica come il «luogo in cui il “patto sociale” [è] fondato su un implicito “patto sessuale”» (Molfino 2014) da cui l'esistenza di ostacoli sessuati che si traducono in barriere all'ingresso delle carriere politiche (Enloe 2004; Fox, Lawless 2004; Sionneau 1995), a loro volta a rischio di limitate opportunità di sviluppo quando non di fallimento precoce (Drew 2000). La permanenza insomma delle donne nel ceto politico è prevalentemente transitoria e tendenzialmente più breve (Verzichelli 2006) e certamente il peso degli etichettamenti invade il percorso delle donne in tutto il suo svolgimento. La stagionalità della partecipazione femminile alla politica attiva riguarda in particolare la rappresentanza istituzionale, quella cioè che si formalizza attraverso l'adesione a partiti, candidature ed elezioni (Fiume 2007). È nel passaggio dalla partecipazione più ampia a quella partitico-istituzionale che si assiste ad un restringimento della presenza delle donne insieme alle questioni paritarie e relazionali di genere. Eppure le donne sono cambiate, diceva già Hoschild nel 2006, ma il contesto non ha accompagnato questo cambiamento, anzi seguendo il ragionamento della sociologa americana sembrerebbe un cambiamento a partire da sé nonostante le resistenze esterne. Tale divaricazione spiega altresì come una maggiore pluralità nella composizio-

ne della compagine della rappresentanza politica proceda insieme ad un agire politico in cui la sostanza paritaria appare più un miraggio che un obiettivo politico (Del Re, Perini 2017).

Cambia la forma, mentre dal punto di vista sostanziale si riscontrano le più profonde resistenze a una contaminazione di genere. Sono le pratiche politiche a rivelare l'egemonia maschile (Connell 2006) a contenere l'estendersi di una cultura paritaria, piuttosto preservando l'ordine vigente. L'osservazione dell'arena politica appare richiedere, dunque, all'epoca presente, un'elevata consapevolezza dei radicamenti del potere consolidato che ha la capacità, oltre alla possibilità, di riprodursi anche attraverso mimetismi di genere. Un meccanismo piuttosto inedito, ma che spiega tanta parte della divaricazione tra forma e sostanza della politica, tra forma composita, relativamente di più che nel passato, e sostanza *gender resistant*. Sono queste le coordinate entro cui inserire la fenomenologia della squilibrata arena politica, in cui i numeri della politica e le sfocate visioni del e sul genere sono rivelate da pratiche e programmi che solo marginalmente mettono a fuoco le criticità relazionalmente fondate.

Il riflesso di un dibattito pubblico apertamente sessista, punitivo ed escludente contro il genere femminile, pronunciato da una maggioranza di soggetti maschili che ricoprono ruoli primari nel mondo politico istituzionale, è la conseguenza di un sostanziale oblio paritario. Il congelamento prolungato della questione paritaria ha reso la stessa indifferentemente estendibile a soggetti e ambiti, in un indifferenziato reale che manca la mira su quella che rimane l'istanza centrale: spostare il fulcro del sistema di relazioni di genere. Il dibattito politico si muove così agevolmente su un fronte di contrattacco (Faludi 1991), in cui la messa in discussione dei diritti delle donne diventa possibile, persino in loro presenza sulla scena pubblica³. In questo momento discutere di forma e sostanza della politica nella fattispecie italiana trova una nuova urgenza in ragione della presenza delle donne, mentre si elevano persino inediti muri. Se la porta di accesso alla politica come ad altri settori della vita pubblica è rappresentata proprio dal riconoscimento e recepimento del principio di parità tra i sessi, il problema

³ Sempre a proposito della massimizzazione del paradosso tra presenza formale e parità sostanziale non si può non pensare al filo rosso che tiene insieme le politiche pubbliche attualmente in discussione e in attuazione, i cui effetti vanno ad insistere sulla disparità tra i sessi a partire dall'ambito privato familiare, dove già la disparità trova facile riproduzione. Dal cosiddetto decreto Pillon alla rivisitazione dei congedi paterni e materni, la cornice programmatica del contratto dell'attuale governo, basa l'agire politico apertamente su una visione dei ruoli sessuati e un'altrettanto sessuata partizione delle sfere privata e pubblica, con l'intento di rafforzare il welfare familiare. Si veda al proposito il testo del Contratto di governo Lega-M5S disponibile al sito: https://images2.corriereobjects.it/Media/pdf/contratto_governook.pdf.

attuale è se e come essa rimane aperta, per volontà di chi, ma soprattutto quale volontà. Qual'è oggi l'interpretazione delle pari opportunità, come di fatto è recepita nell'agire politico e non solo nella forma della rappresentanza, sono questioni centrali per approcciare l'analisi della situazione di fatto e per spiegare quella realtà in cui la parità rimane debole tensione ideale e obiettivo politico rivedibile. La politica dispari e la tensione verso il riequilibrio sono dunque il principale tema su cui il presente lavoro insiste, cercando di colmare quella distanza tra forma e sostanza anche dal punto di vista della ricerca.

1.2. La forma normalizzata

Procedere dunque alla conta delle teste è sì necessario al fine di tracciare il quadro e delinearne l'assetto, ma non può essere sufficiente a mettere in luce gli aspetti sostanziali che muovono le dinamiche da cui risulta l'immanenza della disparità di genere in politica. La foggia pari o dispari della partecipazione e della rappresentanza politica appartiene ed è costruita in specifici contesti, di cui occorre tenere adeguato conto. D'altro canto, disquisire della parità tra donne e uomini in termini di principio e valore, senza riferirsi al contesto in cui è agita, trova il suo senso e significato in una contemporanea normalizzazione della forma a prescindere dalla sostanza. L'emanazione di principi, norme e regolamenti, pur stringenti, risultano di fatto applicati e rispettati perdendo di vista l'obiettivo politico del riassetto relazionale e redistributivo del potere, da una parte, e quello politico di giustizia, dall'altra. Una parità rispettata in sé ma senza il sostegno di una coscienza che la renda imprescindibile, che informi le pratiche politiche, che le orienti. Infatti, da quanto osserviamo ad oggi, al di là del principio sancito, normato, regolato, nella realtà, la parità tra generi non trova riscontro nel sistema di relazioni che risulta squilibrato trasversalmente agli ambiti sociali. Pur in applicazione delle regole, queste appaiono derogabili o aggirabili, ciò a causa del debole riconoscimento del valore della parità di cui si nutre l'impianto normativo.

La parità, quando non marginale nell'agenda politica e culturale, nella misura in cui è percepita come opzionale, risulta comprimibile. Un processo, questo, in accelerazione in concomitanza con il «decadimento» del sistema politico-rappresentativo italiano (Stancati 2015) e con esso del degradare del principio di rappresentanza politica. Un decadimento che sta ad indicare l'allentamento del legame con i valori fondativi della democrazia, del rapporto tra istituzioni e cittadinanza. La fluidità della rappresentanza

organizzata allontana l'agire politico dalla struttura democratica, per cedere il posto ad un'individualità volatile che si compatta intorno ad interessi piuttosto che a ideologie. Sebbene questo processo riguardi anche il consenso tributato, il sistema così strutturato penalizza le istanze di soggetti minoritari a vantaggio di un ampliamento della distanza tra rappresentanze e rappresentati. L'idea di democrazia paritaria, pur rappresentando una visione e un'aspirazione, non è oggi agganciata al contesto in cui a prevalere sono le disparità interpretate come diseguglianze necessarie alla riproduzione, le espulsioni per dirla con Sassen (2015).

Si apre qui un altro tema che è quello dell'ampliamento delle diseguglianze come tratto strutturale dell'epoca presente e come compimento dell'interpretazione neoliberista del sistema capitalistico (Castel 2011; Harvey 2007; Piketty 2016), fondato di per sé sulla contrapposizione, distanza, disparità e accentramento delle risorse, ivi incluso il riconoscimento e l'esercizio dei diritti. Non sorprende dunque che sia la frattura di genere, più di altre a mancare di rinsaldarsi mostrando al contrario un acuirsi. Una vulnerabilità pregressa che un sistema siffatto non può contribuire a sanare.

Dinamiche di marginalizzazione, esclusione e segregazione sono più che radicate nel mondo politico istituzionale, convivendo oggi in una forma normalizzata della parità, laddove le regole prescritte da un femminismo di stato (McBride, Stetson, Mazur 1995; McBride, Mazur 2010), incorporato nell'agire burocratico non sono un valore, neppure una guida. È chiaro che dunque la sottorappresentanza è solo una delle tessere del puzzle, il problema principale rimane la limitazione della libertà che essa rivela «nonostante l'uguaglianza del diritto» (Fiume 2007, p. 7).

Come ricorda Rossi-Doria (1996) quando le donne italiane esercitarono il loro diritto di voto per la prima volta nel 1946, fu anche la prima volta in cui poterono essere elette, in poche, ma perché esiguo era il numero delle candidate. Il diritto di essere elette prima dimenticato e poi reinserito⁴, nasce su una pregiudizievole svista storica, inficiata dalla estraneità percepita delle donne alla politica⁵. La partecipazione delle donne alla vita politica, a vario titolo, è percepita innegabile formalmente, ma altrettanto vincolata e limitata di fatto. Tali limiti riportano ad uno sbilanciamento per esempio tra

⁴ Nel decreto n. 23 del febbraio 1945, si estese il suffragio alle italiane dimenticandone però l'eleggibilità che fu inserita l'anno a seguire.

⁵ Come ricordano le fonti, sulle donne gravava il sospetto da sinistra di aver impedito al PCI di vincere le elezioni del '48, su cui al proposito così si pronunciava lo stesso Togliatti: «sarebbe un grave errore se dicessimo che le donne in Italia hanno votato contro i comunisti; però, se ciò non si può dire, si deve dire che è stato molto più facile condurre tra le donne l'agitazione anticomunista» (Togliatti 1965, p. 50)

il ruolo di elette e di elettrici, tra quello di candidate ed elette, per non parlare del ricoprire le cariche più elevate. Per cercare dunque di chiudere una riflessione sulla divaricazione tra forma e sostanza della partecipazione politica, il primo elemento su cui fermare l'attenzione è la disparità di genere nella sua persistente riproducibilità. Il secondo elemento riguarda il mutamento e l'ampliamento della partecipazione femminile intercorso negli ultimi decenni procedendo per diffusione negli ambiti più diversi della vita sociale ed anche politica. Il primo è un elemento di sostanza, il secondo di forma. Dunque il problema è di stabilire quale il nesso tra i due, un'operazione che necessita di essere inserita nello specifico contesto e di considerare il genere come elemento strutturante. Presenza, forma e sostanza sono dunque le tre dimensioni da indagare per cogliere dinamiche, assetti e mutamenti della partecipazione politica e della costituzione della rappresentanza. Tre dimensioni distinte e interdipendenti nel descrivere le relazioni stabili e mutevoli tra i generi.

1.3. Contenuti

Scopo finale di questo lavoro è quello di raccogliere e discutere studi di carattere teorico ed empirico dedicati alla specificità della partecipazione politica femminile, con particolare riferimento all'analisi delle circostanze sociali e culturali all'interno delle quali si sviluppano i percorsi di politica attiva femminile, nonché sulla specificità delle agende che ne sostanziano l'azione. I lavori contenuti in questo volume, pur con approcci differenti, sono tutti incentrati sulle pratiche politiche e il sistema di relazioni che le sostiene. Quanto come e perché esse risultano informate (o non) da una visione *gender oriented*, sono al fondo delle sollecitazioni che le autrici e autori propongono e accolgono con ampio riferimento a una cultura delle pari opportunità ed egualitaria tra i generi, al suo senso e alle sue molteplici interpretazioni.

Apri il volume il saggio della filosofa Monia Andreani, cara amica e collega prematuramente strappata alla stima e affetto di quante e quanti l'hanno conosciuta. Andreani propone una riflessione su genere e politica a partire dalla subordinazione del privato allo spazio pubblico da cui la cura è stata esclusa sin dalla modernità. Illuminare il privato è la proposta di Andreani al fine di disvelare le relazioni di potere che sostengono la gerarchia degli ambiti vitali e con essi quella dei ruoli. Fuoriuscire dal linguaggio e dalla costrizione mercantile diviene secondo Andreani una necessità per ri-

disegnare lo spazio pubblico e guardare al privato nella sua essenza politica, in quanto primariamente relazione.

Il capitolo successivo, curato da Bruna Mura, entra nel merito del tema centrale del volume: il rapporto tra rappresentanza formale e sostanziale. Mura prende spunto dalla Carta europea per l'uguaglianza e la parità delle donne e degli uomini nella vita locale presentata nel 2006 dal Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE)⁶ per sostenere gli enti territoriali e la loro azione in favore dell'uguaglianza tra donne e uomini. La sua riflessione si colloca nella distanza tra gli enunciati, la loro interpretazione e gli effetti in termini di parità sostanziale nella polisemica femminilizzazione della politica. Qui apre a una serie di domande sul senso attribuito all'uguaglianza, su come esso lasci ampio spazio ad interpretazioni più o meno locali e temporalmente definite.

Continuando sulla linea dell'analisi delle pratiche che sostanziano politicamente l'uguaglianza di genere, Feo e Piccio presentano un interessante e originale lavoro incentrato sull'uso dei diversi dispositivi di finanziamento pubblico ai partiti previsti per legge, con il proposito di incentivare il riequilibrio di genere nella rappresentanza politica istituzionale. «L'utile complemento», come lo definiscono le autrici, del finanziamento pubblico come incentivo alla parità, trova il suo punto debole in un difficile raccordo con una cultura partitica, e non solo, che la incorpora, perlopiù, strumentalmente. L'evidenza di una trasposizione tra mezzi e fini è fornita dai meccanismi, che le autrici ben mettono in evidenza, e che riguardano sia le pratiche politiche, sia la cultura, sia pure le visioni ispiratrici dei provvedimenti tra le cui mancanze emergono le contraddizioni, mai risolte, che ne limitano l'efficacia e la potenzialità

Lo studio presentato da Carbone e Farina invece sposta l'attenzione sugli intenti dei partiti, sui loro propositi di azione. Attraverso l'analisi dei programmi elettorali dei principali partiti che si sono presentati alle elezioni politiche dello scorso marzo, portano evidenze di quanto sfocata sia la visione dell'uguaglianza di genere. L'arco politico da sinistra a destra, pur mantenendo sue specificità identitarie, mostra un approccio alle questioni di genere perlopiù marginale e decurtato del contenuto elettorale. L'attenzione alle donne prende il posto, da destra, delle disparità strutturali del sistema di relazione, mentre da sinistra il riferimento generico all'universalità dei diritti recede da una visione dialettica. Nell'insieme lo

⁶ In partnership con altri soggetti tra cui il Comitato permanente per il Partenariato Euro-mediterraneo dei Poteri Locali e Regionali (COPPEM), diverse associazioni nazionali di enti locali oltre ad alcune municipalità europee.

sguardo sfocato al genere mostra, in lontananza, quello che di fatto non sembra essere un obiettivo politico.

Lorenza Perini posa il suo sguardo di studiosa sulla dimensione locale della partecipazione politica femminile. In un'ampia e approfondita ricognizione del territorio veneto si porta dentro i numeri della rappresentanza locale (provinciale e comunale), **sulla loro distribuzione**, nonché **sul loro mutare nel tempo**. Una mappatura attenta, che si propone in termini analitici, ma anche come uno strumento indispensabile di guida per l'azione concreta. La lettura dei territori restituisce la misura di ciò che è di fatto la parità nell'agire politico locale in una regione complessa in cui le donne sono cambiate ma il contesto rimane recalcitrante. Quel che resta delle pari opportunità rimane la questione centrale a cui Perini tra qualità e quantità della politica locale cerca di affrontare facendo emergere nuovi interrogativi e sfide necessarie alla sostanziale parità.

L'ultimo saggio, in ordine di presentazione, è scritto da Antonini, Guardi e Vincenti, le quali presentano uno studio di caso circoscritto territorialmente al comune di Sesto San Giovanni, ma simbolicamente rilevante per comprendere lo scenario politico contemporaneo. Area presidio della sinistra politica, Sesto si è trovata ad affrontare un'epocale sconfitta da parte del centro-destra per la prima volta dall'inizio della storia della Repubblica. Le autrici analizzano il dibattito pubblico dell'anno e mezzo che ha preceduto le elezioni comunali del 2018. L'effetto paradossale che emerge è estremamente rilevante: la cornice del sessismo ordinario che ha favorito il superamento a destra nel governo municipale, ha ampiamente attinto alla visibilità delle donne sulla scena politica locale, in una netta continuità peraltro con il contesto nazionale, dove le regressioni paritarie, gli oscurantismi di e del genere trovano spazio e persino legittimazione.

Bibliografia di riferimento

- Beinart P. (2019), *The New Authoritarians Are Waging War on Women Donald Trump's ideological cousins around the world want to reverse the feminist gains of recent decades*, «Atlantic», January/February, www.theatlantic.com/magazine/archive/2019/01/authoritarian-sexism-trump-duterte/576382.
- Carbone D., Farina F. (2016), *Le donne nel ceto politico locale in Italia: un'analisi territoriale*, «Meridiana», 87, pp. 245-270
- Castel R. (2011), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino.
- Childs S., Krook M.L. (2009), *Analysing Women's Substantive Representation: from Critical Mass to Critical Actors*, «Government and Opposition», 2, pp. 125-145.
- Connell R.W. (2006), *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.
- Del Re A., Perini L. (2017), *Pari opportunità, la partita non è finita*, «www.ingenere.it», 20/02.

- Drew E. (2000), "Career Trajectories of Political and Business Leaders: Convergence or Divergence?", in Vianello M., Moore G. (eds.), *Gendering elites: Economic and Political Leadership in 27 Industrialised Societies*, Macmillan Press, Hampshire, pp. 50-65.
- Enloe C. (2004), *The Curious Feminist*, University of California Press, Berkeley.
- Faludi S. (1991), *Backlash. The Undeclared Against American women*, Three Rivers Press, Danvers.
- Farina F., Carbone D. (2016), *Oltre le quote. sguardi plurimi delle elette. Indagine nazionale sulle consigliere comunali*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Fiume G. (a cura di) (2007), *Donne, diritti, democrazia, Collana Gender Studies*, Edizioni XL, Roma.
- Fox R.L., Lawless J.L. (2004), *Gendered perceptions and political candidacies: a central barrier to women's equality in electoral politics*, «American Journal of Political Science», 55, pp. 59-73.
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Hoschild A.R. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna.
- Magaraggia S., Vingelli G. (a cura di) (2015), *Genere e partecipazione politica*, FrancoAngeli, Milano.
- Mcbride D.E., Mazur A.G. (2010), "State Feminism", in Mcbride D.E., Mazur A.G. (eds.), *The Politics of State Feminism: Innovation in Comparative Research*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 244-269.
- McBride D., Stetson G., Mazur A. (1995), *Comparative State Feminism*, Sage Publication, London.
- Molfino F. (2014), *Donne politica e stereotipi*, Baldini & Castoldi, Milano.
- OCSE (2017), *Strategie per le competenze dell'Ocse. Italia. Sintesi del Rapporto*, www.oecd.org/skills/nationalskillsstrategies/Strategia-per-le-Competenze-dell-OCSE-Italia-2017-Sintesi-del-Rapporto.pdf.
- Piketty T. (2016), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Rossi-Doria A. (1996), *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Milano.
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Sionneau M. (1995), *Des femmes en politique*, Presses des Sciences Politique, Paris.
- Stancati P. (2015), *Il principio di rappresentanza politica tra progressivo decadimento ed esigenze di rivisitazione*, «Costituzionalismo.it», 1, pp. 1-148.
- Togliatti P. (1965), *Discorso alle donne comuniste alla conferenza dell'Unione donne italiane, Roma, 8 settembre 1946*, in *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma.
- Verzichelli L. (2006), *La classe politica italiana, dalla crisi all'adattamento: accesso, circolazione e carriera dal 1994 al 2006*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, pp. 455-478.
- Wef (2017), *The Global Gender Gap Report*, www.weforum.org/reports/the-global-gender-gap-report-2017.

2. Il privato è politico: ripensare il rapporto tra spazio privato e spazio pubblico a partire dalla cura

di *Monia Andreani*

Preambolo... necessario¹

Questo che segue è l'intervento che la filosofa Monia Andreani ha presentato in occasione del Convegno annuale SISP svoltosi a Urbino dal 14 al 16 settembre del 2017. Il paper di Andreani è stato proposto al panel, coordinato dai curatori del presente volume, dal titolo «La partecipazione politica femminile tra rappresentanza formale e sostanziale». L'interesse per le questioni pubbliche lette attraverso la lente culturale, politica e filosofica femminista l'ha spinta dunque a proporre una riflessione sulla partizione tra spazio pubblico e privato, sulle sue conseguenze sessuate, sulla frattura squilibrante della partecipazione politica che con affanno a volte si ripiana quantitativamente ma quasi mai in maniera sostanziale.

La radice della divisione sessuata si prolunga, secondo Andreani, nello snodarsi della rivendicazione pubblica della sfera della cura, in un percorso tortuoso e non privo di ostacoli. Un lungo processo socio-politico e culturale che attraversa i tempi e **si pone al** presente, ponendo problemi che precedono e accompagnano il prendere forma dei fenomeni. A questo punto però la questione diventa: come inserire tutto questo? Soprattutto come farlo in un panel sociologico ricavato dentro una cornice prevalentemente politologica? Così nel progettare di ricavare una riflessione sistematica e collettiva dei e delle partecipanti la stessa Andreani esterna la sua perplessità. Come trasformare il paper di una filosofa in un capitolo di libro **curato da un sociologi**? Quale spazio specifico ricavare? Così nello scambio di mail precedente alla stesura del libro chiarisce quanto segue: «Data la specificità della mia disciplina e del taglio concettuale chiedo ai curatori di ragionare insieme a me [...] per rendere più utile e organico il mio intervento. Non ho problemi ad approfondire [...] la questione, potrei fare un discorso pretta-

¹ Il preambolo è stato curato da Fatima Farina, Francesca Arduini Palazzi e Alessandra Vincenti.

mente concettuale sul rapporto pubblico/privato e i temi della cura, fatemi sapere».

La sua improvvisa scomparsa le ha impedito di **trasformare sviluppare** secondo le sue intenzioni questo che è già un lavoro ben curato e scritto nel saggio da lei proposto. Un lavoro che segna la continuità con gli interessi perseguiti dall'autrice soprattutto negli ultimi tempi e che ripropone una lettura politica della sfera privata, oscura e poco visibile. L'interesse della filosofa Andreani per la cura come agire politico – svelandone la costruzione di genere e mettendo in discussione quell'idea di dipendenza che è servita per svalorizzare il lavoro di cura – è stato uno dei fili rossi della sua ricca riflessione intellettuale. Si inserisce in questo volume come l'anello mancante alla riflessione sulle pratiche sociali, richiamando alle radici poste sul consolidato sistema sessuato, fondante la gerarchia dei ruoli, oltre che specifici confini di genere. Andreani qui fa un passo in più e scrive nel testo che segue che la modernità sancisce «l'esclusione della cura dallo spazio politico inteso come spazio pubblico in cui si esprime la volontà politica, la rappresentanza e il governo comune. [...] del potere di cura nella società moderna non abbiamo traccia in un sistema simbolico, concettuale e definitorio proprio dello spazio pubblico». Si tratta di un passaggio cruciale in cui Andreani non solo rivendica la necessità di illuminare il privato svelandone i meccanismi di potere che portano a comprendere come e quanto esso sia di fatto politico, ma si spinge oltre lanciando una sfida, quella di porre la cura «fuori dal linguaggio del mercato e di ridisegnare lo spazio pubblico a partire dalla considerazione che il privato è politico e soprattutto è relazione». Sono molte le riflessioni rimaste in sospeso di cui chiedere conto alla filosofa, collega e amica Andreani, più di tutto contano qui le sue parole, testimonianza di una dedizione critica e provocatoria che non si limita a interloquire interdisciplinariamente ma prova a rovesciare la prospettiva e la gerarchia assunta tra le sfere. Una provocazione che non lascia dubbi sul molto da farsi, sul molto da mettere in discussione.

Qui di seguito il testo di Monia Andreani, così come da lei scritto, pensato e proposto.

2.1. Introduzione

Nell'attuale crisi della politica intesa in senso istituzionale, dei partiti politici così come sviluppatasi nel secondo Novecento, ormai estinti nella loro dimensione strutturale e nei loro rapporti interni con la loro base sociale, nell'attuale ridisegno della sfera pubblica e dei rapporti tra centro e peri-

feria, tra città e campagna, tra enti locali, tra mezzi di informazione e formazione di una opinione pubblica, permane invariato, un fondamento. Si tratta di un elemento originario della politica moderna che è simbolico, antropologico-politico e che si è successivamente strutturato in termini di diritto positivo e separa nettamente la «cura» intesa come attività quotidiana – che si occupa della vita delle persone nei termini della crescita, dell’educazione, dell’accudimento e della presa in carico nei momenti di malattia e disabilità – dalla vita liberata da questa cura quotidiana, che pertanto può diventare a tutti gli effetti pubblica, vissuta pienamente fuori da ogni dipendenza rispetto agli altri che prestano cura. Ancora oggi la cura è considerata lo spazio privato della dipendenza e della interdipendenza tra esseri umani, in cui le donne o gli uomini che svolgono lavori femminilizzati, per affetto e necessità familiari o per lavoro, sono di fatto considerati cittadini e cittadine di serie b, tranne le eccezioni su cui la stampa si concentra per creare il caso mediatico. Sono queste le figure considerate eccezionali che si battono per i diritti alla salute, economici e sociali, dei loro figli e figlie, fratelli e sorelle, mariti, padri, quasi sempre queste sono donne e conosciute come “madri coraggio”. Di queste donne competenti, combattive e capaci, segnate dalla dipendenza e dalla interdipendenza (la prima rispetto alle persone di cui si prendono cura; la seconda dalle altre figure con cui suddividono il carico di lavoro di cura) quale traccia rimane nello spazio pubblico dopo la fine del caso mediatico? Si può rovesciare la separazione tra spazio privato e spazio pubblico, oggi, a partire da una risignificazione del motto femminista “il privato è politico” che tenga al centro la dimensione sociale e lavorativa della cura? Il paper cercherà di tracciare una risposta a tali quesiti discutendo alcuni casi studio e concentrandosi in termini teorici su due concetti chiave della cittadinanza democratica: *agency* e partecipazione.

Questo intervento si apre con un’analisi del titolo che ruota attorno a un motto del femminismo italiano degli anni ‘70 a partire dal quale si è ritrovato il movimento politico delle donne con un focus sul lavoro “di riproduzione” che ha portato a sostanziali cambiamenti sociali e legislativi. Le femministe intendevano sostenere che la separazione tra spazio privato e spazio pubblico fosse del tutto arbitraria, anche perché tutto quello che riguardava lo spazio privato – dalle relazioni familiari al lavoro di cura – era sostanzialmente parte integrante della costruzione delle diseguaglianze e dell’oppressione delle donne nello spazio pubblico. Pertanto, un movimento politico di sinistra rivoluzionario non poteva esimersi dal considerare questa specifica forma di oppressione. Anche oggi a distanza di oltre quaranta anni da quei momenti – in un clima sociale e politico di molto mutato

– la questione del rapporto tra spazio privato e spazio pubblico – partecipazione delle donne e loro ruolo pubblico – ruota attorno al tema della cura. Per comprendere che ruolo ha oggi la cura nella separazione tra spazio privato e spazio pubblico occorre prendere in esame gli strumenti concettuali della democrazia e l’attuale situazione di un’economia capitalista neoliberale che ha spostato, a sua volta, i confini tra pubblico e privato a favore di una privatizzazione di ogni aspetto della vita.

Dividerò il mio discorso in tre parti.

Comincio con una domanda che considero fondativa di una riflessione sul presente e sul futuro della democrazia e dei diritti nell’attuale fase del capitalismo neoliberale che verte sul rapporto tra pubblico, privato e dimensione della cura. La questione è legata allo sviluppo del concetto di democrazia e partecipazione nello spazio pubblico, a partire dalla modernità. Nel contrattualismo viene prima l’urgenza di relegare la cura a una dimensione cadetta che si svolge nel privato oppure viene prima la separazione tra privato e pubblico e la conseguente valorizzazione dello spazio pubblico e svalorizzazione di quello privato? La seconda parte del mio discorso riguarda un’analisi della situazione attuale nello spettro della critica femminista e dell’etica della cura. Perché oggi occorre ragionare su uno scenario in cui di fatto la separazione tra pubblico e privato è profondamente mutata, a sfavore del pubblico e a favore del privato e della gestione privata della cura.

La terza parte del mio discorso riguarda il ruolo di chi vive la cura e si occupa di cura e la sua rilevanza riconosciuta (e quando) nello spazio pubblico – tra gli stereotipi di genere e l’azione trasformativa che tale presenza può assumere (se può assumerla). Quale ruolo viene riconosciuto oggi a chi si occupa di cura e riesce a uscire dal privato e a mostrarsi nello spazio pubblico come portatore di una voce politica? A tale proposito prenderò in esame i concetti di “agency” e di “partecipazione”.

2.2. Cura e separazione tra pubblico e privato

La domanda di fondo riguarda l’origine del sistema contrattualista e della dimensione concettuale dell’uguaglianza politica tra cittadini che è a fondamento dell’ordinamento politico repubblicano e democratico.

Nel contratto sociale che fonda lo spazio dei diritti e dello Stato Moderno viene prima l’occultamento della cura o la separazione tra pubblico e privato? E la separazione tra pubblico e privato è funzionale ad occultare la cura o viceversa?

Ci sono due autori a cui farei riferimento per inquadrare la questione: il primo è Hobbes, il padre del contrattualismo², l'altro autore è Marx nei suoi scritti giovanili 1843/1844, che discutendo del rapporto tra democrazia, società civile e diritti – presenta una tesi sul rapporto tra i limiti della democrazia e sussistenza delle sfere separate: pubblico e privato.

Hobbes impronta il dominio dello Stato su una presupposta sovranità naturale – che sembra non esistere – data la sostanziale eguaglianza degli esseri umani in termini di passioni acquisitive e in termini di capacità di agirle sotto forma di violenza. L'unica sovranità allo stato di natura che tuttavia Hobbes non può negare è quella che si ha nei confronti dei figli appena nati – ed è la sovranità di chi decide di allevarli, di allattarli e di prendersi cura di loro, che ho chiamato “la sovranità della cura” – elargita dalla madre. L'unica legge che determina un dominio naturale è quella secondo cui la madre è signora dei figli, quando decide di allevarli e di non esporli, così da farli crescerenegotiu e proteggerli per averli al suo servizio e non come nemici (interdipendenza). Si potrebbe forzare la mano a Hobbes e sostenere che la fondamentale legge naturale di dominio è nella cura (allevare e nutrire) e non nella spada, proprio perché non si nasce adulti ma piccoli e indifesi (qui si aprirebbene un capitolo sull'antropologia politica in Hobbes ereditata poi nel Novecento). E soprattutto per il motivo comprensibile a livello intuitivo, secondo cui le donne non hanno esposto tutti i loro figli, altrimenti saremmo estinti da tempo.

Nella vita civile stipulata con il contratto sociale questa signoria, naturalmente femminile, spetta, invece, al padre sul figlio o al signore sul servo, in una prospettiva di derivazione dal diritto naturale originario della donna (Hobbes 2005). Se la donna è così potente nello stato di natura da stabilire la sua signoria nella cura come unica legge naturale, come mai nello stato civile questa stessa signoria viene detenuta dall'uomo – più precisamente dal marito?

La contraddizione che emerge è questa, può una donna libera decidere di sottomettersi, di rinunciare al suo potere e al suo dominio di signora dei figli per sottomettersi ad un uomo che la proteggerà, come fosse il signore con il suo servo? Possiamo riflettere con la studiosa delle teorie contrattualiste Carole Pateman (2015) sull'unico modo che abbiamo per comprendere questa posizione di subordinazione della donna, adottando una spiegazione antropologica. Nello stato di natura dobbiamo pensare che la donna risulti perdente in guerra con l'uomo a cui è uguale, ma di fronte a cui risulta più debole a causa del fatto che lei e non lui, decide di occuparsi di chi è imbel-

² Per un approfondimento si veda Andreani 2016.

le, vulnerabile, completamente dipendente dalla cura, la prole. L'uomo è individualista, solo, senza legami, è l'unica via che ha per risultare più forte della donna che, invece, ha legami forti che la vincolano ai figli. L'uomo è più forte nella dimensione della violenza e della guerra, così la donna che assume su di sé la signoria della cura, di fatto per sopravvivere e per far sopravvivere la sua prole, decide di asservirsi per non rischiare la morte. Solo una volta asservita potrà accettare di essere subordinata nell'ambito della legge civile.

La questione è paradossalmente questa, chi si preoccupa della cura ed esercita questo potere, non partecipa del contratto sociale il quale si fonda sull'esclusione della cura, per il semplice fatto che la cura in guerra è perdente. Così nella modernità si stabilisce – in senso fondativo – il collegamento tra servo/a e donna, e la donna appare durante la modernità e soprattutto nell'Ottocento, sempre di più come la prima e spesso l'unica serva della nuova famiglia borghese mononucleare.

Il suo lavoro di cura nei confronti del marito e del sostentamento della famiglia, pertanto, non si dovrà chiamarlo cura, ma come suggerito da Bubeck (2002), un servizio (proprio di chi serve).

Infatti, secondo questa ricostruzione genealogica del lavoro di cura, che tiene insieme la servitù domestica con la donna, senza sostanziale soluzione di continuità, definendolo di fatto estraneo al contratto sociale – si sancisce con la modernità (con l'epoca della nascita dei diritti) l'esclusione della cura dallo spazio politico inteso come spazio pubblico in cui si esprime la volontà politica, la rappresentanza e il governo comune.

Il biopotere dello Stato – che non è proprio della sovranità moderna così come spiega chiaramente Foucault (1998) – ma che cambia di segno nella sovranità moderna, diventa un potere sulla vita molto diverso dal potere della cura inteso nella sua complessità. L'istituzionalizzazione della medicina, della sanità e di altre forme di biopotere che coincidono con il controllo e la gestione del deviante, del malato, della persona con disabilità nella forma di macropoteri e di micropoteri, non sono individuabili come cura.

Del potere di cura nella società moderna non abbiamo traccia in un sistema simbolico, concettuale e definitorio proprio dello spazio pubblico.

Il potere della cura, inteso come preoccupazione pratica che diventa di fatto un'azione e che crea una dinamica nella ricezione e nella risposta, non è presente nell'immaginario politico della modernità. Le quattro fasi della cura descritte da Joan Tronto (2006) non sono infatti separabili o considerabili singolarmente l'una rispetto all'altra e sono così distribuite in una sostanziale continuità: l'interessarsi alla cura (*caring about*) e il prendersi cura (*taking care of*), il dare la cura – fare la cura (*caregiving*), che è la di-

mensione che si connota per racchiudere l'elemento proprio della cura – la pratica; il ricevere cura (*careceiving*). La cura non può diventare astratta, non può essere staccata dalla sua fatticità, non può essere delegata senza un coinvolgimento in prima persona che sia di cura nei confronti di chi a sua volta ha cura e svolge la cura. Quindi il biopotere dello Stato moderno non vicaria la cura – la stravolge – la trasforma in una dimensione altra in cui la spersonalizzazione, l'astrazione e l'individualizzazione delle operazioni ne rappresentano la cifra. Il potere sovrano, confermando e anzi sostenendo fino in fondo la separazione della dimensione pubblica da quella privata, rimanda definitivamente la cura nella sua complessità e chi la compie – la donna così come il servo/la serva nello spazio impolitico – e abbandona del tutto la possibilità di far entrare la cura tra i valori, i beni dello spazio pubblico.

Secondo questa prospettiva la modernità ci consegna una impossibilità di inserimento del valore della cura nella dimensione politica e dei diritti.

Di avviso non diverso è la posizione che proviene dall'analisi che Marx fa dello sviluppo dell'epoca dei diritti. Marx considera che l'emancipazione politica è diversa dall'emancipazione umana come specie. Ne «La questione ebraica» esprime la tesi della reciproca funzionalità tra eguaglianza politica democratica e ineguaglianza sociale.

Nelle Glosse marginali di critica all'articolo «Il re di Prussia e la riforma sociale: firmato, Un Prussiano» del 1844, Marx scrive: «Lo Stato non può eliminare la contraddizione tra lo scopo determinato e la buona volontà dell'amministrazione da un lato e i suoi mezzi come pure le sue possibilità dall'altro, senza eliminare se stesso, poiché esso poggia su tale contraddizione. Esso poggia sulla contraddizione tra vita privata e pubblica, sulla contraddizione tra gli interessi generali e gli interessi particolari. L'amministrazione deve perciò limitarsi ad una attività formale e negativa, poiché proprio là dove ha inizio la vita civile e il suo lavoro, là termina il suo potere. Anzi, di fronte alle conseguenze che scaturiscono dalla natura asociale di questa vita civile, di questa proprietà privata, di questo commercio, di questa industria, di questa reciproca rapina delle differenti sfere civili, di fronte a queste conseguenze, l'impotenza è la legge di natura dell'amministrazione. Infatti, questa lacerazione, questa infamia, questa schiavitù della società civile è il fondamento naturale su cui poggia lo stato moderno, così come la società civile della schiavitù era il fondamento su cui poggiava lo Stato antico» (Marx 1994, pp. 215 sgg.).

Rendere democratica la società civile è una illusione, perché lo Stato è impotente nell'intervenire nella società civile, se superasse la sua impotenza non sarebbe più lo Stato, la democrazia politica è di fatto impossibile in questo quadro.

Leggere queste parole nel 2017 nel mezzo del compimento della rivoluzione neo-liberale che ha di fatto reso ancora più impotente lo Stato, apre a molteplici riflessioni, ci limiteremo a introdurne una sola.

Occorre approfondire la differenza del concetto di contratto – nel senso politico – e del *negotium*. Il contratto è alla base del diritto moderno e la sua etimologia è dal latino *contrahère* – che significa riunire insieme – riunione di consenso, tra i suoi sinonimi troviamo Convenzione. Il negozio ha un'etimologia molto diversa – *nec otium* – attività – occupazione, faccenda, traffico, cura. Nel negozio non è necessario il consenso, l'attenzione è sulla attività e non sui soggetti e sulla loro volontà.

La modernità ha introdotto il sistema astratto del contratto giuridico su cui si fonda lo Stato e la sua amministrazione pubblica ma lo ha separato in modo radicale dal negozio su cui non può interferire in termini complessivi – pena (secondo lo schema marxiano) la sua soppressione in quanto sistema astratto. Tra le attività del *negotium* e non tra i principi del contratto moderno troviamo la cura. Il *negotium* è proprio dello spazio privato, il contratto è proprio dello spazio pubblico.

Pertanto il servizio (nell'analisi sul testo di Hobbes) e il negozio (nell'analisi sul testo di Marx) come correlati della cura emergono come una base solida su cui viene istituita la separazione tra pubblico e privato, entrambi rappresentano uno dei motivi per cui è impossibile ancora oggi pensare politicamente in termini pubblici – la cura – se non si opera una trasformazione sociale e concettuale.

2.3 Privato e pubblico: il ruolo e lo spazio della cura

Se le premesse poste sono condivisibili, la critica femminista posta da autrici come Kittay, Nussbaum e Tronto alla considerazione della cura nell'immaginario pubblico, è fondata, e tale critica si estende alla pretesa rifondazione contrattualista da parte di Rawls.

La descrizione della società come impresa cooperativa di eguali (che deriva dall'idea del contratto) è fallace: essa, infatti, cela la realtà dell'ineguaglianza del *negotium* e quindi anche della dipendenza dei bambini, degli anziani, dei soggetti disabili, dei malati cronici, ma anche di coloro che si occupano di queste persone. Eva Kittay (1999) definisce queste persone: *dependency worker*. Il rapporto con la dimensione servile del *dependency worker* o del *caregiver* è molto stretto. Nell'ambito di chi svolge lavoro retribuito di cura i redditi sono molto bassi e svalorizzati – soprattutto se questi lavoratori non appartengono a categorie normate in senso sani-

tario e legittimate perché cadette rispetto alla cura propria della medicina. Nell'ambito di chi svolge il lavoro di cura non retribuito, perché legato da amore e affetto nei confronti della persona non autonoma e non autosufficiente, il misconoscimento in ambito pubblico è maggiore. Nella società, quindi vi sono persone dipendenti perché non autonome e non in grado di raggiungere una uguaglianza formale e vi sono persone che, occupandosi di chi è dipendente, sono a loro volta dipendenti e non riconosciute come soggetti attivi nello spazio pubblico.

La cura è invisibile, non istituzionalizzabile, fa parte di quella zona oscura intoccata dallo Stato e oggi è terreno di conquista della economia neoliberale perché di cura c'è sempre più bisogno nel quadro di una società soggetta a processi di invecchiamento e di cronicizzazione delle malattie. Le persone che si occupano di cura – i *caregiver* (per la maggior parte donne) – non sono cittadini di serie A, perché non riescono a emanciparsi dalla dipendenza e dalla vita che si svolge nello spazio privato con tempi e modi che rendono spesso impossibile l'uscita nello spazio pubblico. Tali cittadine e cittadini non riescono ad avere voce e a incidere con la loro azione sulla cultura politica e sulle politiche pubbliche. Le associazioni di malati e di familiari dei malati, che svolgono un ruolo molto attivo, si concentrano sulla dimensione della promozione della conoscenza di una specifica malattia, sull'informazione e sulla gestione di buone pratiche, promuovono lo scambio di esperienze, ma raramente riescono a promuovere una visibilità della cura in quanto tale nello spazio pubblico. Ancora, come dimostrano molti studi su norma e normalizzazione nell'ambito dei *disability studies* (Olivier 2015), tutto quello che concerne la rappresentazione della cura e della disabilità o della malattia in generale, è improntato sulla parola dei professionisti.

Proposte di stampo eminentemente politico provenienti da studiosi di etica della cura sulla azione pubblica per favorire il riconoscimento della cura sono state nel tempo surclassate dal restringimento dello spazio di azione dello Stato. La proposta di Nancy Fraser (2006) di riconoscere il care come un vero lavoro in una sfera separata e autonoma da valorizzare – aveva come svantaggio principale quello di pensare a uno stato capace di intervenire nel privato – ad uno Stato forte e non compatibile con i suoi limiti fondativi in ambito liberale e avrebbe avuto come sicuro esito – quello di sostenere il confinamento delle donne – seppur remunerate – allo spazio privato.

La strada intrapresa da Joan Tronto nel suo recente *Caring Democracy* (2013) è quella di ripensare una teoria critica della democrazia a partire da un'etica della cura femminista e democratica. I principi chiave di tale visione sono diversi. Un primo principio di stampo antropologico politico è

quello di superare l'idea dell'autonomia associata all'uguaglianza presupposta dei soggetti titolari di diritto per arrivare alla considerazione della comune umanità come comune interdipendenza – ovvero come appartenenza a una specie che ha bisogno di cura – che ha ricevuto e riceve e riceverà cura³. Tra i valori promossi vi è quello di solidarietà che introduce a una visione collettiva della cura (al *care with*).

2.4. Il ruolo pubblico di chi vive la relazione di cura: *caregiver* e *carereceiver*

Centrale per Tronto è la dimensione della voce pubblica di chi vive in condizione di dipendenza legata alla cura – persone non autonome e *caregiver*.

Per 4 anni ho svolto una ricerca di etica applicata all'Università di Urbino, ricerca dedicata allo studio della relazione di cura con persone gravemente malate e direttamente svolta al loro domicilio: con una prima fase dedicata all'analisi delle relazioni di cura tra adulti e nei confronti di malati gravemente disabili per l'effetto di patologie inguaribili (2012-2014); con una seconda fase investita ad analizzare le relazioni di *caregiver* genitori nei confronti di neonati, bambini e bambine, considerati inguaribili per patologie neurologiche e genetiche (2014-2016). In tutti questi casi è emersa la centralità della cura, nella sua dimensione vissuta materialmente che ho deciso di definire, seguendo Joan Tronto, con il nome di *caregiving* (Andreani 2015).

Ho ascoltato la voce delle e dei *caregiver*, delle persone malate (donne e uomini) in alcuni casi, tra le persone intervistate, vi sono state donne e uomini che sono uscite dallo spazio privato e hanno raggiunto lo spazio pubblico con una visibilità molto forte a livello mediatico locale e nazionale in merito alle condizioni della malattia dei propri cari. In tutti questi casi è emerso come centrale il ruolo del soggetto che prende l'iniziativa e la sua forza dirompente nella dialettica pubblica in forma di denuncia di condizioni di ineguaglianza percepite dalla persona malata e dalla famiglia intera di cui il – ma soprattutto – la *caregiver* si fa portavoce. L'ambito in cui queste persone sono state ascoltate e hanno assunto un ruolo pubblico è definibile entro i confini della patologia di cui sono vittime o della condizione di malattia di cui si fanno portavoce. La loro presenza nella dialettica poli-

³ Questo argomento appartiene agli albori della discussione sui diritti. Si veda: la Petizione dei servitori domestici di fronte all'Assemblea Nazionale durante la Rivoluzione Francese (Andreani 2016, pp. 83 e sgg.).

tica locale o nazionale ha assunto la dimensione di una rivendicazione – la loro competenza nell’ambito della cura è stata relegata a ciò che è inquadrabile come definizione di una “cittadinanza biologica” – che riguarda tutto ciò che è descritto come proprio di chi vive quella condizione patologica. L’aspetto individuale del coraggio simbolicamente associato alla madre che combatte per il bene privato del proprio figlio o congiunto – ha preso il sopravvento – rispetto ad un eventuale riconoscimento di competenze di cura che sono diverse e in relazione e non comprese e non comprensibili nel linguaggio politico, ma utilissime a ridisegnare la visione politica in termini di interdipendenza e di solidarietà nell’ottica di una *caring democracy* di là da venire.

In che modo è possibile trasformare in termini emancipativi per la collettività l’agency pubblica del *caregiver* che si esprime nello spazio pubblico? Una delle risposte possibili riguarda la centralità della relazione che consiste nel porre all’attenzione pubblica che agency e partecipazione nello spazio pubblico non sono possibili se non in una relazione e raccontando una relazione di cura – quindi parlando in prima persona di una esperienza ma lasciando la voce, la testimonianza e la parola anche alle altre persone che si trovano nella relazione. La sfida è quella di raccontare in modo diverso la cura che è quotidiana e strutturale nelle relazioni tra persone soprattutto in situazione di malattia e di vulnerabilità protratte. Tutto ciò può servire a seminare uno spazio simbolico differente attraverso la comunicazione dell’esperienza di beni relazionali: «come l’amicizia, l’amore, i legami politici finalizzati a costruire spazi condivisi, e con essi tutte le azioni connesse alle virtù che creano buone relazioni: gentilezza, cortesia, solidarietà, compassione, generosità» (Mortari 2015, p. 49). La relazione che si costituisce è *caregiving* – un darsi reciprocamente la cura, che è quasi sempre asimmetrico e tuttavia sempre multidirezionale. Si tratta di una occasione per esperire il senso dell’umano che la vulnerabilità porta con sé quando si vive una esperienza di cura, una consapevole dipendenza che è anche interdipendenza quando questa significa lo stare in relazione. La sfida è quella di porre tutto questo fuori dal linguaggio del mercato e di ridisegnare lo spazio pubblico a partire dalla considerazione che il privato è politico e soprattutto è relazione (affettiva, sociale, politica) per valorizzare in senso pubblico che è anche economico ma non strettamente mercantile, la cura.

Bibliografia di riferimento

- Andreani M. (2016), *Questioni etiche nel caregiving. Contesto biopolitico e relazione di cura*, Carocci, Roma.
- Andreani M., De Paula L. (a cura di) (2015), *La bioetica con i caregiver. Alleanza terapeutica e qualità della vita*, Unicopli, Milano.
- Brugère F. (2010), “L’ethique du care: entre sollicitude et soin, dispositions et pratiques”, in Aa.Vv., *La philosophie du soin: Ethique, médecine et société*, PUF, Paris, pp. 69-86.
- Bubeck D.G. (2002), “Just Social Arrangements and Familial Responsibility for Dependency”, in Kittay K.E., Feder E.K. (eds.), *The Subject of care. Feminist Perspectives on Dependency*, Rowman & Littlefield, Oxford.
- Hobbes T. (2005), *De Cive*, Editori Riuniti, Roma.
- Foucault M. (1998), *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano.
- Fraser N. (2006), “After the Family Wage: A Postindustrial Thought Experiment”, in Zimmerman M., Litt J., Bose C. (eds.), *Global Dimensions of Gender and Carework*, Stanford University Press, Stanford.
- Kittay E. (1999), *Love’s Labor. Essays on Women, Equality and Dependency*, Routledge, London.
- Marx K. (1994), *Opere. Volume III*, Editori Riuniti, Roma.
- Mortari L. (2015), *Filosofia della cura*, Raffaello Cortina, Milano.
- Olivier M.J. (2015), “Capitalismo, disabilità e ideologia: una critica materialista del principio di normalizzazione”, in Medeghini R. (a cura di), *Norma e normalità nei disability studies*, Erickson, Trento.
- Pateman C. (2015), *Il contratto sessuale. I fondamenti nascosti della società moderna*, Morretti & Vitali, Bergamo.
- Tronto J. (2013), *Caring democracy. Markets, Equality and Justice*, New York University Press, New York.
- Tronto J. (2006), *Confini morali. Un argomento politico per l’etica della cura*, Diabasis, Reggio Emilia.

3. Tra partecipazione e politiche locali: dalla Carta europea per la parità alla femminilizzazione della politica

di *Bruna Mura*

3.1. Introduzione

Con questo contributo si vogliono esaminare alcune strategie messe in atto per contribuire ad una maggiore uguaglianza tra uomini e donne nella partecipazione politica e sociale. Uno degli strumenti preposti a livello internazionale a tale scopo è la Carta europea per l'uguaglianza e la parità delle donne e degli uomini nella vita locale¹ presentata nel 2006 dal Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE)² per invitare gli enti territoriali «a utilizzare i loro poteri e partenariati a favore di una maggiore uguaglianza delle donne e degli uomini». Si è ipotizzato, compiendo la scelta di esaminare questo documento, che uno strumento nato in seno ad un organismo composto dai rappresentanti degli enti locali a livello europeo possa essere più direttamente recepito dalle istituzioni territoriali stesse e per questo riuscire ad avere ampia diffusione. Non si intende in questo caso entrare nel dettaglio dell'applicazione della Carta che richiederebbe l'analisi di centinaia di enti locali³, ma ciò che si procederà a fare è osservarne le diverse parti così da porre in evidenza i tratti salienti dell'approccio utilizzato, ivi compresi i limiti. Accanto a questa proposta si è sviluppata negli ultimi anni un'ipotesi differente per affrontare il tema guardando verso forme partecipative in senso generale più che a provvedimenti specifici. A partire dall'osservazione di que-

¹ Il testo completo in italiano si può leggere a questo indirizzo: www.ccre.org/docs/charte_egalite_it.pdf.

² In partnership con altri soggetti tra cui il Comitato permanente per il Partenariato Euro-mediterraneo dei Poteri Locali e Regionali (COPPEM), diverse associazioni nazionali di enti locali oltre ad alcune municipalità europee.

³ Sono ad oggi 1736 gli enti locali (comuni, province o regioni sulla base della divisione amministrativa stabilita da ciascuno stato) che hanno sottoscritto la Carta secondo quanto riporta il sito ufficiale www.charter-equality.eu. Sono invece 159 quelli che hanno introdotto nel territorio di propria competenza il Piano d'azione previsto dalla Carta. Si fornirà una spiegazione più puntuale del Piano d'azione nelle pagine a seguire.

sti due orientamenti ci si vuole interrogare sul senso che assumono, nel contesto sociale e politico odierno, le strategie volte a contrastare le disuguaglianze sia quando operano in modo puntuale che quando, assumendone il carattere strutturale e provano ad attestarsi ad un diverso livello di intervento. Come rivelano i numerosi episodi di cronaca degli ultimi mesi in Italia il tema del contrasto alle disuguaglianze di genere, provenienza geografica, condizione economica, sembra aver assunto maggiore urgenza ed è dunque necessario interrogarsi sugli strumenti a disposizione per opporsi ad atteggiamenti e politiche discriminatorie che, come si richiamerà successivamente, interessano direttamente gli enti locali.

Si procederà dunque riprendendo e analizzando i principi alla base della Carta per poi porre l'accento sugli spunti operativi in essa contenuti. Si restituiranno nella terza parte i tratti salienti della riflessione che accompagna la proposta di femminilizzazione della politica provando, in ultimo, a riprendere le ipotesi iniziali alla luce degli elementi emersi ed in particolare considerando il contesto politico e l'orizzonte di senso entro cui ricadono oggi queste proposte. Si tratterà dunque di riflettere sugli effetti che i due diversi approcci possono avere sulla spinta alla partecipazione e al coinvolgimento della cittadinanza nella vita pubblica, sociale e politica, ed al contempo sulla capacità di produrre una maggiore uguaglianza sostanziale.

3.2. La Carta, i suoi principi e i suoi strumenti

Uno degli aspetti più interessanti della Carta è la scelta di coniugare la prospettiva teorica di promozione e implementazione della partecipazione sociale e politica dei cittadini e delle cittadine con proposte operative, che si presentano tangibili ed applicabili dalle istituzioni pubbliche di prossimità. L'invito rivolto agli enti locali li incalza a tenere in debito conto le implicazioni sulla parità di tutte le politiche elaborate nei vari ambiti di competenza, sulla base del principio del *gender mainstreaming*⁴.

La Carta lo ribadisce fin dall'inizio: «Per far progredire la parità tra donne e uomini, è indispensabile integrare la dimensione di genere in tutte le attività degli enti locali e regionali» (5° Principio, Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, 2006, p. 6). Questo permette di porre fin da subito l'attenzione sul rischio che più volte emerge entro questo tipo di dibattiti ed in particolare nel discorso pubblico italiano sul tema, di veder schiaccia-

⁴ La Carta stessa riporta la definizione di *gender mainstreaming* così come indicata dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite nel 1997.

to il concetto di politiche *gender oriented* su quello di *politiche per le donne*. Il tema delle quote di genere in ambito politico, ad esempio, è stato spesso connotato, almeno nel discorso pubblico, dalle distorsioni legate alla definizione mediatica di *quote rosa* e dal conseguente rinvio ad un generico soggetto femminile unitario. Ciò ha favorito innanzitutto un processo di neutralizzazione delle differenze relative al pensiero politico, delle donne e non, schiacciandolo unicamente sull'identificazione in un genere o nell'altro. Questo comporta, inoltre, che le quote stesse si rivelino uno strumento poco adatto a rispondere alla rappresentazione della molteplicità di differenze che strutturano le nostre società in termini socio-economici, di provenienza geografica e culturale, ma soprattutto nelle infinite sfumature d'interazione tra tutti questi elementi.

Come scrivono Farina e Carbone: «L'acquisizione quantitativa della parità ignorando o addirittura negando il valore della differenza, meccanismo su cui si basa la costruzione della disparità, opera una disgiunzione dal genere dell'azione politica» (Farina e Carbone 2016, p. 13). Si viene strutturando dunque una parità formale che finisce per nascondere le disuguaglianze profonde che ancora contraddistinguono i rapporti di genere ed appiattisce la percezione delle relazioni di potere esistenti che, evidentemente, agiscono non solo sul piano della rappresentanza⁵, ma nel profondo del sistema sociale e politico. Connesso a questa impostazione vi è il rischio che, fornendo un'immagine semplificata dei rapporti sociali, essi vengano riprodotti in forma schematica e stereotipata, alimentando dinamiche di esclusione. Come si proverà ad evidenziare successivamente, alcune esperienze recenti lasciano immaginare forme nuove di relazione tra il genere e la rappresentanza politica, inserendo anche il tema della quantità, della presenza numerica, entro un più ampio ragionamento che prova a dare allo sguardo di genere un ruolo sostanziale nell'impostazione delle politiche.

Tornando alla Carta europea, il secondo pilastro su cui si fonda è il riconoscimento del ruolo fondamentale degli enti locali nella relazione con chi vive i territori. La posizione del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa su questo punto emerge in modo chiaro fin dall'introduzione della Carta facendo riferimento al ruolo degli enti locali così come indicato già dal 1985 dal Consiglio d'Europa:

La Carta dell'autonomia locale [...], firmata e ratificata da una grande maggioranza di Stati europei, sottolinea «il diritto e la capacità effettiva per gli enti lo-

⁵ Si sottolinea qui come il discorso diventi ancora più evidente quando ci si sofferma sulla distribuzione gerarchica delle presenze maschili e femminili negli ambiti della rappresentanza.

cali di regolamentare e gestire, nell'ambito della legge, sotto la propria responsabilità e a vantaggio del loro popolo, una parte importante degli affari pubblici».

L'attuazione e la promozione del diritto alla parità dev'essere al centro del concetto dell'autonomia locale. La democrazia, locale e regionale, deve permettere che siano effettuate le scelte più appropriate per quanto riguarda gli aspetti concreti della vita quotidiana quali la casa, la sicurezza, i trasporti pubblici, il mondo del lavoro o la sanità (CCRE 2006, p. 2).

Pur riconoscendo l'importanza dell'aver sancito a livello ufficiale la necessità di una saldatura tra principio di parità e autonomia locale, è necessario osservare che la distribuzione dei poteri e delle competenze non è omogenea tra gli Stati europei. Ciò richiede di tener presente nei vari passaggi d'analisi della Carta che il grado di autonomia degli enti locali influisce sulla possibilità di una concreta applicazione dei principi sanciti ed altrettanto delle proposte operative. Risulta inoltre evidente che il tema della disponibilità economica degli enti locali è strettamente connesso a quello dell'autonomia decisionale e degli ambiti di competenza attribuiti. In Italia, ad esempio, tra il 2008 e il 2015 la riduzione dei fondi nazionali agli enti locali è stata di 40 miliardi di euro⁶ ed è recente la polemica sul finanziamento al Fondo Periferie⁷. Se dunque la questione politica di attribuzione di competenze è un aspetto da considerare⁸, dall'altra è necessario notare il ruolo giocato da eventuali limitazioni economiche alle scelte politiche degli amministratori locali. Si tornerà su questi aspetti successivamente.

Come sprone per i firmatari all'assunzione concreta dei principi della Carta nella definizione delle politiche a livello locale, i suoi estensori hanno definito una procedura specifica che, a seguito della sottoscrizione del documento, vincola gli enti aderenti a stilare e adottare un «Piano d'azione

⁶ Secondo quanto riportato dalla Corte dei conti nel 2015, nell'arco degli otto anni considerati, il trasferimento di fondi statali è stato ridotto di 22 miliardi a cui si somma il taglio di 17,5 miliardi di euro da destinare alla sanità. Il Fatto quotidiano, 29 luglio 2015 (www.ilfattoquotidiano.it/2015/07/29/enti-locali-corte-conti-8-anni-40-miliardi-di-tagli-per-reazione-hanno-aumentato-tasse/1919015/).

⁷ Si vedano ad esempio le posizioni dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani – ANCI, 4 settembre 2018, www.anci.it/index.cfm?layout=dettaglio&IdSez=821157&IdDett=64499.

⁸ Si vuole sottolineare qui come in realtà il tema possa essere ulteriormente approfondito in relazione a casi specifici. Ad esempio, per quanto riguarda il Comune di Napoli, in una situazione finanziaria molto difficile a causa del debito cittadino accumulato, soprattutto nel corso degli anni di commissariamento, è stata sancita una competenza diretta del sindaco per ciò che concerne la sanità. È infatti previsto, anche se quasi sempre non considerato a fini di intervento pratico, che sia il primo cittadino il responsabile per quanto riguarda la garanzia della salute dei propri cittadini. Questo ha permesso nella città partenopea l'approvazione di una delibera per cui il Sindaco, in questa sua funzione, si avvale del supporto di una commissione popolare composta da cittadini ed esperti.

per la parità» accompagnato dalla definizione di risorse destinate alla sua attuazione:

Il Piano d'azione per la parità presenterà gli obiettivi e le priorità del firmatario, le misure che intende adottare e le risorse destinate a rendere effettiva la Carta e i rispettivi impegni. Il Piano presenterà anche il calendario proposto per la sua messa in pratica. Se il firmatario dispone già di un Piano d'azione per la parità, dovrà rivederlo per assicurarsi che siano contemplati tutti gli argomenti contenuti nella Carta (CCRE 2006, p. 8).

In realtà gli enti locali che hanno definito e reso pubblico il proprio Piano d'azione sono solo 159 (a fronte di 1736 firmatari) a livello europeo tra cui 20 (su 418) enti italiani⁹ che peraltro, come si può osservare nel sito ufficiale, risultano tutti firmatari prima del 2012¹⁰. Allo scopo di supportare i firmatari nella realizzazione del Piano e quindi di sostenere l'applicazione operativa della Carta, la Conferenza delle Regioni ha definito indicatori e strumenti di monitoraggio oltre che uno spazio virtuale in cui scambiare buone pratiche e cui poter attingere. Osservando i Piani disponibili relativamente agli enti italiani firmatari, si tratta prevalentemente di bilanci di genere mentre la richiesta del Consiglio delle Regioni d'Europa è la stesura di un progetto di intervento che rispecchi i diversi ambiti di sollecitazione previsti dal testo della Carta.

Un aspetto interessante della Carta è l'attenzione rivolta agli enti locali a tuttotondo in modo tale da mettere in evidenza come la responsabilizzazione dei firmatari debba avvenire non solo per quanto riguarda il ruolo politico, di amministrazione e gestione, ma anche nei confronti delle e dei dipendenti dell'ente e in tutte le funzioni che l'ente locale svolge.

Nella sezione «Il ruolo politico» la Carta si sofferma sulla parità relativa alla rappresentanza e alla partecipazione politica richiedendo al firmatario di impegnarsi per il raggiungimento di un equilibrio tra la presenza maschile e femminile, oltre che per la rimozione di comportamenti e attitudini basati su stereotipi di genere. La Carta prevede anche che questo impegno sia preso non solo al proprio interno, ma anche nei confronti della cittadinanza e dei soggetti con cui interagisce:

⁹ Si tratta della Regione Toscana e della Regione Marche; le province di Arezzo, Barletta-Andria-Trani, Livorno, Pesaro-Urbino, Pistoia, Prato e dei Comuni di Arezzo, Livorno e Prato (tra 100.000 e 500.000 ab.), Cascina, Chieti, Lucca, Pisa, Rosignano Marittimo, San Giuliano Terme (tra 20.000 e 100.000 ab.), Capannoli, Castel Del Piano e Conselve (sotto i 20.000 ab.).

¹⁰ Secondo quanto previsto dalla Carta gli aderenti avrebbero avuto al massimo due anni di tempo per stilare il proprio Piano d'Azione.

Il firmatario utilizzerà il proprio mandato democratico per indurre le altre istituzioni pubbliche e politiche, nonché le organizzazioni private e quelle della società civile, a prendere misure che mettano in pratica il diritto alla parità tra donne e uomini (art. 4.2).

Anche in riferimento al «Quadro generale per la parità» ciò che viene prospettato agli enti locali è un lavoro di revisione di tutti gli atti vigenti a partire da una prospettiva di genere concentrando l'attenzione sull'individuazione di eventuali stereotipi sessuali alla base di ciascuna norma o di indicazioni non rispondenti «alle necessità specifiche di donne e uomini» (art. 9.3). Ciò che viene richiesto è dunque un'analisi di genere del proprio operato e delle proprie politiche che osservi anche gli aspetti relativi allo stanziamento delle risorse finanziarie e funga da guida nell'assunzione delle decisioni finali sui diversi provvedimenti.

In chiusura di questo articolo la Carta puntualizza la necessità di considerare, nel processo analitico, anche gli aspetti specifici relativi alle necessità e interessi delle persone che si trovano a subire discriminazioni o difficoltà molteplici. Questo elemento, pur lasciando margini interpretativi ampi, sembra però permettere una riflessione che si allarga, a partire dalle discriminazioni relative al genere, per tenere conto di come esse si intersechino con difficoltà economiche o sociali e dunque mantenendo lo sguardo attento alle specificità e complessità delle condizioni materiali che ciascuna e ciascuno vive nella quotidianità.

Prima di procedere con l'esame di alcune delle buone pratiche suggerite nella Carta, è interessante accennare al riferimento che essa fa relativamente al ruolo di datori di lavoro delle amministrazioni locali. In questo caso il riconoscimento del «diritto alla parità fra donne e uomini in tutti gli aspetti dell'occupazione, ivi comprese l'organizzazione e le condizioni del lavoro» richiama direttamente l'ente a promuovere la conciliazione tra vita professionale, sociale e privata per quanto riguarda i propri dipendenti così come il diritto alla dignità e alla sicurezza sul posto di lavoro. Tra i suggerimenti forniti dalla Carta, accanto alla «revisione di politiche e procedure relative all'occupazione in seno alla propria organizzazione» (art. 11.4.a) e alla produzione di una dichiarazione pubblica di inaccettabilità di molestie sessuali nei luoghi di lavoro, viene richiesta la promozione di pratiche volte a migliorare la possibilità di conciliazione anche attraverso la «formazione degli uomini tesa a incoraggiare l'utilizzo del loro diritto all'assenza dal lavoro per assistere familiari a carico» (art. 11.3.d).

Attraverso questi articoli si pone in luce un'attenzione specifica alle condizioni lavorative dei e delle dipendenti degli enti locali e con l'intento di vincolare, attraverso la firma, a buone pratiche che possono essere poi

prese in considerazione e ad esempio anche in altri contesti lavorativi; il successivo articolo 12 prevede che questa attenzione sia posta anche nei confronti dei soggetti privati con cui l'ente stipula contratti d'appalto. Questo strumento sembra dunque essere stato calibrato per intervenire non solo nell'ambito delle misure che l'ente prende nei confronti di tutti i cittadini, ma anche al proprio interno. In questo modo viene data una possibilità anche agli enti locali di agire per incentivare l'introduzione o il rafforzamento di uno sguardo di genere sulle politiche per il lavoro.

3.3. Gli spunti operativi

Una significativa parte del testo della Carta è dedicata al ruolo di fornitore di beni e servizi svolto dall'ente territoriale ed è proprio in questa sezione che emerge la puntualità con cui gli estensori del testo si sono soffermati sui provvedimenti specifici, nei diversi ambiti considerati.

Al di là dei risultati concreti ottenuti dalla Carta, che pur essendo stata di stimolo in diversi territori, non sempre ha avuto continuità di realizzazione¹¹, gli aspetti rilevati in questa sezione del testo possono diventare spunto per l'implementazione di buone pratiche, anche al di fuori della formale adesione alla Carta¹².

Un primo aspetto considerato è quello dell'educazione e della formazione continua a partire dal riconoscimento del diritto all'educazione:

Il firmatario riconosce che il diritto all'educazione riveste una funzione vitale in tutte le tappe dell'esistenza, affinché vengano assicurate reali pari opportunità, si formino attitudini essenziali per la vita e per l'occupazione e vengano così aperte nuove possibilità allo sviluppo professionale (art. 13).

Altrettanta importanza viene data alla «necessità di eliminare ogni stereotipo dei ruoli delle donne e degli uomini in ogni forma di educazione» (art. 13) e si dà un ruolo di revisione dei programmi scolastici ed educativi oltre che dei metodi di insegnamento volto a garantire il contrasto degli stereotipi, ma si propone anche di includere nei corsi di educazione civica,

¹¹ Per una breve valutazione di questi aspetti si rinvia a Mura (2017). Per quanto riguarda le mappe ed i dati relativi alla situazione italiana, si veda: www.aiccre.it/carta-europea-uguaglianza/. Per quanto riguarda invece la situazione europea, si veda: www.charter-equality.eu.

¹² A questo proposito si segnala la pubblicazione della sezione italiana della Conferenza delle Regioni (AICCRE), nell'estate 2018, di una raccolta delle buone pratiche messe in atto dagli enti locali italiani sulla base delle indicazioni della Carta europea e scaricabile a questo indirizzo: www.aiccre.it/wp-content/uploads/2018/08/buone_-pratiche_CARTA_Europea_Uguaglianza.pdf.

«nozioni e informazioni che sottolineino l'importanza della pari partecipazione delle donne e degli uomini nel processo democratico» (art. 13). Sarebbe sicuramente interessante poter esaminare i dati relativi a come poi questo articolo è stato applicato dagli enti locali firmatari anche per comprendere quanta rilevanza sia stata data alle reti territoriali che, in questo caso, dovrebbero includere gli istituti scolastici del territorio, allo scopo di arrivare ad un bacino più ampio e per realizzare un contatto diretto con le fasce più giovani della popolazione.

L'articolo 14 si rifà invece al diritto alla salute e all'accesso alle cure e alla prevenzione. Anche in questo caso si sottolinea che «in base alla parità fra donne e uomini e affinché ambedue i generi godano di buona salute, i servizi medici e sanitari devono tenere conto delle diverse necessità. Riconosce inoltre che tali necessità non provengono soltanto dalle differenze biologiche ma anche da condizioni di vita e di lavoro differenti nonché da attitudini e presupposti stereotipati» (art. 14). È dunque nuovamente fatto richiamo alle molteplici e stratificate influenze del genere nelle nostre società per utilizzarle come strumento di costruzione prima, e di messa a verifica poi, di politiche realmente non discriminatorie. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda l'articolo 15 relativo all'assistenza e ai servizi sociali; anche in questo caso l'approccio di genere viene posto come condizione sia nella definizione del servizio che nella formazione *di genere* degli operatori. Gli articoli 16 e 17 riguardano rispettivamente l'assistenza all'infanzia e la cura dei familiari a carico. Per entrambi il firmatario si fa carico di fornire servizi di buona qualità e «finanziariamente abbordabili» per permettere una migliore conciliazione: «Il firmatario riconosce che le donne e gli uomini hanno la responsabilità di occuparsi dei familiari a carico, oltre che dei bambini, e che tale responsabilità può ostacolare la loro possibilità ad avere un ruolo nella società» (art. 17.1) e inoltre: «Il firmatario riconosce che tale responsabilità è affidata in maniera sproporzionata alle donne e rappresenta un ostacolo alla parità tra donne e uomini» (art. 17.2).

Anche in questo caso all'intervento diretto per un miglior accesso al servizio si accompagnano interventi volti al superamento di comportamenti connessi agli stereotipi di genere.

Seguendo la *ratio* di affrontare i problemi specifici di un genere rispetto all'altro per dare a tutte e tutti le stesse possibilità, gli articoli 18 e 19 affrontano i temi dell'inclusione sociale e dell'alloggio dando maggiore enfasi alla debolezza sociale delle donne:

Il firmatario riconosce che ognuna/o ha il diritto di essere salvaguardato contro la povertà e l'esclusione sociale e che, inoltre, le donne sono generalmente più

soggette a subire l'esclusione sociale, poiché accedono in misura minore alle risorse, ai beni, ai servizi e alle opportunità rispetto agli uomini (art. 18).

Allo stesso modo, richiamando la necessità di fornire a tutti condizioni tali da garantire il benessere, il firmatario da un lato riconosce specifiche necessità differenziate:

Il firmatario riconosce inoltre che le donne e gli uomini hanno spesso necessità specifiche e distinte riguardo alla casa, di cui bisogna tenere conto anche perché: (a) Le donne, mediamente, dispongono di reddito e di risorse finanziarie minori rispetto agli uomini ed hanno quindi necessità di alloggi confacenti ai loro mezzi; (b) Le famiglie monoparentali, nella maggior parte dei casi, hanno come capofamiglia una donna e hanno necessità di accedere agli alloggi popolari; (c) Gli uomini in stato di bisogno sono spesso maggioranza fra i senza fissa dimora (art. 19.2).

D'altro lato esplicita come intende intervenire:

(a) fornire o promuovere per tutti il diritto a un alloggio di livello e dimensioni adeguate in un ambiente decente, dove siano accessibili i servizi indispensabili; (b) prendere misure tendenti a evitare i senza fissa dimora, in particolare fornendo loro assistenza basandosi su criteri di necessità, di vulnerabilità e di non discriminazione; (c) intervenire, in base al suo potere, sul prezzo degli alloggi rendendoli accessibili a coloro i quali non dispongono di risorse sufficienti (art. 19.3).

L'articolo successivo riguarda la Cultura, lo sport e il tempo libero, con un riferimento anche al diritto alla salute, per cui l'ente firmatario si impegna a promuovere il superamento degli stereotipi di genere incoraggiando le associazioni locali nella promozione di attività «culturali e sportive che mettano in discussione una visione stereotipata delle donne e degli uomini» (art. 20).

Gli ultimi tre articoli della sezione riguardano invece temi all'ordine del giorno anche nel dibattito pubblico italiano attuale e cioè «Sicurezza e protezione», «Abusi sessuali» e «Tratta degli esseri umani». È interessante in particolare l'approccio tenuto all'interno della Carta sulla questione securitaria; troviamo infatti all'interno dell'articolo 21 sia il riconoscimento del «diritto di ogni donna e ogni uomo alla propria incolumità e alla libertà di movimento», sia la constatazione che la percezione di insicurezza sia una limitazione all'esercizio dei propri diritti («se pensano di essere minacciati a causa [dell'insicurezza generale]») con un riferimento esplicito all'ambito sia pubblico che privato.

L'articolo specifica come le donne e gli uomini si trovino a fronteggiare problemi diversi «in parte a causa degli obblighi e dei modelli di vita diver-

si». Gli impegni presi dai firmatari a questo proposito vengono esposti in questo modo:

- (a) analizzare, tenendo in considerazione il genere, le statistiche che si riferiscono al numero e ai tipi di incidenti (compresi i crimini gravi commessi contro la persona) che colpiscono l'incolumità e la sicurezza delle donne e degli uomini [...];
- (b) sviluppare ed attuare strategie, politiche ed azioni, compresi miglioramenti specifici allo stato o alla configurazione dell'ambiente [...] assicurare la sorveglianza da parte della polizia o altri servizi di sicurezza; [...] (art. 21.3).

Il terzo articolo, quello che conclude questa sezione, è il 23 e riguarda la tratta degli esseri umani e, anche in questo caso, sottolinea come sia un problema «che colpisce le donne e le ragazze in maniera esagerata». Emerge dunque il tema della violenza di genere senza che essa sia però esplicitamente nominata. A questo proposito vale la pena riaffermare oggi, pur avendone avuta la conferma già con la prima indagine sul tema svolta in Italia nel 2007¹³, che la violenza di genere è, in modo netto, un fenomeno interno alle relazioni familiari e affettive. È dunque interessante vedere come nella Carta vengano sollecitati interventi di contrasto da operare nello spazio pubblico («ad esempio i vari sistemi di collegamento dei trasporti, i parcheggi, l'illuminazione pubblica» art. 21.3.a) pur riconoscendo come l'origine degli episodi di violenza di genere sia insita all'idea di superiorità di un sesso sull'altro (art. 22.2).

La sezione successiva della Carta riguarda «Pianificazione e sviluppo sostenibile» e si articola a partire dal riconoscimento che «debbono essere pienamente rispettati i principi dello sviluppo sostenibile. Tali principi devono comprendere un'integrazione equilibrata della dimensione economica, sociale, ambientale e culturale ed includere ugualmente la necessità di promuovere e realizzare la parità tra donne e uomini» (art. 24.1).

In questo specifico frangente l'impegno del firmatario è volto a «tener conto del principio di parità in quanto dimensione fondamentale dell'insieme della pianificazione, e/o delle strategie per quanto riguarda lo sviluppo sostenibile del territorio» (art. 24.2).

Ritroviamo in questo approccio integrale il rimando all'idea di *genere in tutte le politiche* che informa i principi della Carta ed in particolare la sua applicazione sul piano territoriale nella vita dei cittadini. È dunque tenendo conto del principio di parità che viene sviluppato l'articolo 25 relativo alla

¹³ Per approfondire, si rimanda al testo integrale del rapporto Istat del febbraio 2007 *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia* - Anno 2006, in www.istat.it/it/files/2011/07/testointegrale.pdf.

«Pianificazione urbana e locale» così come i successivi, più attenti a specifiche necessità dei cittadini ad esempio per quanto riguarda la mobilità e i trasporti:

le donne e gli uomini hanno spesso necessità e abitudini diverse per quanto riguarda gli spostamenti ed i trasporti, necessità e abitudini fondati su fattori quali il reddito, le responsabilità dei figli e dei familiari a carico e gli orari di lavoro. Di conseguenza, le donne utilizzano maggiormente i trasporti pubblici rispetto agli uomini (art. 26).

Ancora una volta emerge l'intento di mantenere uno sguardo ampio sulle implicazioni economiche e sociali del genere sull'organizzazione sociale per poter prendere misure volte alla riduzione del rischio di discriminazione. Altrettanto, gli enti locali si attivano per iniziative volte alla promozione di uno sviluppo economico «equilibrato e sostenibile [in quanto] componente vitale del successo di un Comune o di una Regione e [dato che] le attività e i servizi in quest'ambito possono incoraggiare in modo significativo l'avanzamento della parità delle donne e degli uomini» (art. 27), ma anche di protezione e miglioramento dell'ambiente «comprese le politiche locali riguardanti i rifiuti, l'inquinamento acustico, la qualità dell'aria, la biodiversità e l'impatto del cambiamento climatico» (art. 28).

Aver ripercorso la Carta attraverso alcuni stralci permette di mettere in evidenza come gli enti locali e regionali, attraverso la Conferenza che li riunisce, abbiano inteso occuparsi del tema della parità a livello locale. Ritornando alla domanda iniziale, relativa agli strumenti a disposizione oggi per il contrasto alle discriminazioni, questo testo si presenta potenzialmente molto utile perché è dettagliato e permette al singolo ente locale di avere un supporto europeo quando intendesse proporre iniziative volte a promuovere una più equa partecipazione di donne e uomini alla vita pubblica. Restano però aperte alcune questioni che devono interrogare a prescindere dall'attivarsi di singoli enti locali per la firma del documento¹⁴. Come in parte anticipato, pur proponendosi come un'utile traccia da seguire per gli amministratori che volessero prendere spunto per costruire iniziative declinate sulla base delle esigenze specifiche del proprio territorio, la potenza della Carta è fortemente limitata dal suo carattere non vincolante e dal non poter definire uno stanziamento di fondi per l'effettiva messa in opera di politiche *gender oriented*.

¹⁴ Il monitoraggio della Carta è stato affidato all'Osservatorio sulla Carta europea (www.charter-equality.eu/). Nel sito, oltre ad una mappa con l'indicazione di tutti gli enti locali firmatari, sono riportati esempi di buone pratiche, progetti pilota e guide per l'elaborazione dei piani d'azione.

Così come riporta Rey nell'introduzione a «Le buone pratiche in Italia», una raccolta delle buone pratiche messe in atto dagli enti italiani fatta dalla sezione italiana della Conferenza dei Comuni e delle Regioni d'Europa, la Carta «ha vissuto un lungo momento di stasi» (AICCRE 2018, p. 2) e, stando al sito ufficiale, non sono segnalate nuove adesioni, per quanto riguarda l'Italia, dal 2012.

Le spiegazioni di questo possono essere molteplici; ad esempio si può supporre che possano aver avuto un ruolo le difficoltà materiali affrontate dagli amministratori locali a seguito della riduzione dei finanziamenti nazionali, si è già accennato ad esempio al cosiddetto *Bando periferie*; si può inoltre supporre che abbiano inciso scelte politiche orientate verso altre priorità¹⁵.

Al di là delle ragioni specifiche che hanno portato a questa situazione, la fotografia che appare oggi è quella di un accoglimento della Carta a macchina di leopardo che, per quanto riguarda l'Italia, è molto concentrata in alcune aree geografiche lasciandone completamente scoperte altre¹⁶.

3.4. Un nuovo sguardo: la femminilizzazione della politica

Ciò che si sta verificando però a livello di enti locali è anche che, negli ultimi anni, alcuni di essi hanno avviato progetti autonomi volti a valorizzare la partecipazione politica delle donne e in una prospettiva innovativa rispetto a quanto proposto dalla Carta. Come visto, ciò su cui si fatica ancora a spostare l'asse del discorso pubblico è il passaggio dalla rappresentanza formale ad una sostanziale inclusione, non solo delle donne negli spazi della politica, ma di un discorso sessuato, di uno sguardo di genere nelle politiche.

Se dunque è fondamentale fornire supporto istituzionale alle donne che scelgono di attivarsi nell'ambito pubblico, ancor più importante è approntare strumenti volti a decostruire le disuguaglianze che si producono nelle società, uno spazio a sé dev'essere dato agli sforzi che si stanno facendo per *femminilizzare la politica*¹⁷. Questa locuzione, ancora poco utilizzata in Ita-

¹⁵ Interessante, a questo proposito, l'analisi dei programmi elettorali dei principali partiti candidati alle elezioni politiche del marzo 2018 proposta da Carbone e Farina, 2018.

¹⁶ A fronte degli oltre 130.000 enti locali di quarantadue paesi europei che fanno parte del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa il numero di firmatari a novembre 2017 è di 1688 enti in 35 paesi (dati Osservatorio sulla Carta).

¹⁷ Con questa espressione si fa riferimento ad un approccio, di cui verrà ricostruita la definizione e la genealogia nelle prossime pagine, in cui la politica viene agita in modo non maschilista o autoritario, ma fondata sul riconoscimento reciproco. Si veda, ad esempio, la posizione di Colau proposta nell'intervista di De Gregorio del luglio 2016, www.repubblica.it/esteri/2016/07/08/news/barcellona_ada_colau-143652923.

lia, è stata al centro di un intenso dibattito in Spagna, in particolare a seguito della vittoria nelle elezioni amministrative del 2015 di alcune liste civiche nelle principali città spagnole che hanno visto l'elezione di Ada Colau a Barcellona e di Manuela Carmena a Madrid. Proprio nella città catalana, nel giugno 2017 si è tenuto un convegno dal titolo «Città senza paura»¹⁸ che si presentava con queste parole:

In giro per il mondo molte città si stanno battendo per difendere i diritti umani, la democrazia e i beni comuni. Il summit Città senza paura consentirà ai movimenti municipalisti di costruire una rete globale di solidarietà e speranza di fronte a odio, muri e confini. Unisciti a noi a Barcellona per il dibattito politico, lo scambio di politiche e workshop pratici con sindaci, consiglieri e movimenti municipalisti che stanno trasformando la società dal basso.¹⁹

L'impostazione di questa iniziativa, a cui hanno fatto seguito ulteriori incontri internazionali, aveva l'intenzione di promuovere non solo una partecipazione allargata in cui valorizzare lo scambio diretto tra cittadini e amministratori, ma anche permettere agli amministratori presenti un confronto con gli omologhi degli altri paesi²⁰. Proprio questo contesto molto variegato ha reso ancora più importante la scelta di dedicare la tavola rotonda di apertura, e dunque l'impostazione generale di questo primo meeting a «Il municipalismo e la femminilizzazione della politica»²¹ facendo sì che il tema del genere attraversasse fin da subito il dibattito sulle politiche locali.

Il vicesindaco di Barcellona, Gerardo Pisarello, ha aperto la sessione soffermandosi sul ruolo che questo approccio ha avuto nel raggiungimento del risultato elettorale²² per poi passare la parola ad un intervento corale presentato dalla Consigliera per il Femminismo e LGBTI, Laura Pérez Castaño che ha voluto interrogarsi e interrogare la platea su cosa significa democratizzare un'esperienza municipale a partire da uno sguardo femminista. Ponendosi il problema della marginalizzazione che spesso avviene nei

¹⁸ Hanno partecipato a questo summit internazionale più di 600 persone accreditate provenienti da 180 città di 40 paesi del mondo. *Ciudad sin miedo/Fearless cities* - <http://2017.fearlesscities.com>.

¹⁹ Traduzione mia.

²⁰ Le città italiane presenti sono state Napoli e Venezia.

²¹ Barcellona, giugno 2017.

²² «Dobbiamo lavorare a partire dalla dimensione locale a questa solidarietà internazionale. [...] vogliamo iniziare questo incontro a partire da qualcosa che è parte del nostro dna, che è stata decisiva per il nostro successo. E cioè lavorare per femminilizzare la politica e per cambiare le forme del fare politica a partire dall'assunzione che la femminilizzazione della politica significa concepire la trasformazione sociale da una prospettiva differente, avendo chiaro [...] che se non è femminista, questa non è la nostra rivoluzione» (traduzione mia).

confronti di molte persone escluse dagli spazi di decisione politica e della verticalizzazione che toglie spazio all'intelligenza collettiva e ai saperi esperienziali, Pérez Castaño e colleghe hanno elencato una serie di strumenti che utilizzano durante le riunioni e i momenti istituzionali per evidenziare le disparità presenti e contrastare così i rischi di discriminazione.²³ Riferendosi poi alla necessità di trovare strumenti per affrontare il tema della conciliazione dei tempi, considerandolo un problema strutturale delle nostre società, si è soffermata a fare alcuni esempi di politiche *gender oriented* che possono contribuire a supportare la partecipazione di tutte e tutti nella sfera pubblica:

Quando decidiamo la spesa pubblica, dobbiamo sapere quale impatto di genere e territoriale ha, che impatto può avere per poterlo correggere; quando disegniamo le reti della mobilità delle città, dobbiamo avere presenti i dati di come si muovono le donne e gli uomini. Quando disegniamo gli edifici dobbiamo tenere conto della diversità dei bisogni, quando applichiamo contratti a livello di amministrazione possiamo pretendere alcune clausole dai privati sull'organizzazione del lavoro che tenga conto di questi temi. Se parliamo di politica economica, dobbiamo dare priorità alle persone, riconoscere la cura come parte indispensabile della vita e anche della ricchezza che si genera, modificare la spesa pubblica per dare una risposta politica alla necessità di cura che tutti e tutte abbiamo e avremo nel corso della vita e smettere di lasciar ricadere tutto questo lavoro sulle spalle delle donne e delle donne migranti che vengono da altri paesi. Essere economicamente coraggiosi oggi significa assumere la fragilità della nostra condizione umana e non è solo assumere una realtà di contesto, ma anzi ribellarsi contro un sistema che si basa su questa idea di onnipotenza individuale o di dominazione sugli altri. Quando pensiamo alla politica e al modello culturale delle nostre città, non dobbiamo dare spazio solo alla produzione e al lavoro degli uomini [...] Per fare le cose in modo più giusto ed equo, di fatto il messaggio che vogliamo inviare in questa plenaria è che non dobbiamo perdere questa capacità di immaginare la trasformazione, che continuiamo a perseguirla, che andiamo a lavorare per renderla possibile e giustamente perché *nos queremos vivas* e perché ci vogliamo libere, senza paura e uguali.²⁴

Ciò che emerge da questo approccio municipalista è dunque l'idea di una relazione molto stretta tra scelte politiche e partecipazione - delle donne e non solo - che va costruita ed accompagnata per poter fornire a tutte e tutti coloro che vengono esclusi dall'attuale impostazione, la possibilità di

²³ La Consigliera riporta, tra le altre cose, il conteggio del tempo degli interventi, la scelta di dare la parola, alternativamente ad una donna e ad un uomo, la segnalazione – quando stanno intervenendo solo uomini – che nessuna donna ha parlato.

²⁴ <http://2017.fearlesscities.com/es/plenario-de-apertura-el-municipalismo-y-la-feminizacion-de-la-politica> (traduzione mia).

intervenire direttamente nelle decisioni che li riguardano e interessano l'intera collettività.

Queste nuove proposte di iniziativa politica a livello locale, fin da subito poste entro relazioni internazionali, si concentrano quindi sul fornire gli strumenti per una sostanziale introduzione dello sguardo di genere nelle politiche, superando la soglia dei dibattiti ripiegati sui mezzi formali (Farina, Carbone 2016, p. XI) per rimettere al centro la partecipazione e la costruzione di ambiti in cui prevalga il diritto al benessere di tutte e tutti. La proposta avanzata è interessante proprio perché mostra come, andando oltre la formalizzazione di una serie di principi entro la Carta europea per la parità, siano sorti in molti contesti locali europei e internazionali²⁵ dibattiti in cui il tema della parità, della partecipazione in ambito locale e della democrazia si intersecano, portando riflessioni complesse e sperimentazioni.

Si potrebbe forse dire che, in questi esempi, il tema della partecipazione oscilla dentro e fuori dalla dimensione della rappresentanza per concentrarsi sugli aspetti più sostanziali, proponendo un'idea di intervento nella cosa pubblica, a livello municipale, che trova nella formula della "femminilizzazione della politica" la sintesi di uno sguardo e di un orientamento generale:

Il municipalismo, così come lo intendiamo noi, consiste nel muovere dentro le istituzioni locali un'etica della cura che abbiamo appreso ancestralmente, che cerca di restituire e reinventare il tessuto di collaborazione e la consistenza di relazioni della nostra società che il neoliberalismo ha sfruttato e ha distrutto negli ultimi decenni. Femminilizzare la politica è né più né meno che il nome recente che stiamo dando a questo processo che [in molte hanno descritto] come città della cura.²⁶

3.5. Riflessioni conclusive

Come si è provato a mostrare in queste pagine, gli strumenti costruiti per facilitare una maggiore uguaglianza nella partecipazione sociale e politica tra uomini e donne possono nascere e svilupparsi in modi molto diversi

²⁵ All'evento barcellonese sono intervenuti ad esempio il sindaco di Grenoble (Francia), il sindaco di Valparaíso (Cile), di Napoli (Italia), di Berkley (USA) oltre alle sindache di Barcellona, Madrid, Badalona e al sindaco di A Coruña (Spagna). Oltre a loro erano invitati a parlare rappresentanti dei comuni di Belo Horizonte (Brasile), Rosario (Argentina), Philadelphia e New York (USA) e la governatrice della regione dell'Attica (Grecia). A seguito di questo primo evento sono stati promossi ulteriori appuntamenti regionali a Varsavia, New York, Bruxelles e Valparaíso-Rosario.

²⁶ Marcelo Expósito, Comitato esecutivo, Barcelona en Comú e MP for En Comú Podem (traduzione mia).

a seconda degli intenti di chi li promuove. La Carta, ad esempio, pur ponendo esplicitamente il problema della differenza tra parità formale e parità sostanziale, ritenendo necessario esercitare il diritto all'uguaglianza in tutti gli aspetti della vita e cogliendo come vi siano «numerosi riconoscimenti formali» in una realtà in cui la parità non è stata raggiunta (CCRE 2006, p. 3): non sempre trova le condizioni ottimali per il raggiungimento degli obiettivi. L'approccio della femminilizzazione della politica mette sul tavolo una trasformazione profonda, volta al miglioramento delle condizioni di vita attraverso un prendersi cura reciproco più che al raggiungimento della parità in sé.

Ragionando dunque su quali strumenti possano arginare atteggiamenti e politiche discriminatorie è necessario tenere conto che negli ultimi dodici anni, dal momento della presentazione della Carta europea, il contesto sociale e politico europeo e nazionale ha subito importanti trasformazioni: a partire dallo scoppio della crisi economica nel 2008, cui hanno fatto seguito politiche di austerità e tagli alla spesa pubblica con conseguenti ricadute sociali, alla cosiddetta crisi migratoria mediterranea iniziata intorno al 2013.

Questi eventi hanno avuto un ruolo significativo nell'emersione di forze populiste in diversi paesi europei, accompagnate da un progressivo attacco ai diritti conquistati nei decenni precedenti²⁷. In un quadro così incerto vi è il rischio che l'uso acritico di strumenti come la Carta, nata in un contesto sociale, economico e politico diverso da quello odierno, forniscano una copertura all'introduzione di norme che invece attaccano pesantemente l'autonomia delle donne. Si pensi ad esempio al caso veneto in cui, nonostante la Regione sia stata tra i primi enti firmatari della Carta europea per la parità²⁸, solo qualche anno dopo l'apposizione della firma è stata approvata una legge regionale volta a dare precedenza per l'accesso agli asili nido regionali «a figli di genitori residenti in Veneto anche in modo non continuativo da almeno 15 anni o prestino attività lavorativa in Veneto ininterrottamente da almeno 15 anni»²⁹. Questo passaggio è stato poi dichiarato

²⁷ Emblematico in questo senso è la stretta al diritto all'aborto in corso in Polonia, ma anche, in Italia, il recente disegno di legge Pillon sull'affido condiviso oppure gli effetti dell'introduzione del Decreto Salvini sui cittadini stranieri che fanno richiesta di protezione umanitaria.

²⁸ Deliberazione della Giunta Regionale n. 2944 del 25 settembre 2007.

²⁹ Legge Regionale Veneto del 21.2.17 n. 6. Nel corso degli ultimi mesi in particolare, si sono moltiplicati gli episodi di mozioni e proposte di legge a sfondo discriminatorio soprattutto nei confronti dei migranti, ma anche contro la libertà di scelta delle donne. Si ricordano qui, tra gli altri, il caso della mozione anti-abortista approvata dal Comune di Verona il 5 ottobre 2018 che prevede «la prevenzione dell'aborto» con misure che includono il finanziamento di associazioni cattoliche oppure il caso del Comune di Lodi che ha previsto che i bambini con genitori nati fuori dall'Italia dovessero presentare documentazione aggiuntiva

incostituzionale, ma resta evidente come l'impostazione alla base di questa norma fosse in aperto contrasto con i principi di non discriminazione e con «il riconoscimento degli interessi di coloro che subiscono discriminazioni molteplici», come riporta l'articolo 9.3 visto in precedenza.

In risposta ad episodi di questo tipo sono nate ampie mobilitazioni di donne in diversi paesi europei, si pensi alla Polonia, all'Irlanda o all'Italia che, sulla spinta dei movimenti argentini e latinoamericani in generale, hanno saputo tradurre le iniziative contro la violenza di genere in prese di posizione contro provvedimenti che attaccano la libertà delle donne. Questo elemento, anch'esso nuovo nel panorama europeo dell'ultimo decennio, permette di aggiungere un ulteriore passaggio alla riflessione sulle strategie attuabili per contrastare le discriminazioni. Dunque, se la promozione di politiche *gender oriented* può essere stimolata anche attraverso strumenti come la Carta europea, nata sulla spinta di un organismo sganciato dalla partecipazione diretta dei cittadini, ciò che sta emergendo dalle recenti esperienze è come la partecipazione politica e sociale delle donne si muova su molteplici terreni e con forme variegate³⁰. A partire da queste considerazioni, si ritiene utile aggiornare le domande iniziali per interrogarsi non solo sulle strategie da attuare, ma aprire la discussione anche sul livello a cui attestarsi perché siano efficaci. Come emerge da quanto visto fin qui, nel quadro odierno non è possibile immaginare strumenti che affrontino le disuguaglianze attraverso interventi settoriali o formali, ciò che appare necessario è un cambio di passo più profondo, capace di incidere sulla visione d'insieme e sugli aspetti culturali in cui si radicano le discriminazioni. L'interrogativo che si apre è dunque quale strumento permetta di agire ad un livello tale da dare continuità nel tempo alla tutela sostanziale dei diritti e al raggiungimento di condizioni di vita migliori per tutte e tutti. E quale strumento, attestandosi a questo livello, permette non solo di contrastare efficacemente le discriminazioni, ma anche di attraversare le trasformazioni in atto per cambiarle di segno e ricostruire un tessuto sociale in cui prevalgano cura e solidarietà.

oltre al modello ISEE per accedere alle tariffe agevolate relative ai servizi di mensa e trasporto scolastico. Anche in questo caso, come precedentemente la Regione Veneto, il Comune è stato condannato per condotta discriminatoria e disparità di trattamento dal Tribunale di Milano.

³⁰ È esperienza recente in Italia quella delle Carte della città femminista che, entro la cornice più ampia della mobilitazione *Non una di meno*, sono state scritte a Padova e Genova da gruppi di donne che, partendo dalle proprie necessità e desideri, hanno costruito una proposta politica collettiva su ciò che dovrebbe essere una città in cui vengono tutelati benessere e giustizia sociale.

Probabilmente le trasformazioni avvenute in questi anni hanno contribuito a mostrare i limiti di uno sguardo sulla parità tra uomini e donne che, non considerando pienamente gli altri fattori in gioco, si riduce ad interventi non sostanziali e dunque poco efficaci nel complesso contesto di oggi.

Diventa importante quindi analizzare le esperienze che riescono a riconoscere e valorizzare un approccio alla politica che parta da sé e dalle proprie condizioni di vita perché ciò che dev'essere rimesso al centro è una riflessione ampia sulle forme della partecipazione che attraversano le nostre città e territori. Cogliere quali sono gli elementi nuovi, i limiti e le difficoltà dei percorsi che si aprono diventa un modo per arricchire e dare maggiore efficacia a quelli che scelgono di valorizzare la partecipazione delle donne alla vita pubblica, ma soprattutto all'applicazione di uno sguardo di genere nella definizione delle politiche per tutte e tutti.

Bibliografia di riferimento

AICCRE (2018), *La Carta europea per l'uguaglianza e la parità delle donne e degli uomini nella vita locale. Le buone pratiche in Italia.*

Carbone D., Farina F. (2018), *Più elette eppure l'agenda delle donne resta ai margini*, «Leggendaria», 131, pp. 23-25.

Castaldi A. (2010), *Un trattato insipido per le donne europee*, «InGenere», www.ingenere.it, 21/05.

CCRE/CEMR (2006), *Carta europea per l'uguaglianza e la parità delle donne e degli uomini nella vita locale.*

CCRE/CEMR (2016), *Local and regional government in Europe Structures and competences.*

Del Re A. (2004), *Quando le donne governano le città*, FrancoAngeli, Milano.

Del Re A., Perini L. (2017), *Dossier. Lo stato delle pari opportunità*, «InGenere»

Farina F., Carbone D. (2016), *Oltre le quote. Sguardi plurimi delle elette*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Mura B. (2017), *La parità negli enti locali a dieci anni dalla Carta europea*, «InGenere», www.ingenere.it, 6/03.

4. «Prendi i soldi e...». Un'analisi sull'efficacia degli incentivi economici per la promozione della rappresentanza di genere

di *Francesca Feo e Daniela R. Piccio*

4.1. Introduzione

Nelle democrazie contemporanee europee il finanziamento pubblico riveste un ruolo di fondamentale importanza per il sostentamento economico dei partiti politici, le cui entrate provengono ormai per oltre la metà, in alcuni casi per oltre il 70%, da contributi dello Stato. Questa condizione di forte dipendenza dal finanziamento pubblico (Katz, Mair 1995; van Biezen, Kopecký 2007) può fornire uno strumento assai utile attraverso il quale stimolare i partiti politici ad adottare comportamenti di trasparenza e responsabilità. Non a caso, l'erogazione dei sussidi statali è spesso condizionata al soddisfacimento di determinati requisiti tra cui figurano l'osservanza degli obblighi di trasparenza nella rendicontazione, il soddisfacimento di criteri minimi di democrazia interna, o il rispetto dei diritti e delle libertà fondamentali.

In un numero crescente ma ancora piuttosto limitato di paesi, tra cui figura l'Italia, l'incentivo del finanziamento pubblico è utilizzato per stimolare i partiti politici, i principali *gatekeepers* del processo di reclutamento e di selezione della classe politica, nella promozione dell'uguaglianza di genere. Esistono infatti, come sappiamo, ancora molti stereotipi riguardo alla partecipazione politica femminile innestati su pratiche sociali e costrutti culturali tipici del modello patriarcale. In questo contesto, i partiti politici riproducono gli stessi regimi di genere presenti nella società. Troviamo spesso traccia di questi regimi all'interno della vita di partito, dove le donne sono spesso controllate, considerate meno convincenti e meno competenti per voler costruire una carriera politica, segregate verticalmente (escluse quindi da posizioni di leadership) e orizzontalmente (escluse dalle cariche di maggiore rilievo strategico), secondo un tipico schema di divisione del lavoro e delle competenze tra i due generi. Utilizzando gli incentivi econo-

mici, quindi, è possibile stimolare i partiti politici a promuovere il ruolo delle donne in politica attraverso politiche attive di reclutamento e inclusione quale presupposto, nel lungo periodo, di un cambiamento culturale verso la parità di genere (Francheset *et al.* 2012).

Malgrado siano ormai 32 i paesi nel mondo ad aver introdotto questo tipo di strumento, di cui 6 all'interno dell'Unione Europea¹, si tratta di un fenomeno ancora poco esplorato. Sappiamo ancora relativamente poco su come questi strumenti effettivamente funzionino, su quanto siano efficaci nell'influenzare il comportamento dei partiti politici e, più in generale, sul loro impatto sulla «politica della presenza» (Phillips 1998). In questo capitolo presenteremo un'analisi approfondita della normativa sugli incentivi economici volti a promuovere l'uguaglianza di genere in Italia e di come i principali partiti politici l'abbiano recepita ed applicata a partire dalla sua introduzione.

4.2. L'uguaglianza di genere come obiettivo di *policy* complesso

Tra gli strumenti per riequilibrare la rappresentanza di genere in politica il più noto e diffuso è senz'altro quello delle quote di genere, che ha raggiunto negli ultimi anni una diffusione globale. Sicuramente, la crescente attenzione rivolta al tema dell'uguaglianza di genere da parte della comunità internazionale ha giocato un ruolo importante nell'incoraggiare l'adozione di queste azioni positive. Un momento cruciale in questo percorso è la Dichiarazione di Pechino, documento finale della Quarta Conferenza Mondiale delle Donne delle Nazioni Unite, con la quale i 189 stati firmatari si sono impegnati a promuovere – e garantire – una maggiore inclusione delle donne nei processi decisionali e nelle posizioni di leadership (Nazioni Unite 1995)

La crescente diffusione delle quote di genere – tale da far parlare di una «febbre delle quote» (Dahlerup 2004) – ha stimolato un vivace dibattito all'interno della comunità accademica circa la loro efficacia sulla rappresentanza politica, sia in termini descrittivi che sostanziali. Le quote sembrerebbero aver prodotto risultati contrastanti, in alcuni casi contribuendo ad aumentare la presenza femminile all'interno dei diversi organi di rappresentanza istituzionale in maniera significativa, in altri in maniera assai limitata (Francheset *et al.* 2012). Sposando un approccio istituzionalista, Krook (2009, 43–46) sottolinea come la loro efficacia sia determinata dal modo in

¹ Elaborazioni dal Political Finance Database, International Institute for Democracy and Electoral Assistance (IDEA), www.idea.int/data-tools/data/political-finance-database.

cui le quote interagiscono con una molteplicità di altre istituzioni, largamente intese come quelle strutture, pratiche e norme, formali ed informali, che definiscono il processo di reclutamento politico. I sistemi proporzionali, ad esempio, contribuirebbero a incentivare la rappresentanza femminile più di quanto non facciano sistemi elettorali maggioritari, vista l'ispirazione a norme di partecipazione collettiva dei primi e la priorità affidata agli individui dei secondi (Krook *et al.* 2009, p. 790). Altri fattori ugualmente importanti nel determinare l'efficacia delle quote di genere sono legati al contesto culturale e all'insieme di norme formali e informali che strutturano le relazioni di genere all'interno della società e all'interno degli stessi partiti politici (Schwindt-Bayer 2009; Verge 2015).

Pur valutando diversamente l'efficacia di questi strumenti, esiste un consenso unanime sul fatto che le quote costituiscono un intervento necessario ma non sufficiente per raggiungere la parità di genere e che a tal fine sia necessaria l'adozione di diverse politiche pubbliche tra loro complementari (Krook, Norris 2014). Come ci ricordano Howlett e Rayner (2013), infatti, per fronteggiare obiettivi di *policy* complessi è necessario ricorrere a un *mix* di politiche, in cui le diverse componenti si rinforzino vicendevolmente.

L'adozione di incentivi economici per promuovere la partecipazione femminile in politica va vista proprio in questa chiave. Lungi dal ritenere che il comportamento di organizzazioni «istituzionalmente sessiste» (Lovenduski 2005a, p. 48) possa essere modificato solo mediante questo tipo di incentivi, questi strumenti possono contribuire a massimizzare il risultato di altre politiche che hanno in comune lo stesso obiettivo. Proprio come in un mosaico, in cui il risultato finale non è dovuto solo alla presenza delle singole tessere, ma anche alla giustapposizione armoniosa di esse.

4.3. Quali strumenti economici per promuovere la partecipazione femminile? Una classificazione

Nel presente contributo ci concentriamo su quegli strumenti che legano l'uso e l'allocatione del finanziamento pubblico all'uguaglianza di genere, inseriti all'interno della più ampia regolamentazione del finanziamento alla politica. Nel contesto contemporaneo di crisi della partecipazione politica convenzionale, in cui «lo Stato è diventato la principale fonte di sostentamento dei partiti politici in Europa ed in alcuni casi il maggior responsabile dell'incremento della forza finanziaria dei partiti» (Piccio, Van Biezen 2018, p. 73) è lecito aspettarsi che essi siano particolarmente sensibili e at-

tenti a rispettare norme che regolano il loro accesso alle risorse pubbliche. I tipi di strumenti economici per la rappresentanza di genere differiscono fra di loro sia per il modo in cui sono costruiti, come vedremo a breve, sia per il tipo di strategia – per la promozione o per la garanzia dell’uguaglianza – all’interno della quale rientrano, a seconda del diverso grado di intervento da essi previsto (Lovenduski 2005a). La prima strategia volge a includere un numero maggiore di donne nei processi politici attraverso politiche e strumenti che aumentino la loro competitività, ad esempio attraverso programmi di training o tramite agevolazioni di tipo economico messe a disposizione delle candidate. Le quote di genere, ad esempio, rientrano pienamente in questa categoria. La seconda strategia invece, implica l’adozione di politiche più «interventiste» (Buckley 2013, p. 342), come nel caso in cui vengano riservati dei seggi all’interno dei parlamenti oppure nel caso in cui le quote di genere siano volte ad aumentare il numero di donne elette e non solamente la percentuale di donne candidate dai partiti nelle liste elettorali (Campbell *et al.* 2010; Lovenduski 2005b).

Sulla base di una disamina delle disposizioni presenti in Europa², è possibile individuare tre diversi tipi di misure che legano il finanziamento pubblico alla rappresentanza di genere. Un primo tipo prevede che una quota del finanziamento pubblico recepito dai partiti venga da essi destinato a iniziative volte ad accrescere la partecipazione attiva delle donne alla vita politica. Un secondo tipo di misure, invece, lega l’erogazione del finanziamento pubblico al rispetto di quote di genere nella presentazione delle candidature all’interno delle liste elettorali. In questo caso, il meccanismo può prevedere sia un incentivo, grazie al quale i partiti ricevono una quota di finanziamento addizionale, sia una sanzione, ovvero una decurtazione del finanziamento altrimenti previsto a seconda che i partiti siano adempienti o meno con la normativa. Questi primi due tipi possono essere considerati come facenti capo a una strategia di promozione dell’uguaglianza: infatti, promuovono l’uguaglianza di genere attraverso l’introduzione di meccanismi che incoraggiano i partiti a sostenere la partecipazione politica delle donne e ad applicare una maggiore equità nella selezione dei candidati, ma non garantiscono l’aumento del numero di donne in parlamento.

Un terzo tipo invece, condiziona l’ammontare del finanziamento pubblico destinato ai partiti alla percentuale di parlamentari elette. Anche in questo caso, lo strumento può stabilire sia un meccanismo premiale sia uno sanzionatorio, rispettivamente un bonus o una decurtazione del finanziamento come nel caso precedente. In questo ultimo caso, vista l’imposizione

² Per un’analisi comparata, sia consentito il richiamo a Feo e Piccio (2018).

di soglie di rappresentanza femminile in parlamento, le misure riflettono una strategia di garanzia dell'uguaglianza.

Nel complesso, quindi, la legislazione sul finanziamento alla politica potrebbe costituire uno strumento importante, insieme ad altri, per bilanciare la rappresentanza di genere nella vita politica. Proprio questa motivazione costituisce la *ratio* dietro l'introduzione e sviluppo di queste misure (Ohman 2018). Chiaramente, come emerge dall'analisi empirica condotta, questo è vero solamente a condizione che tali strumenti siano ben disegnati. In altre parole, che forniscano benefici o impongano sanzioni sufficientemente rilevanti così da poter cambiare la struttura degli incentivi dei partiti politici.

4.4. Le politiche per la promozione della partecipazione femminile: il caso italiano

In Italia, le politiche volte a promuovere la partecipazione femminile alle cariche elettive hanno dovuto farsi lentamente strada tra numerose resistenze. Mentre nei paesi del nord Europa, la rappresentanza femminile è cresciuta gradualmente nel tempo grazie all'introduzione di quote volontarie adottate dai partiti politici, successivamente recepite e codificate dai regolamenti elettorali, in Italia le quote volontarie sono un fenomeno relativamente recente, adottate piuttosto come conseguenza dell'evoluzione normativa³. Non stupisce quindi che l'Italia sia rimasta per decenni tra i paesi europei con il più basso tasso di rappresentanza femminile.

I primi tentativi di inserire azioni positive all'interno delle leggi elettorali per la disciplina delle consultazioni nazionali e regionali risalgono agli inizi degli anni '90, quando si dispose l'obbligo di alternanza di genere nelle liste per il recupero proporzionale dei voti per l'elezione della Camera dei Deputati e l'obbligo della presentazione di liste bilanciate, in cui nessuno dei candidati dello stesso sesso avrebbe dovuto superare i due terzi del numero complessivo dei candidati in lista. Le riforme, come noto, furono dichiarate illegittime dalla Corte Costituzionale, che nel pronunciarsi sull'argomento (sentenza n. 422 del 1995) stabilì che in materia elettorale si potesse applicare soltanto il principio di uguaglianza formale (D'Amico 2011)⁴.

³ Fa eccezione il Partito Comunista Italiano, che inserì il rispetto della parità dei sessi negli organismi interni e nelle cariche elettive del partito già nello Statuto del 1989, approvato durante il 18° Congresso del partito.

⁴ Si rimanda a D'Amico (2011) per una dettagliata analisi delle motivazioni giuridiche che hanno portato alla sentenza e del dibattito che ne è seguito.

Dopo questa battuta d'arresto, le politiche di parità ricevettero nuovo slancio a partire dagli anni 2000 e in particolare con la modifica dell'art.51 della Costituzione introdotta nel 2003. Il nuovo articolo 51 stabilì infatti il principio di uguaglianza sostanziale anche in riferimento alle cariche elettive e fondò costituzionalmente la legittimità adottare strumenti di promozione adeguati a raggiungere tale obiettivo. A spianare la strada alla riforma costituzionale, due interventi di poco precedenti: a livello italiano, la riforma del Titolo V della Costituzione che stabilisce che le regioni debbano promuovere la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive; a livello comunitario la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 2000, altrimenti nota come il trattato di Nizza, in cui viene affermato che l'impiego di azioni positive non entra in conflitto con il principio di uguaglianza⁵. Negli anni successivi quindi, varie norme anti-discriminatorie (le quote legislative, il meccanismo della doppia preferenza, l'ordine alternato all'interno delle liste elettorali) vennero inserite all'interno delle leggi elettorali per le elezioni amministrative, europee e da ultimo nazionali con l'adozione della c.d. legge Rosato⁶.

Se lo slancio nella produzione di norme anti-discriminatorie nella legislazione elettorale è successivo agli anni 2000, le prime misure che legano il finanziamento pubblico ai partiti politici alla promozione della partecipazione delle donne in politica furono introdotte già nel 1999 con la legge sui rimborsi elettorali (n. 157 del 1999). Nella sua formulazione originaria, l'articolo 3 di questa legge prevedeva infatti che tutti i partiti beneficiari di rimborsi elettorali dovessero spendere almeno il 5% di quanto ricevuto in iniziative «volte a promuovere la partecipazione attiva delle donne in politica»⁷. Se va riconosciuto che i partiti politici possono essere «maggiori di-

⁵ Riportiamo il testo integrale dell'articolo 23, comma 2, del trattato di Nizza: «il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato».

⁶ Parliamo della legge n. 215 del 2012; della legge n. 40 del 2004 e della legge n. 65 del 2014 e della legge n. 165 del 2017. Ci pare opportuno ricordare che un ulteriore tentativo di inserire delle misure per la promozione delle pari opportunità (d.l. 3051), su iniziativa dell'allora ministro delle pari opportunità Stefania Prestigiacomo, venne clamorosamente bocciato dal Parlamento il 13 ottobre 2005 con voto segreto ed una maggioranza trasversale, a dimostrazione del fatto che la resistenza alle azioni positive rimaneva comunque piuttosto radicata nonostante il rinnovamento della disciplina costituzionale.

⁷ Si ricorderà come in seguito alla consultazione referendaria sul finanziamento ai partiti politici del 1993, che ha abrogato le forme di finanziamento pubblico diretto ai partiti politici, questi ultimi avrebbero dovuto beneficiare solo di finanziamenti per i rimborsi elettorali. Come è stato discusso altrove, la mancata corrispondenza tra quanto speso e quanto rimborsato da parte dello Stato, dimostra come i rimborsi elettorali abbiano sostituito i finanziamenti ordinari precedentemente erogati, "tradendo", di fatto, il risultato della consultazione referendaria. Si vedano in proposito, Pizzimenti e Ignazi 2011; Pacini e Piccio 2012.

tributori di maschilità» (Lovenduski 2005a, p. 56) perché introiettano e riproducono nelle loro norme informali quelle tradizionali barriere culturali che impediscono alle donne di partecipare alla vita politica (Verge 2015), essi svolgono al contempo un ruolo importante per il possibile superamento di queste barriere e stereotipi. Imponendo uno stanziamento di fondi, quindi, il legislatore ha cercato di sensibilizzare i partiti politici al tema della partecipazione politica femminile. Allo stesso tempo però questo strumento non modifica la generale impostazione che vede prevalere il principio di uguaglianza formale su quello sostanziale (Leone 2016, p. 180).

Tab. 1 - L'evoluzione normativa degli strumenti per la parità di genere nelle cariche elettive

<i>Misure previste nella cornice delle leggi elettorali</i>	<i>Misure previste nella cornice delle leggi del finanziamento pubblico</i>
Legge n. 40 del 2004 per le elezioni del parlamento europeo , prevede quote di lista (30%)	Legge n. 157 del 1999
Legge n. 215 del 2012 per le elezioni comunali , che introduce quote di lista (30%) e la c.d. doppia preferenza di genere	Legge n. 96 del 2012
Legge n. 65 del 2014 per le elezioni del parlamento europeo , che prevede quote di lista (40%) e la tripla preferenza di genere	Legge n. 12 del 2014, conversione in legge del decreto legge n. 149 del 2013
Legge n. 20 del 2016, che ha previsto nella disciplina statale sui sistemi elettorali regionali un principio più stringente in tema di pari opportunità	
Legge n. 165 del 2017 che prevede quote di lista (40%), ordine alternato di genere nelle liste elettorali, e quote (40%) sul genere dei capilista nelle liste presentate nei collegi plurinominali	

Accanto all'obbligo di spesa, la misura del 1999 introduce anche un (assai blando) meccanismo di controllo, che consiste nell'obbligo per il partito di rendicontare le attività eventualmente svolte per la promozione della partecipazione femminile in politica nel proprio bilancio annuale. Allo stesso tempo però, non vengono previste né sanzioni né penalità nel caso in cui queste misure non siano rispettate.

Nel 2012, la nuova legge n.96 istituisce una nuova disciplina per il finanziamento pubblico ai partiti politici che rafforza e amplia gli obiettivi della normativa con riferimento alla rappresentanza di genere. Viene introdotto infatti sia un meccanismo sanzionatorio per i partiti che non rispettino la soglia minima del 5% di spesa per promuovere la partecipazione femminile (con una decurtazione del finanziamento pubblico di 1/20 del totale) e al contempo l'incentivo economico viene legato per la prima volta alla

promozione delle candidature femminili, stabilendo una decurtazione del 5% del finanziamento pubblico per i partiti che presentino liste in cui i candidati di uno stesso sesso superino i 2/3 del totale.

La legge n. 13 del 2014 segue l'impostazione seguita dalla precedente normativa: da un lato modifica, rafforzandone i vincoli, le due misure già presenti; dall'altro introduce un nuovo strumento, stavolta diretto a promuovere la presenza di elette nelle aule parlamentari. Nello specifico, la nuova legge incrementa al 10% sia l'obbligo di spesa per la promozione della partecipazione femminile, sia la sanzione applicata per il suo mancato adempimento, introdotta nel 2012. La norma inoltre alza al 40% la soglia minima di presentazione delle candidature femminili – secondo diverse autrici la soglia minima per poter parlare di promozione della parità di genere nella cariche elettive (D'Amico 2011; Murray 2012) – e introduce un meccanismo premiale per quei partiti i cui gruppi parlamentari, all'indomani delle elezioni, siano composti per più del 40% da parlamentari donne.

Alla luce di quanto discusso finora, le riforme volte a incentivare la partecipazione delle donne in politica attraverso il canale del finanziamento pubblico sembrano seguire una logica di tipo incrementale (Howlett, Rayner 2013). Ogni nuova norma, infatti, ha rafforzato il meccanismo previsto dallo strumento preesistente rafforzando il livello di coercizione e ha, allo stesso tempo, esteso gli obiettivi della promozione dell'uguaglianza di genere, puntando sempre di più al raggiungimento della parità di rappresentanza in Parlamento (Dahlerup 2014).

Eppure, tenendo conto della concomitante evoluzione del regime di finanziamento pubblico in cui questi strumenti economici sono inseriti, l'attenzione rivolta da parte del legislatore alla promozione della parità di genere non può che essere interpretata con cautela. Infatti, le numerose leggi di riforma sul finanziamento ai partiti introdotte in Italia dal 2008 in poi hanno fortemente ridimensionato l'ammontare dei fondi pubblici destinati ai partiti, fino alla loro totale abrogazione avvenuta nel 2014 ed effettiva a partire dal 2017⁸. Nella situazione attuale, quindi, i partiti politici continuano ad usufruire di finanziamenti statali, ma solo in forma indiretta tramite i fondi messi a disposizione per i gruppi parlamentari, le deduzioni sulle donazioni private, l'accesso gratuito ai servizi di radiotelevisione pubblica e tramite il meccanismo della destinazione volontaria del 2x1000 dell'IRPEF. È proprio quanto i partiti politici ricevono dal 2x1000 IRPEF, una cifra risibile se paragonata a quanto percepivano attraverso il finanziamento pub-

⁸ Per una dettagliata discussione sull'evoluzione del regime di finanziamento in Italia, si veda Pizzimenti (2018).

blico in precedenza, a costituire l'insieme degli incentivi economici a cui sono legate le tre misure per la promozione della partecipazione femminile discusse in precedenza.

Se in passato l'Italia era tra i paesi europei in cui i partiti politici erano più fortemente dipendenti da risorse pubbliche (Piccio 2014), costituendo quindi un ambiente ideale per poter condizionare l'erogazione del finanziamento alla promozione della parità di genere, le condizioni odierne fanno sì che la potenziale efficacia di questi strumenti sia stata molto ridimensionata. Visto il drastico ridimensionamento delle risorse pubbliche a disposizione dei partiti, è plausibile aspettarsi che sia le sanzioni che gli incentivi previsti dagli strumenti per la promozione dell'uguaglianza di genere siano eccessivamente deboli per costituire un vero incentivo.

L'analisi che presentiamo qui si è seguito intende verificare l'efficacia di queste disposizioni normative e, in particolare, se e quanto siano state rispettate da parte dei partiti politici, utilizzando i rendiconti economici annuali dei partiti, le relative note e appendici redatte dai tesorieri e le relazioni della Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti politici (a seguire, 'Commissione Trasparenza') istituita dalla legge n. 13 del 2014⁹. Per avere una visione più approfondita delle dinamiche di ricezione di questi strumenti, in una fase successiva abbiamo intervistato i tesorieri dei partiti e alcuni parlamentari che sono stati coinvolti nel processo di riforma della regolamentazione del finanziamento iniziato nel 2013¹⁰.

Abbiamo preso in esame i principali partiti che hanno partecipato alle competizioni elettorali tenutesi dal 1999 al 2018 comprendendo l'intero spettro politico¹¹. Come certamente noto, il sistema partitico Italiano dagli inizi degli anni 2000 è stato caratterizzato da una condizione di deistituzionalizzazione (Chiaromonte, Emanuele 2015), dalla nascita di nuove organizzazioni partitiche e da continue unioni e scissioni, con conseguenti cambi di nome e di simbolo. Per far fronte a queste difficoltà, abbiamo scelto di applicare come criterio quello della continuità organizzativa suggerito da

⁹ 'Commissione Trasparenza' è il nome con cui è stata informalmente chiamata la Commissione di garanzia degli statuti e per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti politici sin dalla sua introduzione.

¹⁰ Di comune accordo con gli intervistati, abbiamo reso anonimo il materiale delle interviste, rivelando solo la posizione ed il ruolo da essi ricoperto all'interno dell'organizzazione di partito al momento dell'intervista. Riportiamo maggiori dettagli nell'appendice al testo e maggiori informazioni sono disponibili presso le autrici.

¹¹ L'analisi dei rendiconti economici si ferma al 2013. Il passaggio graduale ad un regime di finanziamento indiretto introdotto dalla normativa del 2014, infatti, non permette di scorporre adeguatamente la voce di bilancio per noi rilevante ai fini dell'analisi.

Mainwaring e coautori (2017). Abbiamo quindi incluso i seguenti partiti: il Partito della Rifondazione Comunista (RC); Sinistra, Ecologia e Libertà (SEL); il Partito Democratico (PD) e il suo predecessore, i Democratici di Sinistra (1998-2007); l'Unione dei Cristiani di Centro (UDC) e il suo predecessore, il Centro Cristiano Democratico (CCD); Forza Italia (FI); la Lega (precedentemente, Lega Nord); Alleanza Nazionale (AN) e il suo successore (da dicembre 2013) Fratelli d'Italia (FI) e, infine, dal 2013, il Movimento 5 Stelle (M5S).

4.5. Le norme antidiscriminatorie legate al finanziamento pubblico alla prova dei fatti: l'ottemperanza da parte dei partiti

Come anticipato nel paragrafo precedente, il primo strumento legislativo per stimolare la partecipazione politica femminile utilizzando la leva del finanziamento pubblico fu introdotto in Italia nel 1999 e stabiliva, senza che fossero però previste misure di carattere sanzionatorio fino alla riforma del 2012, che i partiti politici avrebbero dovuto destinare almeno il 5% dei fondi ricevuti dallo Stato (quota alzata al 10% a partire dal 2014) per «iniziative volte ad accrescere la partecipazione attiva delle donne in politica» e che avrebbero dovuto inserire nel conto economico una voce che ne specificasse l'ammontare esatto di spesa (art. 3, legge n. 157 del 1999). La disamina dei rendiconti economici dei principali partiti politici italiani degli anni che vanno dal 1999 al 2013 rivela un quadro complessivo di scarso rispetto di tale normativa (si veda la tabella 2), specie nell'area destra dello spettro politico¹².

Tab. 2 - Osservanza delle disposizioni previste della normativa per la promozione della partecipazione politica femminile

Anno	Partiti						
	RC	SEL	DS-PD	CCD-UDC	FI	LN	AN-FdI
1999	No	NA	✓	✓	✓	No	×
2000	No	NA	✓	✓	✓	No	×
2001	No	NA	✓	✓	×	✓	×
2002	✓	NA	✓	✓	×	×	×

¹² La percentuale di spesa per attività volte alla promozione della partecipazione femminile è stata calcolata dividendo l'ammontare indicato alla voce 10 delle spese del rendiconto economico dei partiti (in alcuni casi definito «fondo donne») per le entrate ricevute come contributi statali.

Anno	Partiti						
	RC	SEL	DS-PD	CCD-UDC	FI	LN	AN-FdI
2003	✓	NA	✓	✓	×	×	×
2004	✓	NA	✓	✓	×	✓	×
2005	✓	NA	✓	×	×	✓	×
2006	✓	NA	✓	×	×	✓	×
2007	✓	NA	✓	✓	✓	✓	×
2008	✓	NA	✓	✓	×	✓	×
2009	✓	NA	✓	✓	NA	✓	✓
2010	✓	✓	✓	✓	NA	✓	✓
2011	×	✓	✓	✓	NA	✓	NA
2012	✓	✓	✓	✓	NA	✓	NA
2013	✓	✓	×	✓	NA	✓	✓
Rispetto (%)	73	100	93	86	30	73	23

Elaborazioni dei rendiconti economici dei partiti politici a cura delle autrici. Fonte: Gazzetta Ufficiale.

Legenda: '✓' = ammontare di spesa destinato alla partecipazione attiva delle donne nel rispetto della normativa vigente; '×' = ammontare di spesa destinato alla partecipazione attiva delle donne inferiore rispetto a quanto previsto dalla normativa; 'No' = assenza nei rendiconti economici della voce specifica relativa alle spese sostenute per accrescere la partecipazione attiva delle donne; 'NA' = Non applicabile, o perché il partito non esisteva in un determinato anno o perché in fase di transizione dovuta a fusione o scissione.

Nel complesso, se Lega Nord e Rifondazione Comunista hanno tardato rispettivamente due e tre anni prima di inserire la voce indicante le spese effettuate per la promozione della partecipazione politica femminile nel proprio rendiconto economico, l'analisi mostra come in oltre un quarto dei casi esaminati (per l'esattezza, nel 26% dei casi), i partiti abbiano destinato a tali fini percentuali di spesa inferiori rispetto al 5% previsto dalla normativa. Guardando più nel dettaglio, emergono però le differenze tra partiti ai diversi poli dello spettro politico. L'ultima colonna della tabella 2, che presenta quanto sul totale degli anni presi in esame i singoli partiti abbiano rispettato le disposizioni normative previste per la promozione della partecipazione politica femminile, porta infatti alla luce una variazione significativa tra i diversi attori politici, con percentuali di adempimento complessive che variano dal 23% (il caso di AN/FdI) al 100% (il caso di SEL, nei suoi quattro anni di vita organizzativa). Nel complesso, ma con la significativa eccezione di LN e CCD-UDC che rispettano le disposizioni previste dalle normativa rispettivamente nel 70% e 86% dei casi, abbiamo rinvenuto per-

centuali di adempimento degli obblighi di legge più alte da parte dei partiti politici di sinistra e centro-sinistra dello spettro politico, in linea con numerosi studi che hanno dimostrato una maggiore sensibilità nei confronti delle questioni di genere da parte di questi attori politici (Keith, Verge 2016; Kenny 2013; Lovenduski, Norris 1993). Tra i partiti politici di sinistra, inoltre, specie tenendo conto dell'esiguo numero di anni su cui è stato possibile osservare il comportamento di SEL, l'analisi rileva la percentuale di adempimento particolarmente alta da parte del PD (93%), di oltre venti punti percentuali superiore rispetto a RC. Come riportato da una nostra intervistata, Deputata del PD e precedentemente iscritta sia a RC che a SEL:

La parità di genere, ad essere onesta, è una questione particolarmente sentita nel Partito Democratico e molto più di quanto non lo sia in altri partiti di sinistra nei quali ho militato... cioè... per quanto ho avuto modo di vedere, a parole [l'impegno per le questioni di genere] è superiore in questi partiti [RC e SEL], ma solo a parole! Nei fatti invece il PD è migliore, anche perché ha numeri maggiori che portano le donne ad avere un peso politico differente (Intervista 1)¹³.

Un ulteriore aspetto emerso dall'analisi dei rendiconti economici dei partiti politici è la prassi, che si è rilevata essere consolidata nel tempo e adottata da parte di tutti i partiti politici, di attenersi al minimo di spesa legale previsto dalla normativa. Nella larga maggioranza dei casi, infatti, la percentuale di spesa da destinare per promuovere la partecipazione attiva delle donne in politica si trasforma di fatto in un tetto massimo – fermo dunque al 5% per gli anni da noi presi in esame – derivante da un semplice calcolo matematico.

Decisamente più complesso è rispondere alla domanda su come siano effettivamente stati utilizzati questi fondi. Cosa comprendono le «attività volte ad accrescere la partecipazione attiva delle donne in politica?» Non può stupire che in assenza di disposizioni stringenti, non avendo il legislatore provveduto a dare indicazioni specifiche, i partiti abbiano interpretato la norma in modo estensivo fino a ricomprendere un ampio repertorio di iniziative. Dobbiamo opportunamente precisare che informazioni relative a come i partiti abbiano effettivamente speso l'ammontare indicato nei loro rendiconti economici sono scarse. Solo in alcuni casi, infatti, i rendiconti economici o le relative note integrative presentano dettagli relativi alle spese sostenute per promuovere la partecipazione politica femminile. Possiamo

¹³ Parlamentare della XVII legislatura. Eletta nel 2013 nelle liste del partito Sinistra, Ecologia e Libertà, si è unita al gruppo parlamentare del Partito Democratico nel 2014. Intervista condotta il 01/12/2018.

limitarci pertanto a riportare alcuni esempi di quanto siamo riuscite a rinvenire all'interno di tali documenti, tra cui figurano l'organizzazione di seminari e di incontri per la Giornata internazionale della donna, eventi e manifestazioni su tematiche femminili, conferenze dei rispettivi gruppi di donne o la partecipazione di delegate di partito alla Convenzione europea per la donna. I nostri intervistati non hanno contribuito a fare chiarezza in merito all'utilizzo di questi fondi, confermando, di fatto, come essi possano essere spesi per le attività più variegate. «Quei finanziamenti non sono affatto impiegati dai partiti per promuovere iniziative che avvicinino le donne alla politica» ci ha riferito una intervistata, secondo la quale il fondo donne è stato spesso utilizzato per coprire i costi delle campagne elettorali delle candidate o per rimborsare le spese di viaggio di deputate o senatrici per partecipare a incontri interni al partito (intervista 3)¹⁴. Così, anche un secondo intervistato ha sottolineato la necessità che siano chiariti in maniera esplicita i confini entro i quali i partiti possono muoversi per spendere tali fondi (intervista 4)¹⁵.

L'introduzione, nel 2012, di un meccanismo sanzionatorio e l'istituzione della c.d. Commissione Trasparenza (cfr. nota 12), tra i cui numerosi compiti figura anche il controllo degli accantonamenti e delle spese effettuate per promuovere la partecipazione politica femminile, sembrerebbero un passo in avanti per affrontare questo elemento criticità. Proprio in merito all'utilizzo di tali fondi, ad esempio, nel 2016 la Commissione ha formulato un rilievo nei confronti di RC ritenendo inappropriate le attività che il partito aveva rendicontato ai sensi della normativa:

La Commissione ha ritenuto che certe attività non debbano essere incluse in questo fondo di spesa, a cui dovrebbero corrispondere invece attività concrete. Non possiamo più dire, come avevamo fatto in precedenza, che... ad esempio... la Commissione Nazionale è composta da 20 donne e quindi possiamo considerare i loro rimborsi spesa come attività per la promozione femminile. [...] Ora che abbiamo ricevuto queste critiche, dovremo adattarci (Intervista 2)¹⁶.

Alla prova dei fatti, a fronte di una norma priva di misure sanzionatorie (almeno fino al 2012), i partiti politici hanno agito trattandola come un pre-

¹⁴ Parlamentare della XVII legislatura. Eletta con il Partito Democratico, è stata membro del inter-gruppo parlamentare delle donne, i diritti e le pari opportunità, istituito presso la Camera dei deputati. È stata coinvolta nel processo di stesura del decreto legge n. 149 del 2013. Intervistata il 30/05/2018.

¹⁵ Tesoriere del Partito Democratico fino al 2013. Intervistato il 05/02/2018.

¹⁶ Tesoriere in carica del Partito della Rifondazione Comunista, intervistato il 17/05/2018.

retto il cui adempimento è volontario, alcuni scegliendo di adeguarsi alle nuove disposizioni, altri evitando di farlo. Neanche l'introduzione di un'autorità preposta al controllo del rispetto della normativa né quella di una sanzione amministrativa pecuniaria sembrano comunque aver reso questo primo strumento maggiormente efficace. Infatti, la mole significativa di rendiconti economici sulle quali ha il compito di vigilare sulla base di una normativa stratificata e complessa e le scarse risorse a disposizione, hanno reso i controlli da parte della Commissione sinora poco sistematici¹⁷, lasciando una più precisa ed effettiva implementazione della normativa finalizzata a incentivare la partecipazione politica femminile un'arma spuntata priva di incisività.

In quanto segue passiamo all'analisi delle due ulteriori norme antidiscriminatorie legate al finanziamento pubblico introdotte in Italia, rispettivamente nel 2012 e nel 2014. La Tab. 3 riporta i dati relativi alle percentuali di candidate e di elette nelle due tornate elettorali del 2013 e del 2018.

L'analisi mostra come la percentuale di candidature femminili presentate in occasione delle elezioni politiche del 2013 abbia superato la soglia minima del 30% in 6 degli 8 partiti politici che abbiamo preso in esame¹⁸.

I soli due partiti politici ad aver presentato un numero di candidature femminili inferiori alla soglia del 30% sono stati M5S e FI, entrambi sanzionati con una decurtazione del 5% dell'entità complessiva dei contributi pubblici, pari rispettivamente a 330.788 e 280.118 euro¹⁹. Si presume che in entrambi i casi si sia trattato di sanzioni irrilevanti o comunque poco incisive sul piano economico. Nel caso del M5S, perché non avrebbe comunque beneficiato di quella somma trattandosi di un partito politico che rifiuta forme di finanziamento pubblico diretto da parte dello Stato; nel caso di FI,

¹⁷ In diversi casi, Presidenti *pro-tempore* della Commissione hanno lamentato le difficoltà nell'esercizio del controllo della rendicontazione, specie alla luce delle scarse risorse a disposizione. Si vedano a tal proposito le audizioni dei Presidenti *pro tempore* della Commissione per la trasparenza e il controllo dei rendiconti dei partiti e dei movimenti politici, Bruno Bove e Luciano Calamaro, tenutesi rispettivamente il 26 giugno 2013 presso la Camera dei deputati e l'11 ottobre 2017 presso il Senato.

¹⁸ Emerge anche da questo dato come le percentuali più alte di candidature femminili siano state presentate da partiti politici dell'area sinistra e centro-sinistra dello spettro politico, che avevano peraltro introdotto meccanismi di quote volontarie fin dagli anni '90. Tra questi, il Partito della Rifondazione Comunista (40% delle candidature alle donne nelle liste di partito); i Democratici di Sinistra (40% liste di partito); i Socialisti Democratici Italiani (massimo 66% per sesso per liste elettorali e strutture di partito); il Partito dei Comunisti Italiani (50% per cariche interne); la Federazione dei Verdi (quota del 50% per le donne nelle liste di partito); nell'area di centro fa eccezione il partito Democrazia è Libertà - La Margherita (30% per le cariche interne). Per un approfondimento, si veda Palici di Suni, 2004.

¹⁹ Gazzetta Ufficiale, Serie Generale, n. 173 del 28 luglio 2014 e n. 176 del 31 luglio 2015.

per via degli ingenti finanziamenti privati di cui ha avuto modo di beneficiare grazie ai contributi provenienti non ultimo dal proprio fondatore e presidente Silvio Berlusconi. La seconda colonna relativa alle elezioni politiche del 2013 rivela invece quanto si siano rivelate inefficaci, anche solo sul piano della rappresentanza formale, le norme antidiscriminatorie a livello di candidature. Sono rari infatti i casi in cui a un'alta percentuale di candidature femminili corrispondono percentuali altrettanto alte di elette in parlamento. Balzano agli occhi, ad esempio, i casi di UDC e FdI che malgrado abbiano presentato il 32% e 33,4% di candidate si trovano con una percentuale di elette pari al 1,3% e 1,4% e, ancor di più, il caso della LN che non ha rappresentanti donne in parlamento nel 2013, pur avendo ampiamente superato la soglia minima del 30% di candidate, avendo evidentemente relegato le candidature femminili in posizioni non eleggibili nel vigente sistema proporzionale a liste bloccate.

Tab. 3 - Percentuale di candidate e di elette alla Camera dei Deputati, elezioni politiche 2013 e 2018

Partiti	2013		2018		
	Candidate	Elette	Candidate (PR)	Candidate (SMD)	Elette
RC ^(a)	37,8	NA	50	44,2	NA
SEL ^(b)	42,9	21,6	50	42,9	28
PD	43,5	37	50	39,8	33
UDC	32	1,3	50	40	NA
FI ^(c)	27,7	32,7	50	40,3	36
LN	37,6	0	50	40,3	29
FdI	33,4	1,4	50	40,3	31
M5S	15,3	33	50	42,0	43

Elaborazioni a cura delle autrici. Fonte: Ministero dell'Interno. I dati fanno riferimento all'inizio di ciascuna delle due legislature.

Legenda: 'NA' = non applicabile perché il partito non ha eletto rappresentanti in parlamento; ^(a) = il riferimento è alle due liste elettorali sostenute da Rifondazione Comunista: per le politiche del 2013, Rivoluzione Civile; per le elezioni del 2018, Potere al Popolo!; ^(b) = per le politiche del 2018, Liberi e Uguali; ^(c) = per le politiche del 2013, PDL.

Le elezioni del 2018 hanno avuto luogo in un ambito normativo totalmente rinnovato. Per la prima volta a livello nazionale, infatti, le norme an-

tidiscriminatorie legate al finanziamento pubblico non costituivano più i soli strumenti per il raggiungimento della parità di genere. La nuova legge elettorale introdotta nel 2017 (legge 3 novembre 2017, n. 165, c.d. legge Rosato) oltre a sostituire il sistema proporzionale con un sistema misto e a reintrodurre i collegi uninominali per l'elezione di 1/3 dei rappresentanti, ha introdotto specifiche disposizioni finalizzate al rispetto del principio dell'equilibrio di genere, tra cui l'ordine alternato tra candidati di sesso diverso nelle liste nei collegi plurinominali e una quota di genere fissata al 40%. Non stupisce quindi il rispetto, da parte di tutti i partiti politici presi in esame, della soglia minima fissata, anche nel caso della normativa sul finanziamento pubblico dei partiti, al 40%.

Rimane da osservare come malgrado il significativo aumento nel numero di donne elette in parlamento in seguito alle elezioni politiche del 2018, permangano differenze notevoli tra le percentuali delle candidate e le percentuali delle elette, una discrepanza che va attribuita alla conformazione della nuova legge elettorale. Se infatti lo svantaggio a cui sono soggette le candidate che competono nei seggi uninominali dei sistemi maggioritari è noto (Rosen 2012), in questo specifico caso la scarsa performance del sistema elettorale è stata attribuita al meccanismo delle pluri-candidature, che ha garantito ai candidati e alle candidate di poter essere inclusi in liste con lo stesso contrassegno fino ad un massimo di 5 collegi plurinominali (Regalia, Legnante 2018; Carbone, Farina *infra* cap. 5). Risulta chiaro, infatti, che attraverso questo meccanismo i partiti politici abbiano più facilmente rispettato la quota minima di candidature femminili prevista dalla normativa elettorale (e da quella sul finanziamento pubblico ai partiti). D'altro canto, il dato dimostra al contempo come il bonus premiale previsto dalla normativa sul finanziamento alla politica non abbia affatto condizionato il comportamento dei partiti a far eleggere più donne. Con l'eccezione del M5S, infatti, che rifiuta forme di finanziamento pubblico diretto da parte dello Stato, nessuno dei partiti politici in Parlamento ha eletto una quota percentuale di deputate superiore al 40%, perdendo quindi tutti il diritto al meccanismo premiale. La mancata attrattiva di tale strumento, specie vista l'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti politici divenuta effettiva a partire dal 2017 e i rendiconti economici sempre più spesso marcati da un segno negativo, non può che essere spiegata dall'esiguità dell'ammontare previsto come premio. Come anche sottolineato dai nostri intervistati, la norma, in sé valutata positivamente, appare troppo nebulosa per costituire un reale incentivo per i partiti a cambiare le proprie pratiche interne. La legge infatti non prevede un importo fisso a disposizione dei partiti virtuosi, ma una somma (distribuita proporzionalmente ai voti ottenuti) derivante da

un fondo virtuale il cui ammontare è determinato dalle sanzioni derivanti dalle detrazioni di finanziamento pubblico nei confronti dei partiti politici che non rispettino le quote di genere nelle liste elettorali. Considerata l'introduzione di una legge elettorale nazionale che prevede le stesse quote minime, è improbabile che il fondo in questione sia di particolare rilievo. Naturalmente è ancora troppo presto per valutare l'efficacia di questo strumento, ma finché i vantaggi economici reali, di cui i partiti potrebbero beneficiare rispettando la quota di rappresentanza di genere, non saranno chiari e convincenti, non è pensabile che possa costituire un incentivo al cambiamento, neppure in un contesto di scarsità di risorse.

4.6. Conclusioni

Legare il finanziamento pubblico ai partiti politici alla promozione della parità di genere è un promettente strumento di *policy* che può contribuire a creare incentivi che rendano i partiti più attenti e inclusivi nei confronti delle donne nel processo di reclutamento politico. Almeno sulla carta, le disposizioni normative che legano il finanziamento pubblico alla promozione della partecipazione politica femminile in Italia sembrano aver seguito una logica incrementale, dalla quale risulterebbe un *policy mix* coerente. Infatti, gli emendamenti legislativi che sono di volta in volta stati introdotti hanno rafforzato le misure preesistenti, introducendo o inasprendo le sanzioni da applicare in caso di inottemperanza da parte dei partiti e hanno al contempo aumentato il livello di intervento statale in un ambito prima relegato alle scelte pratiche e programmatiche dei partiti, puntando quindi in maniera sempre più evidente all'obiettivo della parità di rappresentanza di genere in Parlamento. Eppure, alla prova dell'analisi empirica, queste disposizioni sono risultate finora scarsamente efficaci.

In primo luogo, mano a mano che la regolamentazione sugli incentivi economici per la promozione della parità di genere pareva farsi più stringente, sono andati a diminuire i finanziamenti pubblici a disposizione dei partiti politici. Inoltre, analizzando la normativa e la sua applicazione più nel dettaglio, abbiamo rilevato un insieme di lacune e criticità che ne limitano sostanzialmente l'efficacia, risultando in un grado di ottemperanza da parte dei partiti politici piuttosto limitato.

Questo sembra valere in particolare per il primo dei tre strumenti economici che abbiamo preso in esame. Nel caso del fondo destinato a promuovere la partecipazione femminile, infatti, oltre a esserci voluti oltre 13 anni prima che la norma fosse accompagnata da una sanzione, rimangono

l'indeterminatezza della disposizione, che lascia ampio margine di interpretazione ai partiti politici e la capacità limitata da parte della Commissione Trasparenza di effettuare controlli efficaci. Il secondo dei tre strumenti, quello che lega il finanziamento pubblico alla presentazione di una percentuale minima di candidate nelle liste elettorali, sembrerebbe aver funzionato. Prima dell'introduzione formale di quote legislative, quasi tutti i partiti presi in esame hanno rispettato la quota minima, per le liste di candidati presentate nel 2013, fissata al 30%. La possibilità di perdere sostanziali *tranches* di finanziamento pubblico sembrerebbe quindi costituire un incentivo per i partiti a promuovere candidature femminili. Non è allora una coincidenza il fatto che i due partiti che non hanno rispettato la soglia del 30% (FI e M5S) siano quelli che – per ragioni ben diverse – risultano essere meno dipendenti dal finanziamento pubblico. Nella più recente tornata elettorale, le disposizioni legate al finanziamento si sono sovrapposte a quelle previste all'interno della legge elettorale. In questo rinnovato scenario, la conformità con le misure di promozione delle candidate è risultata molto elevata, cosa che suggerisce che, nel momento in cui diversi strumenti orientati allo stesso obiettivo di *policy* sono complementari tra loro, il loro effetto risulta essere massimizzato. È ancora troppo presto, invece, essendo stato applicato per la prima volta nelle elezioni politiche del 2018, per trarre conclusioni rispetto al terzo strumento, che prevede un meccanismo premiale a vantaggio di quei partiti che abbiano eletto almeno una percentuale di donne superiore al 40%. Guardando però agli esiti elettorali del 2018 nessun partito tranne il Movimento 5 Stelle è riuscito ad eleggere più del 40% di deputate, cosa che permette già di esprimere un giudizio negativo sulla validità dell'incentivo previsto.

Per concludere, ci sembra chiaro che quello degli incentivi economici non è uno strumento che, da solo, potrà mai risolvere l'annosa persistenza della disuguaglianza di genere. Ciò detto, si tratta comunque di misure che costituiscono un efficace complemento ad altri strumenti di *policy*, come le quote genere, gli strumenti volti a sostenere, economicamente e non, le donne interessate a entrare in politica e, più in generale, a quelle attività che potremmo definire di educazione civica, volte quindi a radicare nei partiti e nella società una cultura di genere e di uguaglianza. Naturalmente, la loro efficacia va rimessa a un disegno di *policy* accurato, che riesca ad apportare incentivi tali da stimolare realmente i partiti politici a mettere in discussione il proprio funzionamento interno e le proprie norme informali. La nostra analisi dimostra che, purtroppo, non sembra questo essere il caso delle misure finora introdotte nella cornice legislativa italiana, che si riducono a essere, come ha laconicamente commentato un nostro intervistato, niente altro che «leggi manifesto».

Bibliografia di riferimento

- Campbell R., Childs S., Lovenduski J. (2010), *Do women need women representatives?*, «British Journal of Political Science», 40(1), pp. 171-194.
- Chiaramonte A., Emanuele V. (2015), *Party system volatility, regeneration and de-institutionalization in Western Europe (1945-2015)*, «Party Politics», 23(4), pp. 376-388.
- Clift B., Fisher J. (2004), *Comparative party finance reform: the cases of France and Britain*, «Party Politics», 10(6), pp. 677-699.
- D'Amico M. (2017), *La rappresentanza di genere nelle istituzioni. Strumenti di riequilibrio*, «Giudice Donna», 1, www.cortedicassazione.it.
- D'Amico M. (2011), *Il difficile cammino della democrazia paritaria*, Giappichelli Editore, Torino.
- Dahlerup D. (2014), "The critical mass theory in public scholarly debates", in Campbell R., Childs S. (eds.), *Dees and words*, ECPR Press, Colchester.
- Feo F., Piccio D.R. (2018), *Fostering women's political representation using public funding schemes. Is the Italian case a failed experiment*, Paper presentato alla ECPR General Conference, Amburgo, 22-25 agosto 2018, 1-29.
- Franchiset S., Krook M.L., Piscopo J.M. (eds.) (2012), *The impact of gender quotas*, Oxford University Press, Oxford.
- Howlett M., Rayner J. (2013), *Patching vs packaging in policy formulation: assessing policy portfolio design*, «Politics and Governance» 1(2), pp. 170-182.
- Katz R.S., Mair P. (1995), *Changing models of party organization and party democracy: the emergence of the cartel party*, «Party Politics», 1(1), pp. 5-28.
- Katz R.S., Mair P. (1994), *How parties organize: change and adaptation in party organizations in western democracies*, Sage, London.
- Keith D.J., Verge T. (2016), *Nonmainstream left parties and women's representation in western europe*, «Party Politics», 22(1), pp.1-13.
- Kenny M. (2013), *Gender and political recruitment*, Palgrave Macmillan, London-New York.
- Krook M.L. (2009), *Quotas for women in politics. Gender and candidate selection reform worldwide*, Oxford University Press, Oxford.
- Krook M.L., Lovenduski J., Squires J. (2009), *Gender quotas and models of political citizenship*, «British Journal of Political Science», 39(4), pp. 781-803.
- Krook M.L., Norris P. (2014), *Beyond quotas: strategies to promote gender equality in elected office*, «Political Studies», 62(1), pp. 2-20.
- Leone S. (2016), "La leva economica per spronare i partiti a candidare più donne: una misura efficace?", in Aa.Vv., *Il finanziamento della politica*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 177-187.
- Lovenduski J. (2005a), *Feminizing politics*, Polity Press, Cambridge.
- Lovenduski J. (2005b), "Introduction: state feminism the political representation of women", in Aa.Vv., *State feminism and political representation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lovenduski J., Norris P. (1993), *Gender and party politics*, Sage, London.
- Mainwaring S., Gervasoni C., España-Najera A. (2017), *Extra- and within-system electoral volatility*, «Party Politics», 23(6), pp. 623-635.
- Mazur A. (1995), *Gender bias and the state: symbolic reform at work in fifth republic france*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Murray R. (2012), *Parity in France: a "dual track" solution to women's under-representation*, «West European Politics», 35(2), pp. 343-361.
- Nazioni Unite (1995), *Beijing Declaration and Platform for Action*, disponibile sul sito: www.un.org/womenwatch/daw/beijing/platform.
- Ohman M. (2018), *Gender-targeted public funding for political parties*, International IDEA, Stockholm.

- Pacini M.C., Piccio D.R. (2012), *Party regulation in Italy and its Effects*, Working Paper Series on the Legal Regulation of Political Parties, 26, pp. 1-23.
- Palici di Suni E. (2004), *Tra parità e differenza. dal voto alle donne alle quote elettorali*, Giappichelli Editore, Torino.
- Phillips A. (1998), *The politics of presence*, Oxford University Press, Oxford.
- Piccio D.R. (2014), *A self-interested legislator? party regulation in Italy*, «South European Society and Politics», 19(1), pp. 1-18.
- Piccio D.R., van Biezen I. (2018), “Political finance and the cartel party thesis”, in Aa.Vv., *Handbook of political party funding*, Edward Elgar, Cheltenham/Northampton.
- Pizzimenti E. (2018), “Finanziamento pubblico e cartellizzazione: il caso italiano”, in Aa.Vv., *Il finanziamento alla politica in Italia*, Carocci, Roma, pp. 48-63.
- Pizzimenti E., Ignazi P. (2011), *Finanziamento pubblico e mutamenti organizzativi nei partiti italiani*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 41(2), pp. 199-234.
- Regalia M., Legnante G. (2018), *Legge elettorale e rappresentanza di genere*, Paper presentato alla Convegno della Società Italiana di Scienza Politica, Torino, 6-8 settembre 2018.
- Rosen J. (2012), *The Effects of Political Institutions on Women’s Political Representation*, «Political Research Quarterly», 66 (2), pp. 306-321.
- Scarrow S.E. (2007), *Political finance in comparative perspective*, «Annual Review of Political Science», 10(1), pp. 193-210.
- Schwindt-Bayer L. (2009), *Making quotas work: the effect of gender quota laws on the election of women*, «Legislative Studies Quarterly», 34(1), pp. 5-28.
- Smulders J., Wolfs W. (2017), *Inside the black box of party finance: trends, opportunities and pitfalls in studying the financial statements of political parties*, Paper presentato al meeting annuale della International Political Science Association, Valencia, 3-5 luglio 2017.
- Van Biezen I., Kopecný P. (2007), *The state and the parties: public funding, public regulation and rent-seeking in contemporary democracies*, «Party Politics», 13(2), pp. 235-254.
- Verge T. (2015), *The gender regime of political parties: feedback effects between “supply” and “demand”*, «Politics & Gender», 11(04), pp. 754-759.

5. *In campagna elettorale senza genere né parità. Un'analisi della propaganda politica per le elezioni del 4 marzo 2018*

di *Domenico Carbone e Fatima Farina*

5.1. Introduzione

Sul divario sempre più ampio tra forma e sostanza della parità tra i sessi, nell'agire politico in senso lato, intende soffermarsi il presente saggio, incentrato sull'analisi dei contenuti politici della campagna elettorale che ha preceduto le elezioni politiche del 4 marzo 2018.

Alla luce degli esiti elettorali, che hanno registrato un nuovo record di elette in Parlamento, di grande interesse risulta la verifica della coerenza tra rappresentanza femminile e agenda politica proposta dal sistema politico italiano.

A tal fine, sono stati presi in considerazione, da una parte, i programmi dei principali partiti che hanno preso parte alla contesa elettorale, dall'altra le comunicazioni social dei candidati alla premiership e di alcune candidate di punta a livello nazionale. La decisione di tenere insieme questi due aspetti, attraverso una lettura di genere, nasce anzitutto dall'ipotesi iniziale dell'esistenza di una formalità che non necessariamente si sovrappone, o trova continuità, nella sostanza delle pratiche. Dalla consapevolezza, quindi, di un ruolo differente dei programmi ufficiali dalla comunicazione personale. Se infatti i programmi elettorali rappresentano la formalizzazione di principi e azioni da parte dei partiti, sempre più accade che la comunicazione politica «disintermediata» (Ceccarini, Diamanti 2018) si spenda al di là di essi e in modo particolarmente significativo sui *social network*. Una piazza contemporanea dove la parola scritta, pur nei canoni prestabiliti dal formato della piattaforma, sostituisce il comizio e l'adunanza d'un tempo. La potenziale ed effettiva risonanza dei *social*, la loro velocità nel comunicare, la loro facile utilizzabilità, rendono questi mezzi appetibili e accessibili a chiunque, anche con disponibilità di risorse relativamente scarse (Cepernich 2017). Peraltro, i *social* possono altresì rappresentare un potenziale argine a quell'accentramento della personalizzazione della politica che ha

visto l'assoluta dominanza della comunicazione (maschile) mediale nella fattispecie televisiva in tutta una fase precedente, in cui il tempo televisivo di parola delle candidate risultava decisamente contenuto¹.

L'analisi si pone, dunque, l'obiettivo di chiarire quanto il genere e le questioni ad esso correlate, abbiano informato e definito i programmi elettorali in vista delle successive elezioni e quanto la stessa comunicazione politica sia stata sensibile alle istanze di genere. In sintesi, si tratta di capire se, come e quanto i partiti in campagna elettorale si sono rivolti alle donne e/o per voce delle stesse, quanto il dibattito, le conoscenze, le competenze e le rivendicazioni sulle questioni di genere siano, di fatto, travasati nelle azioni programmatiche ufficiali dei soggetti politici che chiedevano voto e consenso al corpo elettorale. Ciò risponde all'intento di andare oltre la questione della rappresentanza politica e della sua composizione per genere, ponendo al centro il rapporto tra rappresentanti e rappresentati. A tal proposito sono proprio i contenuti dei programmi e le comunicazioni elettorali ad essere qui considerati come l'area di interazione tra i due soggetti e a disvelare, dunque, se e come viene interpretato il mandato elettorale dai candidati e dalle candidate.

Lo studio è basato, da una parte, sull'analisi del contenuto dei programmi ufficiali, pubblicati su siti e *blog* istituzionali dalle principali compagini politiche nazionali. Più precisamente, i partiti presi in considerazione sono stati: Potere al Popolo, Liberi e Uguali, Partito Democratico, Movimento 5 Stelle, Forza Italia, Fratelli d'Italia, Lega e CasaPound. Dall'altra parte, è stata condotta un'analisi del contenuto sui post pubblicati su Facebook, nel periodo compreso tra il 1° febbraio e il 4 marzo 2018. Nell'intento di dare voce a tutti i colori della campagna elettorale, sono state analizzate le pagine ufficiali sia dei leader dei principali partiti (Viola Carofalo per Potere al Popolo, Pietro Grasso per Liberi e Uguali, Matteo Renzi per il Partito Democratico, Luigi Di Maio per il Movimento 5 Stelle, Silvio Berlusconi per Forza Italia, Giorgia Meloni per Fratelli d'Italia, Beatrice Lorenzin per Civica e Popolare, Matteo Salvini per la Lega, e Simone Di Stefano per CasaPound) sia alcune donne "candidate di punta", a livello nazionale (Laura Boldrini per Liberi e Uguali; Maria Elena Boschi, Valeria Fedeli e Alessia Morani per il Partito Democratico; Emma Bonino per +Europa; Paola Taverna per il Movimento 5 Stelle; Mara Carfagna, e Stefania Prestigiacomo per Forza Italia; Isabella Rauti per Fratelli d'Italia; Giulia Bongiorno per la Lega; Carlotta Chiaraluce per CasaPound).

¹ Si veda al proposito il rapporto dell'Osservatorio di Pavia sulla visibilità delle candidate nei programmi e reti televisive. Il testo è disponibile al sito www.osservatorio.it/wp-content/uploads/2017/02/Donne_Europee_2009.pdf.

5.2. L'immaginato femminile e le promesse elettorali alle donne nei programmi dei partiti

I programmi elettorali sono i documenti ufficiali che i partiti o gruppi, che intendono partecipare alle elezioni, sono tenuti per legge a depositare, indicando altresì il capo della forza politica. Tale declinazione “al maschile”, contenuta nella norma, ha trovato un ampio riscontro, anche, nello scenario politico della recente campagna elettorale. Infatti, soltanto tre partiti si sono presentati alle elezioni del 4 marzo con una leader (Potere al Popolo con Viola Carofalo, Civica e Popolare con Beatrice Lorenzin e Fratelli d'Italia con Giorgia Meloni). Ciò testimonia, in sé, come anche la recente campagna elettorale si sia svolta in un quadro di continuità strutturale con il passato. Oggi come ieri, infatti, la presenza femminile nei ruoli nevralgici del potere politico del nostro paese, rimane ampiamente minoritaria se non del tutto assente (Farina, Carbone 2016).

Oltre il semplice, seppur importante, computo numerico, le analisi di cui si dà qui conto, tengono in altrettanta considerazione le rappresentazioni della condizione sociale delle donne, i loro ruoli e le immagini associate, la disparità rispetto alla controparte maschile. Detto in altri termini, la domanda principale, a cui si intende rispondere, è se e come l'agenda politica formale abbia incorporato una visione plurale del genere, sia come area di intervento politico e sociale, sia come metodo dell'agire politico. Per tale ragione, particolare attenzione è stata dedicata, anche, al linguaggio utilizzato all'interno di documenti ufficiali quale elemento rivelatore di riferimenti valoriali più o meno paritari, nonché forma del pensiero intorno alle diseguaglianze di genere.

Passando ai risultati, un primo elemento da sottolineare riguarda la forma stilistica con cui i programmi elettorali dei partiti sono stati proposti. La quasi totalità di essi, infatti, è stata presentata come un'articolazione per punti, secondo un ordine di priorità, di facile comunicabilità e memorizzazione. Questo è l'elemento comune che può essere inteso, anche, come stile comunicativo della politica contemporanea nel nostro paese. L'elemento distintivo si ritrova, invece, nella presenza o assenza di una premessa di riferimento a valori, ideologie o visioni, quali coordinate entro cui collocare l'agenda per punti. Un riferimento valoriale esplicito è risultato presente, infatti, solo in quattro degli otto partiti considerati: Potere al Popolo, Liberi e Uguali, Partito Democratico e CasaPound.

Se la mancanza di una visione generale dichiarata può essere, da un lato, intesa come un'implicita dichiarazione di pragmatismo ed essenzialità, dall'altro si presta anche ad essere interpretata come l'emergere di una cul-

tura politica che non esprime una visione complessiva a cui ricondurre le azioni elencate con coerenza e coesione programmatica.

Venendo all'oggetto più specifico della ricerca, soltanto tre compagini sulle otto considerate hanno, inoltre, esplicitato chiaramente, pur con contenuti diversi, un'attenzione alle tematiche di genere nelle premesse dei loro programmi. Si tratta dei partiti di sinistra e centro-sinistra i cui programmi elettorali, nonostante le rilevanti differenze, condividono la concezione dei diritti universalmente intesi. Si noti come, anche in questo caso, gli accenti sono posti distintamente per cui, per esempio, nel programma elettorale di Liberi e Uguali la piena affermazione dei diritti civili delle donne è associata alla violenza di genere:

La piena affermazione a tutti i livelli della libertà, della pari dignità e delle pari opportunità, individuali e sociali, delle donne è un punto fondante del nostro progetto di attuazione integrale della Costituzione repubblicana e del suo cuore pulsante, l'articolo 3, così come lo è la prevenzione e il contrasto della violenza di genere.

Nel caso specifico, quindi, il nesso diritti e violenza di genere descrive la cittadinanza femminile passando per la vulnerabilità e l'esposizione a rischi come data.

Diversamente, ma non così lontanamente, nel programma del Partito Democratico il genere è uno dei descrittori delle fratture sociali, geografiche e culturali, per cui si afferma:

Per tutti. Il cuore del nostro impegno per gli italiani sta tutto qua. Nel rendere universale ciò che è stato per troppo tempo solo per qualcuno. Nell'affermare che i diritti, le tutele, le opportunità o sono anche per l'ultimo della fila o, semplicemente, non sono... se vogliamo garantire un futuro a questo Paese, se vogliamo davvero chiudere quelle fratture generazionali, di genere, sociali e territoriali che di anno in anno si sono allargate sempre di più.

Infine, il programma di Potere al Popolo pone la questione sociale ad ampio spettro a partire dalla sovranità popolare, passando per il lavoro, l'ambiente e i diritti delle donne:

[...] la riappropriazione di sovranità popolare a tutti i livelli ed in tutti gli ambiti della società. È la riaffermazione del diritto ad un lavoro liberato dalla precarietà e dallo sfruttamento, la riconquista dei diritti sociali, la salvaguardia della natura, l'affermazione dei diritti delle donne.

Nelle compagini di centro-destra, destra e nel Movimento 5 Stelle, invece l'assenza di un esplicito riferimento alle questioni di genere si affianca

ad una visione quasi sempre implicita, tranne che nel caso del programma di CasaPound dove invece è chiaramente enunciata, di un primato di etnico, dell'Italia agli italiani i cui diritti vanno difesi prioritariamente finanche a scapito degli altri. Il fatto che in questa visione sia completamente assente un riferimento alle questioni di genere, induce a ritenere che tale problematica non appartenga, dunque, a una visione strutturale, programmatica, generale, inclusiva del futuro dell'Italia e rimanga perciò stessa secondaria, accessoria, marginale. Il primato etnico-nazionalistico è quello a cui tutto è ricondotto.

La presenza o non di un'impalcatura teorica e valoriale di riferimento, con un orientamento di genere più o meno spiccato, è solitamente accompagnata da tipologie di linguaggio differente. Non è questa la sede per un'analisi linguistica e retorica completa e approfondita, ma un dato appare con forza e con estrema chiarezza dalla lettura dei programmi: solo all'interno di una riflessione politica che definisce, esplicitamente, valori e orizzonti e in un contesto ideale ispirato al concetto di universalità, si evidenzia l'utilizzo di un linguaggio *politically correct* e declinato per sesso, teso a prendere in considerazione sempre sia gli uomini sia le donne, a parlare ad entrambi, ad includerli e valorizzarli, provando a superare il sessismo implicito nella lingua italiana nel suo uso più corrente. Negli altri casi, dove questa prospettiva è assente, predomina l'uso del linguaggio tradizionale con il ricorso al maschile universale che include in sé, per derivazione, il femminile, rivolgendosi di fatto solo agli uomini, ai lavoratori, ai cittadini, dimenticandosi, o omettendo completamente, le donne, le lavoratrici e le cittadine.

Così si legge, ad esempio, all'interno del programma della Lega a proposito delle proposte avanzate in materia di lavoro:

Introduzione per legge di un salario minimo orario che indipendentemente dai contratti nazionali e da quanto concordato dalle cosiddette parti sociali, stabilisca per legge che ogni ora di ogni lavoratore non possa essere pagata al di sotto di una certa **cifra**".

Ancora più emblematico, al proposito, il contenuto del programma di CasaPound:

La nazione italiana deve [...] tornare ad essere una unità spirituale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato. Individui e gruppi, aziende e lavoratori uniti per realizzare l'interesse collettivo. La realizzazione di una base di partenza per tutti: lavoro stabile e ben pagato, casa di proprietà, possibilità di avere figli e mantenerli.

Persino la possibilità di avere figli e mantenerli ignora la questione relazionale tra i generi e le dispari opportunità che ne descrivono la struttura.

Una seconda questione che merita di essere considerata è quella relativa al modo in cui i partiti, nei loro proclami elettorali, si sono rivolti alle donne. La terminologia usata è, infatti, rivelatrice di come quel soggetto è interpretato e percepito (Chomski 2014).

Fig. 1 - Ruoli e immagini delle donne nei programmi elettorali

Donne intese come...	Persone e cittadine	Lavoratrici	Madri	Care givers	Fascia debole
Potere al Popolo	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>		<input checked="" type="checkbox"/> (*)
Liberi e Uguali	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>		<input checked="" type="checkbox"/>
PD	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>	<input checked="" type="checkbox"/>
Movimento 5 Stelle		<input checked="" type="checkbox"/> (**)	<input checked="" type="checkbox"/>		<input checked="" type="checkbox"/>
Forza Italia		<input checked="" type="checkbox"/> (***)	<input checked="" type="checkbox"/>		<input checked="" type="checkbox"/>
Lega		<input checked="" type="checkbox"/> (***)	<input checked="" type="checkbox"/>		<input checked="" type="checkbox"/>
Fratelli d'Italia		<input checked="" type="checkbox"/> (***)	<input checked="" type="checkbox"/>		<input checked="" type="checkbox"/>
CasaPound		<input checked="" type="checkbox"/> (***)	<input checked="" type="checkbox"/>		<input checked="" type="checkbox"/>

(*) Fascia debole ma in grado di autodeterminarsi

(**) Con un fortissimo accento sulle lavoratrici autonome

(***) Lavoratrici sottintese nel concetto di piena occupazione o esplicitamente citate come giovani madri lavoratrici

Le parole usate nei programmi vanno da quella di persone e cittadine (soggetti dunque con diritti e doveri, a livello nazionale ma anche europeo; «tutti e tutte», «cittadini e cittadine»), a quella di «lavoratrici» (in relazione a temi come il lavoro, l'occupazione, la disoccupazione, il salario, la doppia presenza, la pensione...) o ancora a quella di «madri» (spesso in un tutt'uno con le proprie famiglie e all'interno di famiglie tendenzialmente tradizionali), di «care givers» (nel prendersi cura della famiglia in senso ampio, quindi di parenti disabili o anziani o non autosufficienti) e, infine, come «fascia debole» (nel caso del tema violenza sulle donne). Il linguaggio utilizzato si colloca, quindi, molto spesso in continuità con una visione complessivamente tradizionale delle donne e del loro ruolo nella società. Una visione tradizionale in cui prevale l'immagine di madre e di soggetto debole da proteggere che risulta, con pochissime eccezioni, trasversale rispetto all'intero spettro partitico (vedi fig. 1).

Dopo aver preso in esame la collocazione del genere nelle agende partitiche e programmatiche e aver riscontrato che essa non risulta centrale, in nessun caso, la conclusione è che si tratti di una questione che, quando c'è, è marginale o accessoria. Ciò trova conferma anche nelle priorità delle proposte contenute nei programmi e rivolte direttamente alle donne in qualità di potenziali elettrici. Fatta eccezione per Fratelli d'Italia, che ha dedicato il primo punto del proprio programma elettorale al sostegno alle famiglie – e quindi per derivazione alle madri piuttosto che alle donne in generale – le “questioni femminili” compaiono una sola volta nei primi tre punti di un programma. Si tratta della cosiddetta «Opzione donna»², contenuta nella riforma delle pensioni proposta dalla Lega. Nei casi rimanenti le promesse riconducibili, direttamente o indirettamente, ad interessi e diritti femminili si collocano, sempre, nella seconda metà del programma e in ben cinque casi tra gli ultimissimi punti.

Fig. 2 - Le promesse alle donne nei programmi elettorali

Promesse:	Lotta alla violenza di genere	Pari diritti e opportunità	Parità salariale	Lavoratrici autonome (pari diritti delle dipendenti)	Conciliazione (doppia presenza)	Prevenzione al sessismo (educazione alla diversità)	Accesso allo spazio pubblico e politico	Pensioni (età pensionistica, pensione alle mamme, opzione donna)	Piena occupazione	Servizi alla famiglia / welfare	Quoziente familiare
Potere al Popolo	☑	☑	☑	☑	☑	☑	☑		☑		
Liberi e Uguali	☑	☑	☑			☑	☑	☑	☑		
PD	☑		☑		☑	☑			☑	☑	
Movimento 5 Stelle	☑			☑				☑		☑	
Forza Italia								☑		☑	☑
Lega	☑							☑		☑	☑
Fratelli d'Italia										☑	☑
CasaPound										☑	

La figura 2 sintetizza quelle che sono indicate come le promesse elettorali fatte alle donne. Si tratta di azioni programmatiche indicate esplicitamente nei documenti. Come si può osservare, man mano che dall'estrema sinistra si passa all'estrema destra, le promesse elettorali alle donne diminuiscono, passando dalle 8 di Potere al Popolo ad una sola di CasaPound. Man mano che gli ambiti di intervento dei partiti, in tema di politiche di genere, si rarefanno, le promesse elettorali alle donne si riducono a quelle più contingenti e immediate, meno strutturali, come i sussidi economici alle

² Peraltro il provvedimento «Opzione donna» si muove nella direzione di rafforzamento del welfare familiare, che in sostanza significa sostegno al patto sessuato che sostiene la disparità tra donne e uomini intorno a cura e lavoro principalmente.

famiglie compresa la detassazione di prodotti per l'infanzia (Movimento 5 Stelle), i voucher per le baby sitter (Partito Democratico) e la gratuità degli asili nido (Civica e Popolare) che rinviano quindi, anche in questo caso, a eventuali interessi delle donne soprattutto in quanto madri.

5.3. La campagna *social*: parlare di donne, parlare con le donne o parlare per le donne?

L'ultima campagna elettorale, più che nel recente passato, si è giocata per buona parte e in alcuni casi in misura prevalente, sui *social network*.

L'essere (o non) *social* ha avuto, secondo gli osservatori, un ruolo cruciale nell'ultima tornata elettorale, rappresentandone la principale novità rispetto alle tornate precedenti. Lo stile comunicativo, l'interazione con elettori ed elettrici è infatti stato scandito, in diversa misura, dall'accesso ai *social network* (Giglietto *et al.* 2018). Certamente le candidate e i candidati hanno svolto la loro propaganda elettorale anche in maniera tradizionale nelle piazze, in incontri pubblici e utilizzando i più tradizionali mezzi di comunicazione di massa, tuttavia ciascun evento è stato quasi sempre preceduto e seguito da un corrispondente evento *social*. Scorrendo i tantissimi post, sulle varie piattaforme, che hanno accompagnato la campagna elettorale diventa difficile poter dire se la comunicazione attraverso tali canali sia servita ad allargare virtualmente le piazze e gli incontri reali o se piuttosto non siano stati gli incontri reali ad essere stati strumentali e funzionali al confezionamento di una comunicazione *ad hoc* densa e costante. Da questo punto di vista, Movimento 5 Stelle e Lega hanno, certamente, dettato le regole di una comunicazione, centrata prevalentemente oltre che sull'intensità *social*, sulla polemica politica e sulla denuncia e piuttosto che sull'esplicitazione chiara e coerente di una possibile azione di governo (Borsetto, Cobianchi 2018), a cui tutti gli altri partiti si sono, in qualche modo, adeguati. Anche per questo, non sorprende constatare, come si vedrà più avanti, che scrivere sui *social network* rivolgendosi alle donne o parlando di questioni di donne non sia stata l'attività principale di questa parte della campagna elettorale, né per i/le candidati/e premier, né per le candidate "di punta" a livello nazionale. La forma della comunicazione ha insomma prevalso sulla sostanza, sui contenuti specifici dei messaggi.

Nell'ambito della comunicazione politica *social*, FaceBook è sicuramente tra le piattaforme *social* più popolari e più utilizzate ovunque nel mondo (Ceccobelli 2017) e anche in Italia. Non è un caso, infatti, che tutti gli esponenti politici allo studio, sia in qualità di leader di partito sia in qua-

lità di candidati al Parlamento, avessero un profilo FaceBook pubblico attivo e ufficiale, che hanno gestito e presidiato soprattutto durante le ultime settimane di campagna elettorale³. Per la nostra analisi abbiamo, quindi, scelto di concentrarci sui post pubblicati su questa piattaforma, tanto dai leader di partito quanto dalle candidate di punta da noi selezionate, nel periodo compreso tra il 1° febbraio e il 3 marzo 2018.

Una prima constatazione derivante dal computo numerico dei post pubblicati nell'ultimo mese della passata campagna elettorale è che, senza sorpresa, lo spazio dedicato alle relazioni di genere nelle sue diverse accezioni è stato molto ridotto. Complessivamente, infatti, tra le 20 candidate e candidati, i post dedicati a questi temi sono stati 284. Si tratta di un numero infinitamente ridotto rispetto alla mole di post, contributi, link e video pubblicati dalle stesse candidate e candidati nello stesso periodo (Giglietto *et al.* 2018). Ciò vale soprattutto per i leader dei partiti più importanti, quindi Di Maio, Salvini e Renzi, il cui numero di post condiviso quotidianamente è stato elevatissimo (anche più dieci post ogni giorno) che, se moltiplicato per il numero di interazioni generati da ciascuno, lascia intendere quanto, proporzionalmente, esiguo sia stato lo spazio di una comunicazione *gender oriented* o anche rivolta alle elettrici.

Per quanto riguarda il contenuto dei post, le tematiche trattate possono essere raggruppate in quattro grandi aree. La prima, e più estesa, con 137 post, è relativa al tema delle pari opportunità all'interno del quale rientrano le questioni relative alla parità dei diritti di cittadinanza e di partecipazione.

La seconda area per numero di post (59) è stata quella della violenza, anche mediatica sulle donne. A seguire troviamo il tema della famiglia, con 54 post dedicati, spesso, alle questioni della maternità e della natalità. Infine, in ultima posizione, con soltanto 32 post troviamo il tema del lavoro. Anche l'ordine ricostruito sulla quantità delle comunicazioni è di grande interesse in termini di una rappresentazione complessiva delle questioni *gender sensitive*.

³ Uniche eccezioni sono rappresentate da Stefania Prestigiacomo (Forza Italia) e Giulia Bongiorno (Lega) che, pur avendo un profilo FaceBook pubblico attivo, non vi hanno dedicato particolare attenzione e tempo. Nel caso di Giulia Bongiorno, inoltre, viene esplicitamente dichiarato che la pagina FaceBook non è gestita direttamente dalla candidata ma è piuttosto una pagina di sostegno alla sua candidatura per Salvini premier.

Tab. 1 - Candidate e candidati per numero di post sue questioni femminili durante l'ultimo mese di campagna elettorale

	Candidata/o	Numeri di post
Leader di partito	Luigi di Maio	32
	Giorgia Meloni	31
	Beatrice Lorenzin	19
	Giorgio Grasso	14
	Silvio Berlusconi	12
	Viola Carofalo	6
	Matteo Renzi	4
	Matteo Salvini	4
	Simone Di Stefano	3
	<i>Totale</i>	<i>125</i>
Candidate di "punta"	Valeria Fedeli	47
	Mara Carfagna	25
	Laura Boldrini	21
	Maria Elena Boschi	17
	Isabella Rauti	15
	Emma Bonino	11
	Alessia Morani	9
	Paola Taverna	7
	Carlotta Chiaraluce	4
	Giulia Buongiorno	3
Stefania Prestigiacomo	0	
<i>Totale</i>	<i>159</i>	

La sintesi grafica delle diverse tematiche affrontate nei post da ciascun candidato e da ciascuna candidata (fig. 3), restituisce un colpo d'occhio immediato sulla distribuzione della rilevanza loro attribuita nei vari schieramenti. Al netto dei contenuti dei post che, come si vedrà più avanti, delineano comunque un diverso modo di concepire alcune delle tematiche, la dimensione delle pari opportunità e quella della violenza sulle donne si rivelano trasversali ai vari schieramenti, risultando oggetto di almeno un post da parte di quasi tutti i personaggi politici oggetto d'analisi. Per quanto riguarda il primo tema, il risultato non stupisce alla luce di quanto evidenziato in altri studi dove è emerso come la questione pari opportunità sembrerebbe rientrare a pieno titolo tra le questioni di "buon senso" o di senso comune (Badinter 2010; Connell 2011), dunque con un carattere di trasversalità rispetto ai singoli schieramenti politici. La sua presenza nel dibattito pubblico, pertanto non ha necessariamente legami con le originarie istanze femministe, non essendovi traccia di quel carattere rivendicativo e dialettico in virtù di un vero e proprio *shift* valoriale (Farina, Carbone 2015; 2016).

Fig. 3 - Le tematiche gender sensitive nella comunicazione social

	Pari Opportunità	Violenza	Famiglia	Lavoro
Centro-sinistra	Carofalo	✓	✓	✓
	Grasso	✓	✓	✓
	Boldrini	✓	✓	✓
	Renzi	✓		✓
	Boschi	✓	✓	✓
	Fedeli	✓	✓	✓
	Morani	✓	✓	✓
	Bonino	✓	✓	✓
	Lorenzin	✓	✓	✓
	Centro-destra	Berlusconi	✓	✓
Carfagna		✓	✓	✓
Prestigiacomo				
Salvini		✓	✓	✓
Bongiorno			✓	
Meloni		✓	✓	✓
Rauti		✓	✓	✓
Di Stefano		✓		✓
Chiaraluce		✓	✓	✓
M5S	Di Maio	✓	✓	✓
	Taverna	✓		✓

Rispetto, invece, alla violenza sulle donne è opportuno sottolineare come l'attenzione sul tema potrebbe essere stata alimentata da alcuni accadimenti che hanno attraversato il periodo dello svolgimento della campagna elettorale. Tra questi rientrano, ad esempio, l'assassinio a Macerata della giovane Pamela Mastropietro⁴, le minacce ricevute, proprio sui *social media*, dalla Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini e, infine, la ricorrenza della giornata mondiale contro le mutilazioni genitali femminili del 6 febbraio.

Se le pari opportunità e la violenza sulle donne, prendono la forma di un terreno indifferenziato e condiviso, le distanze politiche tra candidate e candidati appartenenti ai diversi schieramenti si notano, invece, in relazione alle altre questioni. Il tema del lavoro, per quanto bistrattato e in coda all'attenzione di praticamente tutti gli schieramenti, appartiene però molto di più alla comunicazione social di candidati e candidate del centro-sinistra (8 su 9) e del Movimento 5 Stelle (2 su 2) che non a quella del centro-destra (4 su 9). Per contro, il tema della famiglia e della natalità è storica-

⁴ L'omicidio, per il quale risultano imputati tre immigrati nigeriani, è avvenuto il 30 gennaio 2018.

mente un tema più di centro-destra (7 su 9) che non del centro-sinistra (4 su 9) o del Movimento 5 Stelle (1 su 2).

Un ulteriore dato interessante che arricchisce il quadro dei risultati, riguarda il come candidati e candidate hanno parlato o evocato le donne, tenendo insieme sia lo stile comunicativo scelto, sia pure il contenuto dei messaggi pubblicati sul *social network* in esame. Sulla base dei circa trecento post pubblicati e analizzati è possibile qui distinguere quattro diversi tipi di comunicazione.

Il primo tipo si correla con l'istanza di «dare voce alle donne» e si concretizza nel parlare di donne e/o alle donne citando, condividendo, ripostando contributi di altre donne (alleate politiche, candidate, personaggi pubblici o semplici cittadine) su temi riguardanti le questioni femminili. Una catena intragenere che non si colloca nel sistema di relazione fra i generi, rimanendo circoscritta all'interno di uno dei due.

Il secondo tipo potrebbe essere definito additivo e consiste, prevalentemente, nel «mettere le donne accanto a (o prima) degli uomini» a seconda delle scelte e delle evenienze. Questo stile sembra rispondere a istanze che più si avvicinano al terreno culturale del *politically correct* che esercita e ostenta una correttezza formale ponendo su un duplice binario, pur sempre parallelo, gli uomini e le donne, quando non i cittadini e le cittadine, gli amici e le amiche, volontari e volontarie e così via.

Il terzo tipo di comunicazione *social* individuato consiste nel «parlare di questioni che riguardano e interessano le donne». Si tratta di un modo operativo e concreto per parlare, soprattutto, alle donne, occupandosi di contenuti, fatti, aspettative e leggi presumibilmente di loro primario e specifico interesse (legge sullo *stalking*, dati sull'occupazione femminile, partecipazione politica, sostegno alle coppie con figli, ecc.). Qui la dimensione di genere acquista il significato di terreno di specifica competenza femminile.

Il quarto tipo di comunicazione, infine, consiste nel «parlare solo di donne e alle donne come parziale e specifica categoria: quella di madri». Sono i potenti che parlano alle donne, spesso, in nome della patria, che riconoscono alle donne il valore inestimabile della procreazione e della maternità, e che vogliono che questo ruolo sia riconosciuto e valorizzato al massimo perché l'Italia ha bisogno di figli e perché le culle italiane sono vuote. Le donne sono, dunque, viste principalmente nella loro funzione riproduttiva, divenendo la maternità-destino, non una scelta individuale (Bardinter 2010) ma una funzione sociale, se non l'unica sicuramente la più importante, descrittiva della femminilità sociale. La retorica della famiglia, insieme a quella della patria (in contrapposizione al mondo globalizzato, e alle invasioni del diverso), contribuiscono alla rappresentazione della donna

non persona in sé, ma primariamente corpo: più che una cittadina essa diviene strumento funzionale all'uomo in quanto maschio, del suo potere, delle sue paure e del suo futuro e destino.

Gli stili comunicativi indicati rispondono a una tipologia analitica entro cui è possibile analizzare gli aspetti distintivi e dominanti (sebbene non unici) abbracciati dai candidate e candidati e qui considerate/i in relazione al movimento o partito di cui sono espressione.

Il primo stile pragmatico del dare voce alle donne è tipico e distintivo del Movimento 5 Stelle. Piuttosto che teorizzare sulle questioni delle donne o rivendicare il valore delle donne, nella loro comunicazione social i 5 Stelle preferiscono dare voce alle loro colleghe, candidate o elette e rendere conto, condividendole, delle loro piccole o grandi vittorie. È un modo molto efficace per parlare alle donne attraverso le loro competenze, le loro esperienze, la loro dedizione a determinate cause importanti per tutte e tutti. È quasi uno stile di comunicazione, che oltrepassa la questione di genere senza problematizzare gli squilibri di fatto, né nella comunicazione né nella prospettiva di azione politica. Il misconoscimento della differenza anche come valore si risolve in una presunta neutralizzazione delle stesse per spostare l'attenzione su una parità acquisita, oltre che esibita, ma non posta in discussione. Così ad esempio Luigi di Maio in un post, tra i tanti dello stesso stile, del 16 febbraio:

Oggi sul blog la parola va alla Dott.ssa Claudia Giacchetti, specializzata in diritto amministrativo, funzionario apicale direttivo di una Agenzia Fiscale, ufficiale di polizia Giudiziaria e Tributaria e dirigente sindacale di Dirpubblica⁵. È la nostra candidata per la Camera dei Deputati nel collegio uninominale di Roma Montesacro: DASPO per tutti i funzionari pubblici corrotti e condannati in via definitiva.

Allo stile formale, del *politically correct* si rifà, invece, buona parte dei capi-partito del centrosinistra. Si tratta, in questo caso, di una scelta che sembra fatta più a tavolino, una scelta strategica, per ottenere più consenso elettorale, ma anche per essere percepiti attenti e sensibili alle questioni femminili che, in realtà, sono di fatto il fanalino di coda dei loro programmi e delle loro scelte di comunicazione. Una scelta onnicomprensiva, che vuole parlare a tutti e a tutte, ma molto attenta alla forma. Parlare alle donne, riconoscerle e rivolgersi loro in quanto tali, senza parlare più di tanto di donne e di questioni femminili, più o meno scottanti ed attuali. Così ad esempio si esprime Pietro Grasso in un post del 4 febbraio:

⁵ Si tratta di una sigla sindacale che rappresenta funzionari e dirigenti pubblici.

Dobbiamo tornare a credere nella forza della cooperazione, delle idee di uomini e donne che si uniscono per migliorarsi⁶.

E Matteo Renzi in un post del 3 marzo:

Noi siamo una comunità di donne e uomini che vive la politica come servizio.

Le donne candidate di punta a livello nazionale, soprattutto quelle di centrosinistra ma in parte anche del centrodestra, scelgono invece prevalentemente il terzo tipo di comunicazione postando, quindi, messaggi che parlano di temi e questioni di interesse, soprattutto e innanzitutto, femminile. Ciascuna facendo propaganda al proprio schieramento, avanzando proposte e, laddove già membri di Governo, alle proprie conquiste. Ma tutte parlando a donne e uomini di questioni di interesse prettamente femminile. I casi di cronaca o le ricorrenze di attualità, ovviamente aiutano, ispirando contributi spesso paralleli tra le diverse candidate. Così ad esempio scrive Laura Boldrini in un post del 14 febbraio:

Io farò come primo provvedimento un piano nazionale per l'occupazione e l'imprenditoria femminile. Se le donne lavorano il PIL aumenta e aumenta anche la natalità. Perché le donne si sentono più sicure per fare figli.

E Maria Elena Boschi in post del 13 febbraio:

Un altro passo avanti nella lotta alla violenza di genere, un'altra azione concreta in difesa delle donne: è online la graduatoria del bando del Dipartimento Pari Opportunità da 20 milioni di euro per il finanziamento di 198 progetti per la prevenzione e il contrasto del fenomeno.

Infine, così si è espressa Mara Carfagna il 13 febbraio:

L'Istat conferma che troppe donne subiscono molestie. Vanno sostenute nel percorso di denuncia. Le donne che subiscono violenze, molestie, abusi e ricatti sessuali sul lavoro sono ancora troppe.

Il quarto e ultimo stile comunicativo, infine, quello che parla solo alle donne come categorie di madri di famiglia appartiene, quasi esclusivamen-

⁶ Grasso, in qualità di leader di Liberi e Uguali, è stato criticato negli schieramenti di sinistra, proprio per il declinare dello slogan al maschile. Una vicenda che ha prodotto un ritocco grafico del simbolo sulla I finale, le cosiddette foglioline, per coprire una rimozione linguistica del femminile. Si veda al proposito l'articolo di Simone Fontana su www.huffingtonpost.it/2017/12/11/nome-e-simbolo-di-liberi-e-uguali-sono-una-copia-di-quelli-di-emergency_a_23303400.

te, ai leader di centrodestra. Silvio Berlusconi il 2 marzo chiude così la sua comunicazione di campagna elettorale su FaceBook:

Mentre Giorgia Meloni in un post del giorno prima scriveva:

Viva i bambini! Aiuta Fratelli d'Italia a realizzare in Italia la rivoluzione delle culle. Nidi gratuiti, aperti di sera e ad agosto; reddito d'infanzia; iva al 4% su prodotti per prima infanzia; latte artificiale a carico del SSN; congedi di maternità retribuiti all'80%.

Volendo rappresentare sinteticamente la posizione dei diversi partiti, derivante dalla lettura del loro programma e dal modo in cui i loro rappresentanti, presi in esame in questo studio, hanno condotto la campagna elettorale è possibile collocare le diverse compagini lungo due assi che rappresentino, due aspetti fondamentali del modo di rappresentare il ruolo sociale femminile.

Fig. 4 - La posizione dei partiti italiani rispetto ai diritti e al ruolo delle donne



La prima dimensione è relativa all'ambito dei diritti da riconoscere alle donne. Qui si spazia dalla promozione del diritto di autodeterminazione all'interno di una cornice valoriale orientata ai principi di universalismo in cui, quindi, il sostegno dei diritti delle donne, anche di quelli più specificamente legati alla condizione femminile nell'attuale scenario sociale, equivale alla rimozione degli ostacoli che ne limitano l'autodeterminazione e la piena partecipazione a tutti gli ambiti della vita sociale. All'altro estremo si colloca, invece, l'idea della promozione dei diritti delle donne intese come soggetti deboli che necessitano, quindi, di politiche di difesa, prote-

zione e sostegno. La concezione della donna in questo caso è quello di rappresentante di una categoria a sé stante ma anche subalterna, da proteggere.

La seconda dimensione rimanda, invece, al ruolo pubblico immaginato per le donne che può essere derivato dagli ambiti nei quali è stata individuata una priorità di intervento. Essa varia da una posizione in cui si presuppone che le donne occupino o debbano occupare, uno spazio sociale pubblico garantito dal lavoro, all'idea che lo spazio femminile sia, primariamente, quello familiare e che quindi gli interventi a loro favore si debbano configurare all'interno di esso.

Questo dunque lo scenario alla vigilia del voto del 4 marzo 2018. Elettori ed elettrici si sono trovati a scegliere tra partiti e movimenti le cui agende politiche erano poco intrise di temi riguardanti la questione sociale delle disuguaglianze di genere ed in cui, le poche proposte avanzate, inoltre, raramente hanno prefigurato un cambiamento di paradigma sul ruolo della donna nella società. Anzi, in un clima politico in cui l'intera campagna elettorale si è giocata, per lo più, sulla necessità di salvaguardia dalle minacce esterne (gli immigrati, la burocrazia europea, i poteri forti che governano il mondo, ecc.), le donne sono diventate ancor più una categoria necessitante di protezione, data la loro imprescindibile funzione nella riproduzione della società degli italiani.

5.4. Conclusioni

L'ultima tornata elettorale nazionale non ha mancato di fornire, quindi, l'ennesima conferma del persistente impasse di genere. Sia le pari opportunità, sia le questioni di genere, non solo non sono una priorità per la politica istituzionale, ma sembrano oggi non avere un domicilio certo neppure in termini di collocazione partitica. La scarsa visibilità delle questioni di genere risulta trasversale, attraversando i meandri della politica da sinistra a destra. A sinistra rimangono le tracce di un bilancio critico dell'eredità femminista (Fiume 2007) per cui le questioni di genere e le pari opportunità versano in uno stallo evidente. A destra la contaminazione del femminismo diffuso (Donà 2007) convive con rappresentazioni tradizionali in cui le disparità di genere non sono un'istanza critica ma qualcosa da preservare come patrimonio culturale. In mezzo un'area fluida in cui la politica ideologica cede il passo al *problem solving* di istanze diffuse, per cui promettere e rispondere diventa dirimente per la ricerca del sostegno elettorale.

Le questioni che riguardano il genere diventano, così, questioni delle donne, utilizzate al più in virtù di un protagonismo personale, alla ricerca di

consenso intorno a specifici temi: le molestie, la violenza, la maternità e il lavoro. Il genere non è parte della visione complessiva dei partiti, al più trova spazio tra singoli interlocutori e più spesso interlocutrici.

La scarsa visibilità delle donne e del genere seppure in una direzione non scontata, procede, dunque, indisturbata nel sistema politico italiano. Infatti, per portare l'attenzione ad un dato di realtà, emblematica a tal proposito è stata la reazione delle donne del Partito Democratico, le quali, a urne chiuse e nomine fatte⁷, dopo il 4 marzo hanno agitato una levata di scudi e segnalato, al contempo, una mancata vigilanza sul processo di selezione per sesso, che la politica maschile continua ad agire, servendosi delle donne per rispettare le regole e acquisire voti ma, allo stesso tempo, anche per continuare a garantire l'egemonia degli uomini. Una mobilitazione *ex post*, in un'assenza di consapevolezza o attenzione preventiva sulle pratiche egemoni della politica che vede la destra utilizzare gli strumenti di riequilibrio della rappresentanza per affermare un numero superiore di elette unitamente alla promozione di istanze politiche per così dire genericamente *antigender* (Farina 2016) ad indicare un andamento restrittivo dell'agire anche politico.

Del resto come fa notare Saraceno si tratta di un ricorso storico, una controeazione alla sfida rivolta al potere egemonico:

molto processi di ridefinizione dei rapporti di potere tra uomini in direzione di un allargamento della uguaglianza politica sono stati accompagnati da restringimenti di spazi di diritti per le donne e da una cristallizzazione – naturalizzazione – della loro differenza. È stato vero delle grandi rivoluzioni borghesi, da quella francese in poi, che esclusero le donne dai diritti conquistati per gli uomini, in primis i diritti politici. Ed è stato vero per molte lotte di liberazione coloniale, che spesso hanno comportato un restringimento degli spazi di libertà delle donne a garanzia della difesa di una recuperata purezza di tradizioni culturali, etniche, religiose nazionali. Le donne sono, infatti, le prime ad essere sacrificate sull'altare delle affermazioni di identità totalizzanti di tipo etnico-culturale (Saraceno 2008, p. 603).

La strumentalità a destra dell'eredità del femminismo e la resa a sinistra della sua portata innovativa, rendono la presenza delle donne in politica oggi equivalente dal punto di vista dei contenuti, degli obiettivi e delle azioni. Al generale spostamento verso destra della politica italiana, e non solo, si accompagna un processo di appropriazione di temi introdotti dalla

⁷ Si tratta della lettera di protesta delle donne del PD, sotto il titolo *Towanda dem*, che rivela sostanzialmente come le pluricandidature di poche siano state strumentali all'elezione di molti maschi, aggirando così il dispositivo delle quote di genere.

sinistra, che tuttavia non produce un'equivalenza in termini di contenuti, modalità e rivendicazioni⁸.

Il riconoscimento soggettivo è verso il partito di appartenenza, quello cui si accede e si intende aderire, quello con cui si compete e si esercita il ruolo di rappresentante (Farina, Carbone 2016). La prospettiva di genere cessa di essere un orizzonte politico per l'azione, debolmente inquadrata in una visione ideologica di riferimento. Sono i fatti a parlare di condizione condivisa tra donne che appaiono maggiormente riconoscersi negli schieramenti di appartenenza, in un contesto in cui il femminismo ha proliferato per rizomi (Di Cori 2018) piuttosto che affondare le sue radici nella profondità del terreno.

La divaricazione tra presenza femminile e la penuria del genere nelle politiche (Del Re, Perini 2017; Del Re, Perini 2014) è la questione più urgente che i risultati elettorali pongono per trasformare non solo la forma ma la sostanza del fare politica. Il mondo femminile appare più partecipe, sebbene, più di tutto, emerga una distanza tra donne, oltre che una grande frammentazione. Come scriveva Paola Di Cori quella che si presenta è:

una situazione di scarsa riconoscibilità reciproca; come tra straniere che si incontrano e capiscono di avere delle cose in comune, ma ciascuna ha difficoltà ad esprimersi nella lingua dell'altra. In una situazione di questo genere le diffidenze abbondano, i pregiudizi proliferano, le cautele frenano le sperimentazioni possibili. Ma i punti di incontro esistono, e sono reali (Di Cori 2018, p. 10).

La crescente presenza delle donne non informa le politiche che anzi si rivelano distanti dalle istanze femminili, quando non ad esse ostili. La leadership femminile, ove affermata, anche a livello locale, trova un'opposizione interna al mondo delle donne. La dialettica intragenere si anima più di quella intergenere, da tempo congelata (Melandri 2009) in una normalizzazione delle relazioni fondata sulla presenza, tutt'altro che pacifica ma non certo conflittuale.

La forma e la sostanza della politica così come si sono manifestate nel corso dell'ultima campagna elettorale offrono conferme a un sistema stagnante in cui le disparità proliferano e dunque quelle di genere appaiono coerenti con il contesto diluendosi tra le altre.

⁸ D'accordo con Bobbio (1984) la dicotomia destra e sinistra politica è ben lontana dal perdere di senso e capacità interpretativa, come peraltro emerge anche dai risultati di questa ricerca. Piuttosto ciò che emerge è lo smarrimento degli orizzonti dell'agire e la messa a fuoco di obiettivi dentro visioni ideologiche spesso sovrapposte a quelle partitiche, da cui si tende piuttosto a prendere le distanze, pena la percepita perdita di consenso.

Bibliografia di riferimento

- Badinter E. (2010), *Le conflit, la femme, la mère*, Flammarion, Paris.
- Bobbio N. (1984), *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma.
- Borsetto G., Cobianchi V. (2018), *Settanta politici, tre mesi, 15.000 tweet: un'analisi lessicale*, «Comunicazione Politica», 2, pp. 277-286.
- Ceccarini L., Diamanti I. (2018), *Tra politica e società. Fondamenti, trasformazioni e prospettive*, Il Mulino, Bologna.
- Ceccobelli D. (2017), *FaceBook al potere. Lo stile della leadership al tempo dei social media*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Cepernich C. (2017), *Le campagne elettorali al tempo della network politics*, Laterza, Roma-Bari.
- Chomski N. (2014), *Linguaggio e politica*, Di Rienzo, Roma.
- Connell R.W. (2011), *Questioni di Genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Del Re A., Perini L. (2017), *Pari opportunità, la partita non è finita*, «www.ingenere.it».
- Del Re A., Perini L. (2014), *Gender Politics*, Padova University Press, Padova.
- Di Cori P. (2018), *Pagine brevi. Paola Di Cori un'intellettuale femminista*, «www.in genere.it», 6/10.
- Donà** (2007), *Genere, politica e politiche pubbliche. Verso una ridefinizione di un paradigma? Alcuni spunti per un dibattito*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, pp. 459-470.
- Farina F. (2016), "A partire dal genere", in F. Farin (a cura di), *La ricerca nell'ottica di genere*, «Prisma», n. 2, numero monografico, pp. 5-14.
- Farina F., Carbone D. (2016), *Oltre le quote: sguardi plurimi delle elette. Indagine nazionale sulle consigliere comunali*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Farina F., Carbone D. (2015), *Pari o dispari? Le pari opportunità secondo le consigliere comunali in Italia*, «Polis», 2, pp. 221-250.
- Fiume G. (a cura di) (2007), *Donne, diritti, democrazia*, Collana Gender studies, Edizioni XL, Roma.
- Giglietto F., Iannelli L., Rossi L., Valeriani A., Righetti N., Carabini F., Marino G., Usai S., Zurovac E. (2018), *Elezioni 2018. Mapping Italian News*, rapporto di ricerca consultabile al sito <https://elezioni2018.news/blog/report/23>.
- Melandri L. (2009), *Lo spazio pubblico si femminilizza ma scompare il conflitto fra i sessi*, «www.zeroviolenzadonne.it».
- Saraceno C. (2008), *Tra uguaglianza e differenza: il dilemma irrisolto della cittadinanza delle donne*, lezione alla Lettura annuale Ermanno Gorrieri, Modena.

*6. La parità introvabile. Utopie del policy making
nell'Italia dei comuni.
Il caso delle elette in Veneto (2012-2017)*

di *Lorenza Perini*

6.1 Introduzione

A più di trent'anni dall'entrata nell'ordinamento giuridico italiano dei principi di parità, così come formulati in campo internazionale, è possibile oggi trarre un bilancio di come i governi locali abbiano dato attuazione a tali orientamenti? L'istituzione di assessorati, deleghe, commissioni, comitati per le pari opportunità presso le pubbliche amministrazioni ha cambiato - e come - il volto della politica e delle politiche nelle città? E ancora: l'aumentata presenza delle donne nei processi e nei luoghi decisionali, grazie all'introduzione di nuove e specifiche normative (la legge n. 215/2012 e soprattutto la legge Delrio del 2014), è sufficiente per dare attenzione a questa materia, per fare dell'eguaglianza una delle colonne portanti della produzione di politiche nella dimensione urbana, considerata la più vicina al cittadino e quindi la più adatta per azioni concrete che favoriscano l'eliminazione delle discriminazioni?

Al fine di testare la salute della parità effettiva nelle amministrazioni comunali e capire se il concetto riesce a trasferirsi anche nel processo di *policy making*, la ricerca propone un'analisi composta di due parti. La prima parte della domanda di ricerca, cioè se esiste e se è misurabile una relazione tra aumento delle donne in politica e maggiore attenzione all'approccio di genere nella costruzione di politiche nei governi locali, porta l'analisi a concentrarsi su un caso studio rappresentato da un gruppo di comuni del Veneto (78) andati ad elezione nell'anno di introduzione della legge n. 215/2012 (che all'art. 2 parla di «assicurare nelle liste dei candidati la presenza di entrambi i sessi») e dopo l'entrata in vigore della legge Delrio del 2014 (che interviene sulla disposizione del 2012 in maniera più puntuale disponendo che nelle giunte e nei comuni al di sopra dei 3000 abitanti nessuno dei due sessi possa essere rappresentato in misura inferiore al 40%). Un'analisi della tipologia delle deleghe e di altre caratteristiche curricolari delle elette aiuta a chiarire il quadro, consentendo un veloce confronto con

una ricerca svolta sempre in Veneto nel 1998 sugli stessi temi, che giungeva ad evidenziare la mancanza di strumenti legislativi per garantire più donne alla politica locale (Del Re 1998). Ora gli strumenti ci sono, le donne elette sono effettivamente aumentate. Ma sono davvero cambiate le politiche? E qui si innesta la seconda parte della ricerca, che analizza negli stessi comuni la presenza di una delega alle pari opportunità o del relativo assessorato, analizzandone la situazione di accorpamento al fine di trovare riscontro alla percezione di senso comune rispetto ad un netto squilibrio tra gli strumenti a disposizione dei governi locali e delle istituzioni regionali e l'organizzazione effettiva delle risorse e dei saperi sui temi della parità a livello locale.

6.2. Una matrice culturale escludente. La parità che non decolla

Se è vero che il rilevamento dei numeri delle donne elette non produce di per sé alcun dato significativo, né rappresenta l'unico indicatore utile per capire quale sia lo stato di salute della parità nei contesti urbani, appare invece molto importante: a) capire, una volta elette, di quali politiche si occupano le donne nei contesti locali; b) indipendentemente dai numeri, spostare più avanti lo sguardo e ritrovare il punto di vista di genere in tutte le politiche, vale a dire analizzare se le politiche di un'amministrazione comunale realmente cambiano e sono pensate finalmente tenendo conto di come le decisioni di *policy* impattano diversamente sugli uomini e sulle donne - a prescindere dal fatto che sia stata una donna ad averle pensate o sia una donna a governare quella municipalità.

Si tratta di un passaggio concettuale, prima che pratico, molto importante per decostruire la pericolosa e stereotipata sovrapposizione di significati tra genere, pari opportunità e donne, prospettiva evidentemente distorta tanto quanto ben radicata, che porta con sé non solo un notevole fardello di colpa per tutte coloro che in politica già ci sono e che, tuttavia, non riescono ad essere all'altezza delle aspettative salvifiche di cui sono state investite. Ma, soprattutto, questo tipo di traduzione concettuale produce, a giudizio di chi scrive, una totale deresponsabilizzazione degli uomini rispetto all'effettiva mancata attivazione di politiche attente alla parità e alla non discriminazione.

La partita della parità - e quindi dei diritti - nell'immaginario collettivo appare tutta sulle spalle delle donne - nel bene (salvifiche) e nel male (responsabili). Una situazione decisamente troppo onerosa, che sembra rispondere ad un disegno del tutto interessato di mantenimento delle disuguaglianze.

In sostanza, se è vero che non è *politically correct* dire no ad una maggior partecipazione delle donne nelle arene decisionali, è vero anche che la

loro presenza in realtà può destabilizzare e non essere utile al mantenimento del tanto desiderato *status quo* (Bellè 2010). Ciò che per il sistema è importante non è rifiutare la loro presenza, ma digerirla, sistematizzarla, per poi riassetarsi in un processo di resilienza. Prova ne sia che, nonostante le donne siano più presenti rispetto agli anni settanta nei luoghi decisionali, la diseguaglianza sociale comunque continua a riprodursi, quando addirittura non peggiora, assestandosi su posizioni di inedita regressione e rimessa in discussione di quanto ad oggi acquisito in termini di diritti e di partecipazione (Farina, Carbone 2016). Questo perché, dal punto di vista della scienza politica, la dimensione di genere non ha evidentemente mai avuto un particolare rilievo come chiave di lettura della vita locale (Sebastiani 2011). Non vi è nessun interesse a decostruire completamente gli stereotipi che governano la scena: rappresentata la marginalità, combattuta a parole l'ingiustizia che perpetua questo stato di cose, il meccanismo si ferma. Le donne in qualche modo ci sono nel quadro e, se sono poche e non riescono a determinare le condizioni per un cambiamento, finisce per essere colpa loro.

6.3. Numeri da non trascurare

La scarsa presenza di donne elette in politica non è certamente cosa nuova in Italia. Un ampio dibattito dentro e fuori i confini nazionali segnala che si tratta di un serio problema dalle forti radici storiche dalle cause molteplici. Argomentazioni superficiali pretendono che l'esigua presenza di donne elette abbia a che fare con la natura della democrazia rappresentativa, che per questa mancanza risulterebbe incompiuta (Scattigno 2007).

Tuttavia, appare chiaro che chi viene eletto rappresenta i cittadini indipendentemente dal loro sesso - ed è per questo che il nostro tipo di democrazia risulta comunque compiuta anche se le donne elette sono obiettivamente e da sempre poche (Del Re 2004; 2008).

Inoltre, si giustifica la richiesta di maggior partecipazione delle donne nelle arene decisionali con l'assunto che esse, se in numero adeguato, sarebbero in grado di modificare sia il modo che i contenuti stessi della politica. Anche in questo caso si tratta di un assunto molto dubbio, oltre che mai dimostrato. Se così fosse, ogni soggettività risulterebbe appiattita su una definizione univoca di donne non solo portatrici forzate di cambiamenti radicali, ma anche dotate di presunti poteri salvifici, cosa decisamente non plausibile (Galceran 2011). Se un problema di numeri tuttavia esiste, esso segnala l'esistenza di una questione di giustizia: le donne sono metà della popolazione e, in quanto tale, meritano di essere adeguatamente rappresen-

tate oltre che adeguatamente rappresentanti. Ben sapendo che limitarsi alla computa della presenza femminile non fa che rafforzare quella che Lovenduski definisce la sindrome della sotto-rappresentanza (Lovenduski 2001) per cui essere minoranza diventa la forma tipica della rappresentanza delle donne, invece che affrontare il nodo delle politiche effettive, resta indubitabile che l'aumento della presenza femminile nelle arene decisionali sia auspicabile come azione democratica in sé, poiché capace di far emergere problematiche nuove a livello politico e tale convinzione induce a non cedere rispetto alla necessità di pensare a soluzioni che sostengano decisamente e concretamente le candidature delle donne. Rispetto poi al dove esse avrebbero più possibilità di essere elette, un'idea comunemente ammessa segnala che sarebbe più facile per una donna essere eletta a livello locale anziché a livello nazionale e che un mandato locale costituirebbe una tappa necessaria verso un'eventuale carriera nazionale. I dati raccolti dal Consiglio delle Regioni d'Europa attraverso diversi studi a partire dal 2005, portano tuttavia a sfumare quest'idea (CCRE 2007)¹: in quasi metà dei paesi dell'Unione si trovano infatti più donne elette nella Camera bassa (o camera unica) che nelle municipalità locali e questo induce ulteriori riflessioni sulle traiettorie del potere (dove si sposta il denaro in sostanza) e su come avviene la selezione dei candidati/e - chi sono i *gatekeepers*, dove porta l'estrema personalizzazione della politica cui stiamo assistendo ormai da decenni (Del Re 2011).

Tutti elementi che giocano un ruolo pesante nel posizionamento delle donne in un'arena in cui i posti sono forzatamente in numero finito e all'entrata di un elemento corrisponde l'uscita di un altro. Certo, si può anche decidere che il problema sia un altro - la non volontà delle donne di candidarsi, il decidere cioè che la politica istituzionale non interessa e che è altrove che si costruisce la possibilità di cambiare le cose nella società. Ma resterà sempre aperta la questione del chi decide - chi imbastisce cioè la trama delle politiche che condizionano le vite delle persone, delle donne in particolare e danno forma alla nostra società. Chi decide, chi rappresenta e come rappresenta chi (Del Re 2017).

6.4. Effetti di una legge

Nel 2012 viene varata la legge n. 215² per l'elezione dei consigli comunali. Essa introduce, come sistema di riequilibrio di genere negli organi

¹ www.ccre.org/img/uploads/piecesjointe/filename/town_for_equality_2005_it.pdf.

² Legge 23.11.2012, n. 215 «Disposizioni per promuovere il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e dei consigli regionali».

elettivi di comuni e province, la doppia preferenza e le quote di lista. La legge stabilisce che gli statuti comunali debbano garantire la presenza di entrambi i sessi negli organi collegiali non elettivi delle amministrazioni locali³. La successiva legge n. 56 del 7 aprile 2014 - più nota come legge Delrio - riguardo alle giunte comunali, introduce una disposizione decisamente più incisiva della legge precedente, ovvero al comma 137 dispone che «nelle giunte dei comuni con popolazione superiore ai 3.000 abitanti, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40 per cento, con arrotondamento aritmetico»⁴. Non è ben chiaro, tuttavia, quali siano le conseguenze cui andrebbe incontro una giunta che, senza un'adeguata motivazione, non rispettasse la corretta proporzione tra uomini e donne. L'unica soluzione che la legge propone sembra quella di dichiararla illegittima.

Dal punto di vista metodologico, per capire se una disposizione di legge o più disposizioni combinate come in questo caso, oltre ad essere ben congegnate, funzionano all'atto pratico, l'unica possibilità è metterle alla prova, cioè andare sul campo, verificare, raccogliere dati, informazioni prima e dopo la loro introduzione, fare dei confronti e quindi trarre da tutto questo una serie di deduzioni. Ed è ciò che è stato fatto nel caso studio esaminato in questa ricerca.

La prima fase del lavoro ha visto la raccolta dei dati disaggregati riguardanti le elette e gli eletti in quei comuni del Veneto che sono andati ad elezioni comunali nel 2012 e successivamente nel 2017.

³ Con questo primo articolo, la legge modifica la parola «promuovere» (presente nell'Art. 51 della Costituzione come integrato nel 2007) in «garantire», cambiando quindi il senso dell'impegno dello Stato verso la parità. Non certo la sostanza.

⁴ Tale disposizione ha creato non pochi dubbi interpretativi, soprattutto per quei comuni le cui elezioni erano previste per il mese di maggio e che quindi dovevano formare le giunte in conformità alla legge nei mesi immediatamente successivi all'entrata in vigore.

Un primo problema interpretativo derivava dal fatto che ci si chiedeva se, nel conteggio, dovesse essere compreso anche il sindaco. Con una circolare del Ministero dell'interno il 24 aprile 2014 si è provveduto chiarire questo dubbio dichiarando che «in base al principio generale che, nelle ipotesi in cui l'ordinamento non ha inteso annoverare il sindaco, nel quorum richiesto, lo ha espressamente indicato usando la formula «senza computare a tal fine il sindaco e secondo prevalente giurisprudenza, si è indotti a ritenere che sia legittimo includere nel calcolo degli assessori anche il sindaco, a garanzia della rappresentanza di genere». In più la circolare ha anche chiarito che «occorre lo svolgimento da parte del sindaco di una preventiva e necessaria attività istruttoria preordinata ad acquisire la disponibilità allo svolgimento delle funzioni assessorili da parte di persone di entrambi i generi. Laddove non sia possibile occorre un'adeguata motivazione sulle ragioni della mancata applicazione del principio di pari opportunità. Nel caso in cui lo statuto comunale non preveda la figura dell'assessore esterno e il consiglio comunale sia composto da una rappresentanza di un unico genere, per la piena attuazione del citato principio di pari opportunità si dovrà procedere alle opportune modifiche statutarie che, comunque, sono rimesse alla valutazione dell'ente».

I comuni analizzati sono stati complessivamente 78 su 576, distribuiti nelle sette province del Veneto: 11 per la provincia di Belluno, 14 per la provincia di Padova, 5 per la provincia di Rovigo, 18 per la provincia di Treviso, 9 per la provincia di Venezia, 14 per la provincia di Verona e 7 comuni per la provincia di Vicenza⁵.

Dai dati raccolti⁶, emerge subito un'importante conferma: la presenza femminile nei consigli comunali negli anni di riferimento della ricerca è aumentata dell'11,62% per effetto delle nuove leggi.

Nel 2012 su 922 eletti solo 218 erano donne, portando la percentuale al 23,64%, mentre nel 2017 su 1140 eletti ben 402 sono donne, raggiungendo una percentuale di 35,26% e avvicinandosi alla soglia del 40% considerato dalla legge. Nella provincia di Padova la situazione appare migliore: l'aumento percentuale sul totale è di 11,94%, assestandosi ad una percentuale di elette del 35,82%.

Unico dato negativo è rappresentato dal comune di Vigonza, dove nel consiglio comunale la presenza femminile nel 2017 non supera il 12%. Nei comuni della provincia di Belluno si rileva un aumento complessivo dell'8,83%, arrivando a sfiorare il 31% di elette.

Le donne restano comunque in netta minoranza quasi ovunque, fatta eccezione per il consiglio comunale di Lamon, composto per il 58,33% da donne. Nella provincia di Rovigo, la situazione si presenta singolare: essa rimane pressoché invariata rispetto al 2012, quando presentava già la più alta percentuale di donne rispetto ai comuni delle altre province. Anche per i comuni della provincia di Treviso la situazione è particolarmente positiva, con una crescita del 12,73% che porta la presenza femminile al 37,98%, attestandosi al livello più alto tra le sette province. Nel Veneziano, nel 2017 si raggiunge un valore del 34,39% con una crescita del 9,76%, ma considerando i singoli comuni, meno della metà tocca o supera la soglia del 40% di donne in consiglio. Eccezione considerevole è rappresentata dal comune di Campagna Lupia in cui si è raggiunta numericamente la parità. Buona situazione anche per la provincia di Vicenza, dove in sei comuni analizzati su otto le donne sono presenti in misura superiore o poco inferiore al 40%, portando la presenza sul totale degli eletti al 37%. Particolarmente significativa appare la situazione della provincia di Verona, dove si osserva la crescita più significativa (+16,81%), considerando che si partiva dal valore

⁵ I dati sono stati raccolti dall'Osservatorio Donne elette nel Veneto (ODEV) grazie al lavoro del gruppo di ricerca dell'Università di Padova che fa capo al centro per gli studi di genere, CIRSG (<http://cirsg.unipd.it/osservatorio/database>).

⁶ I dati sono stati elaborati da Ilaria Romano e sono consultabili alla pagina web <http://cirsg.unipd.it/wp-content/uploads/2015/07/Prima-e-dopo-la-legge-Delrio1.pdf>.

più basso del 2012 (19,8%), mentre oggi la presenza di donne si attesta al 35,81%. Nel veronese si osserva infine la positiva eccezione del consiglio comunale di Casaleone con il 61,53% di donne, che spicca in un panorama ancora fortemente declinato al maschile⁷.

L'effetto della legge Delrio appare tuttavia più evidente nel caso delle giunte: in tutti i 78 comuni oggetto della ricerca, le donne nel 2012 erano il 23,6% sul totale degli eletti, mentre nel 2017 si è raggiunto un molto positivo 45,05%, valore quasi raddoppiato rispetto a cinque anni prima. Ma come ovvio la situazione si differenzia da provincia a provincia e da comune a comune e, entrando nel merito dei ruoli e delle deleghe, la situazione cambia ancora.

Alti sono livelli di presenza femminile nella provincia di Padova, che riporta una crescita del 29,05% rispetto al 2012; nel comune di Loreggia le donne raggiungono il 75%, mentre il dato negativo è rappresentato dal comune di Granze, che riporta uno sconcertante 0%. Nei comuni bellunesi considerati con una crescita generale del 15,67% tutte le giunte raggiungono quota 40% di presenza femminile, fatta eccezione per quelle di Falcade e Rivamonte Agordino che non presentano donne al loro interno. A Rovigo la crescita è del 13,4% a fronte di una presenza femminile con percentuali che vanno dal 40 al 50% in tutti i comuni, eccetto Fratta Polesine, dove non si riscontra alcuna presenza femminile in giunta. Risultati leggermente meno buoni nel trevigiano, dove su 18 comuni cinque sono poco al di sotto della soglia dell'auspicato 40% e uno (Castelcucco) non presenta donne nella propria giunta.

Diversamente, nelle province di Venezia, Vicenza e Verona solo pochi comuni si trovano leggermente al di sotto del 40%: Mirano, in provincia di Venezia e quattro nella provincia di Verona: Cazzano di Tramigna, Cerea, Gazzo Veronese e Zevio. Particolarmente apprezzabile è la situazione della provincia di Vicenza, dove con il 45,16% si osserva la percentuale più alta di donne all'interno delle giunte.

Stanti i numeri quindi, la crescita della presenza femminile nella politica locale appare evidente e consistente. L'ipotesi che le leggi siano utili, quando non indispensabili, trova ampia conferma, con l'effetto di produrre inoltre un effetto collaterale, ben visibile nel campione, vale a dire che l'aumento nella presenza di donne elette, di riflesso, si è verificata anche nei comuni con popolazione di poco inferiore, non vincolati dalle norme della legge Delrio.

⁷ I dati sono stati verificati ed elaborati da Ilaria Romano durante lo stage di ricerca svolto presso il CIRSG nel novembre del 2017 e successivamente utilizzati nella sua tesi di laurea triennale.

6.5. Microanalisi delle competenze

Prima di analizzare nel merito in cosa consistano realmente gli incarichi elettivi nell'area territoriale osservata, appare importante stabilire un quadro di quelle che sono le competenze richieste ad una municipalità.

Il catalogo delle materie di delega elaborato dal Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali del Ministero degli Interni, distingue 11 categorie di deleghe, comprendenti, ciascuna al proprio interno, le varie sotto-categorie:

- ambiente e territorio;
- cultura, turismo, sport e tempo libero;
- casa, famiglia, scuola e politiche sociali;
- lavori pubblici;
- lavoro artigianato commercio ed attività produttive;
- mobilità, viabilità e trasporti;
- salute;
- urbanistica e edilizia privata;
- decentramento, organizzazione, innovazione e risorse umane;
- risorse strategiche e patrimonio;
- attività istituzionali.

All'interno di questo quadro, la situazione dei comuni oggetto di questo studio segna valori interessanti, poiché, all'aumentare del numero di donne in giunta, le materie delegate agli uomini registrano un calo di 18 punti a Padova, di 15 a Verona, di 12 a Venezia, di 4 a Rovigo, di 1 punto a Treviso, mentre i dati di Vicenza registrano un aumento in controtendenza di 1 unità. Nonostante l'incremento registrato, non esiste tuttavia una sola competenza tra quelle elencate nella tabella che veda prevalere le donne.

La classe relativa alle deleghe nel settore sociale, che è la più importante con 47 deleghe conferite a donne, si confronta con le 61 deleghe conferite agli uomini. Il settore riguardante cultura, sport, turismo e tempo libero registra addirittura il doppio delle deleghe nella competenza maschile.

Le risorse strategiche, settore chiave per le scelte delle amministrazioni, comprendendo materie come il bilancio ed i tributi, restano a forte predominio maschile, con quasi il quadruplo delle deleghe assegnate agli uomini, mentre la percentuale di differenza è di ben oltre cinque volte e mezzo nel settore riguardante l'ambiente e territorio e di quasi cinque volte nel settore del commercio e attività produttive. Solo un'assessora ogni dieci colleghi uomini si occupa di urbanistica ed edilizia privata e una ogni 22 è titolare di referati attinenti i lavori pubblici. Notevole ancora la sproporzione in un settore strategico come la viabilità e i trasporti (3 assessore contro 17 asses-

sori). Dove allora individuare maggiori spazi di novità nelle attribuzioni di deleghe alle donne?

Interessante può essere l'incremento delle deleghe nel settore ambiente e territorio, comprendente materie di peso anche finanziario nel disegno strategico dei comuni, come l'ecologia, il ciclo dei rifiuti e le risorse agricole nei centri in cui è rilevante l'economia rurale. Significativo è anche l'incremento del numero delle assessori nel settore economico, con delega a lavoro, artigianato, commercio e attività produttive.

Infine, l'aumento delle attribuzioni alle donne di ambiti quali il decentramento ed organizzazione (dal 10,3% del 2011 al 34,8% del 2016) rischia di assumere il carattere di un conferimento meramente formale, se non coniugato effettivamente ad un disegno di ampio respiro, quale potrebbe essere la politica costitutiva di un'unione di comuni o di analoghe forme di gestione dei servizi di area vasta. Il lieve innalzamento della quota delle deleghe per i lavori pubblici (dal 4,2% del 2011 al 13,9% del 2016) alle elette conferma una continuità di declinazione al maschile di questo tipo di materie.

Per la categoria urbanistica e edilizia privata il peso delle deleghe, incrementato dal 10,3% del 2011 al 34,3% nel 2016, si riconduce alla diretta assunzione della materia da parte delle sindache. Si tratta di un dato interessante, che andrebbe analizzato ulteriormente. Per quanto riguarda appunto le sindache (nel 2016 risulta in carica in Veneto una sindaca ogni 5 comuni) la percentuale delle elette conferma e rafforza la tendenza generale del Veneto che fissa al 19,27% (111 donne rispetto alle poltrone disponibili) la percentuale di sindache in carica. Le sindache non confermate sono 4, quelle confermate 5, le neo elette 11⁸.

Nel confronto con la legislatura precedente, come già osservato, il numero di sindache in Veneto risulta comunque in calo ed inoltre le donne tendono ad assumere deleghe cosiddette tradizionali, come quelle legate alle politiche per la famiglia e il sociale, la scuola, la cultura. Tali funzioni occupano infatti il 14,8% di tutte le attribuzioni ricoperte dalle 16 sindache, al pari delle deleghe connesse al decentramento e organizzazione, ritenute di naturale competenza del sindaco

Utilizzando le categorie fornite dal Ministero dell'interno, le competenze affidate alle 16 sindache elette nel 2016 nel gruppo di comuni analizzati possono essere sintetizzate come nella tabella 1. Se non sorprende che 13,6% delle competenze siano attività istituzionali, ben più interessante è notare come deleghe importanti nell'equilibrio dinamico degli organi di

⁸ Osservatorio ODEV (dati 2016), elaborazione di Francesco Piva, <http://cirsg.unipd.it/osservatorio>.

governo costituiscano materia che le sindache reclamano di propria competenza. È il caso di una materia rilevante per la strategia di governo della municipalità come il bilancio, pesata all'11,2%.

Tab. 1 - Deleghe attribuite alle sindache elette in Veneto nel 2016

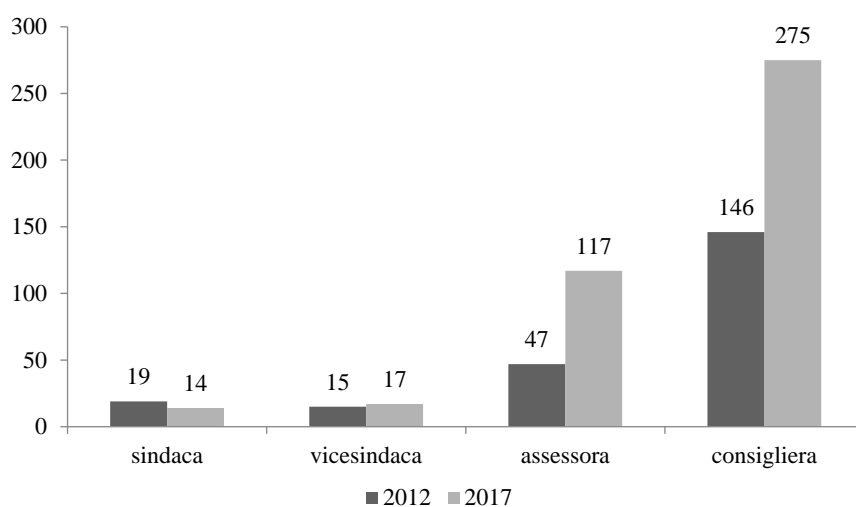
<i>Ambito</i>	<i>Voci ricomprese</i>	<i>Deleghe</i>	<i>Peso</i>
Ambiente e territorio	Ambiente, Verde pubblico, Protezione civile, Decoro e arredo urbano, Sviluppo e recupero delle periferie, Risorse agricole, Tutela del suolo, Tutela della costa, Tutela del mare, Tutela delle acque, Gestione rifiuti e bonifica, Foreste, Caccia, Pesca, Tutela della montagna, Floricoltura, Diritti degli animali, Parchi e riserve naturali	8	9,8%
Cultura, turismo, sport e tempo libero	Cultura, Sport e tempo libero, Turismo, Grandi Eventi, Beni archeologici, storici e monumentali, Centri storici, Musei biblioteche e pinacoteche	4	4,9%
Casa, famiglia, scuola e politiche sociali	Politiche per la casa, Politiche giovanili, Risorse educative, Politiche per l'integrazione, Famiglia, Servizi al cittadino, Politiche per l'infanzia, Scuola, Minoranza etniche e linguistiche, Pari Opportunità, Servizi civici, Politiche sociali, Edilizia scolastica, Tutela dei consumatori, Diritti dei bambini, Lotta all'usura, Volontariato ed associazionismo	12	14,8%
Lavori pubblici	Infrastrutture, Lavori pubblici	4	4,9%
Lavoro artigianato commercio attività produttive	Artigianato, Politiche del lavoro e dell'occupazione, Fiere e Mercati, Formazione professionale, Commercio, Attività produttive, Sicurezza sul lavoro	4	4,9%
Mobilità, viabilità e trasporti	Mobilità, viabilità, trasporti	3	3,8%
Salute	Salute	6	7,5%
Urbanistica e edilizia privata	Urbanistica, edilizia privata	9	11,2%
Decentramento, organizzazione, innovazione e risorse umane	Polizia locale, Personale, Organizzazione, Decentramento, Area Metropolitana, Aree cittadine e consigli di zona, Ricerca, Innovazione, Sistemi informativi, Rapporti con i comuni	12	14,8%
Risorse strategiche e patrimonio	Bilancio, Tributi, Patrimonio, Demanio, Aziende e partecipazioni comunali	8	9,8%
Attività istituzionali	Comunicazione istituzionale, Attività istituzionale, Cooperazione internazionale, Politiche comunitarie	11	13,6%

Questa lunga carrellata di dati mostra come leggi con obbligo di inserimento paritario dei due sessi nelle liste e negli organi di governo, producano certamente una tendenza verso la parità. Tuttavia, dove maggiormente intervengono le scelte decisionali politiche (non strettamente numeriche), si ripropone a livello territoriale una spartizione non equilibrata dei referati e un loro spacchettamento, quantitativamente e qualitativamente spostati verso un predominio maschile (Del Re 2017).

6.6. Caratteristiche delle elette a confronto

Rispetto ai profili delle elette nei comuni campione si è cercato di ricostruire alcune linee biografiche, ritrovando alcuni elementi utili per l'analisi. La ricerca rileva per ogni eletta la carica politica occupata, il partito o la lista con cui si è presentata, la professione, il titolo di studio, l'età. La prima osservazione che si può fare è che, nella realtà dei fatti, nonostante l'intervento delle leggi per il riequilibrio, il sistema politico trova sempre il suo modo di auto-regolarsi: le donne, pur più presenti nella *governance* municipale, tendono a ricoprire posizioni non apicali:

Fig. 1 - Distribuzione delle elette per carica e anno (v.a.)



La figura 1 mostra che la carica di consigliera è la più popolata dalle donne, mentre quella di sindaca risulta in vistoso calo tra le due legislature, passando da 19 a 14 elette. La carica di vice-sindaca, seppur in percentuale

minore, aumenta invece leggermente (da 15% a 17%). Apprezzabile ai fini di questa trattazione è invece il numero di donne che ricoprono il ruolo di assessora nel 2017: all'aumentare del numero di elette, è aumentato anche il numero di assessore, cambiando in questo senso l'assetto delle giunte. Questo dato però andrebbe controllato a distanza di tempo per via della possibilità di sostituzione con nominati/e e comunque di rimpasti.

6.6.1. Partito o lista civica?

Nel corso della ricerca è emerso anche un altro dato interessante e cioè che l'appartenenza ad un partito, nelle municipalità, specialmente nelle più piccole, risulta essere spesso di importanza assai relativa.

Tab. 2 - Appartenenza politica delle elette nei 78 comuni considerati nella ricerca

<i>Appartenenza</i>	<i>2012</i>	<i>2017</i>
Lista civica	176	333
Partito	51	90
<i>Totale</i>	<i>227</i>	<i>423</i>

I dati riportati nella tabella 2 mostrano i numeri relativi alle donne candidate con una lista legata a un partito rispetto a candidate con insegne di una lista civica nei 78 comuni oggetto della ricerca. In entrambe le tornate elettorali la stragrande maggioranza delle donne si è presentata con una lista civica. Un dato certo non nuovo in Veneto (Perini 2011), dovuto al fatto che in comuni medio-piccoli, in cui è elevata la possibilità di conoscenza tra le persone, conta molto più il chi è il/la candidato/a rispetto al cosa rappresenta.

6.6.2. Le condizioni lavorative

Assai interessanti i dati relativi agli impieghi ricoperti dalle donne elette nei 78 comuni oggetto della ricerca. Non sempre disponibili da fonti istituzionali, questo tipo di dati ha richiesto uno sforzo maggiore di approfondimento, essendo essi rintracciabili quasi unicamente attraverso i curricula delle elette, spesso accessibili in rete in altri siti, o attraverso i più popolari *social network*, molto utilizzati nella campagna elettorale.

Tab. 3 - Dati relativi alla lavorativa delle elette per anno

<i>Impiego</i>	<i>2012</i>	<i>2017</i>
Impiegate	63	139
Istruzione ⁹	45	54
Sanità e cura della persona ¹⁰	12	16
Pensionate	11	13
Avvocate	17	42
Imprenditrici	12	15
Libere professioniste	7	3
Commercialiste	4	11
Architette o geometre	9	10
Consulenti ¹¹	7	3
Commercianti	7	16
Casalinghe	6	10
Disoccupate	4	7
Dirigenti d'azienda	5	5
Studentesse	6	23
Ricercatrici ¹²	1	3
Funzionarie pubbliche	2	2
Operaie, artigiane e impiegate nell'agricoltura	2	20
Cameriere	1	1
Commesse	1	4
Ingegnere	0	12
Militari e sportive	0	4
Dato non disponibile ¹³	5	10
<i>Totale</i>	<i>227</i>	<i>423</i>

I dati riportati nella tabella 3 mostrano una situazione piuttosto eterogenea: le attività lavorative delle elette più frequenti per entrambe le tornate elettorali risultano quelle più classiche, ma è interessante notare come qualsiasi tipologia di condizione lavorativa trovi spazio all'interno della politica comunale. Sono incluse nella lista ministeriale, mostrando in questo tutti i limiti di età, anche le categorie delle disoccupate, delle casalinghe e delle pensionate. Per quanto riguarda il confronto 2012-2017 non si notano grandi cambiamenti, le condizioni lavorative più frequenti rimangono invariate. Rilevanti seppur in minima parte sono gli aumenti percentuali di impiegate (+5,1%), avvocate (2,48%), studentesse (+2,8%), operaie, artigiane e agri-

⁹ Insegnanti, professoressa, educatrici, maestre d'asilo.

¹⁰ Medici, infermiere, operatrici socio sanitarie, psicologhe e psicoterapeute.

¹¹ Finanziarie, economiche e turistiche.

¹² In campo chimico, biotecnologico e sociologico.

¹³ Dato non reperibile all'interno dei siti dedicati o nei siti istituzionali dei comuni considerati.

coltrici (+3,84%) e le ingegnere (+2,83%) che passano da 0 a 12 nei cinque anni considerati. Rispetto alla ricerca di Del Re (1998) che mostrava un dato in netta crescita rispetto alla professione di insegnante, oggi il calo delle elette in questo settore occupazionale appare significativo (-7,06%), segno di come stia cambiando la società rispetto alla considerazione delle professioni, nonché rispetto al mercato del lavoro in sé, all'interno del quale proprio l'ambito educativo risulta oltremodo svilito. Interessante, inoltre, il dato del 1998 correlato con l'età: se venti anni fa la tipologia emergente era l'insegnante in un'età dai 45 anni in su (il che voleva dire con minor carico di cura), oggi qualsiasi sia il lavoro svolto, resta decisiva la questione dell'età. Si dedica alla politica chi ha intorno a sé una rete di relazioni che permette di alleggerire il peso delle responsabilità di cura, segno che il *welfare* non ha fatto sostanziali passi in avanti, anzi la carenza di servizi resta il primo dei motivi non solo di rinuncia alla carriera politica, ma soprattutto della mancata entrata nel mercato del lavoro (Del Re, Perini 2018).

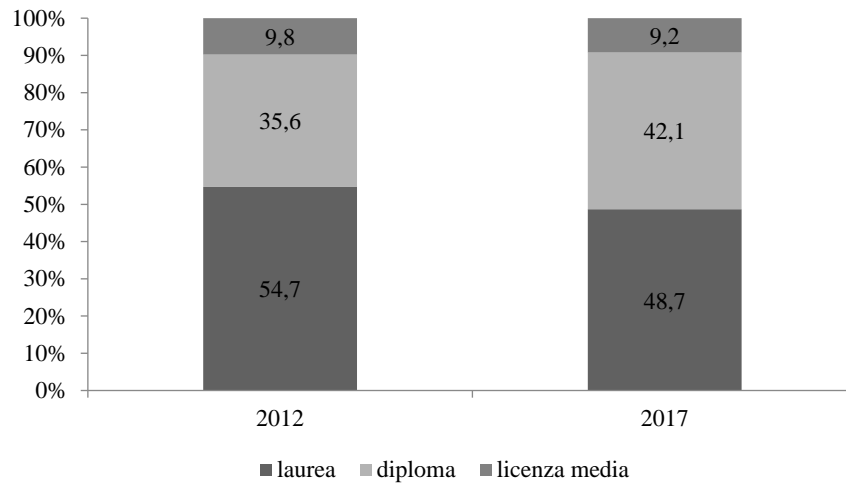
6.6.3 Il titolo di studio

Altro dato significativo rilevato nella ricerca è il grado di istruzione delle elette. I titoli di studio per necessità di sintesi sono stati raggruppati in tre categorie: laurea, diploma e licenza media.

Come si può osservare, nella figura 3, delle 227 donne elette nell'anno 2012, il 55% è in possesso di una laurea, il 35% di un diploma e il 10% della licenza media. Nella figura 4 per il 2017 si osserva come delle 423 donne elette il 49% sia laureata, il 42% in possesso di un diploma e il 9% della licenza media. La situazione risulta cambiata ma in modo molto modesto, infatti le donne in possesso di licenza media rimangono in posizione praticamente invariata (1% in meno), le diplomate crescono del 7%, mentre le laureate, pur rimanendo il gruppo più numeroso, scendono di 6 punti percentuali.

Rispetto a questo dato, se in via generale ci si poteva magari aspettare una crescita delle laureate, per equipollenza con i dati nazionali e regionali che vedono le donne in media più laureate degli uomini (Almalaurea 2017), in realtà, al di là del dato in sé, appare poco rilevante quando non controversa la questione: che le donne apportino un valore aggiunto alla politica attraverso il loro maggiore grado di istruzione, può essere interpretato anche come una sorta di stereotipo positivo, che giustifica la necessità di ricorrere alle donne (le quali non basta siano presenti nelle liste, ma deve avere qualcosa in più, qualcosa che meriti loro la candidatura.

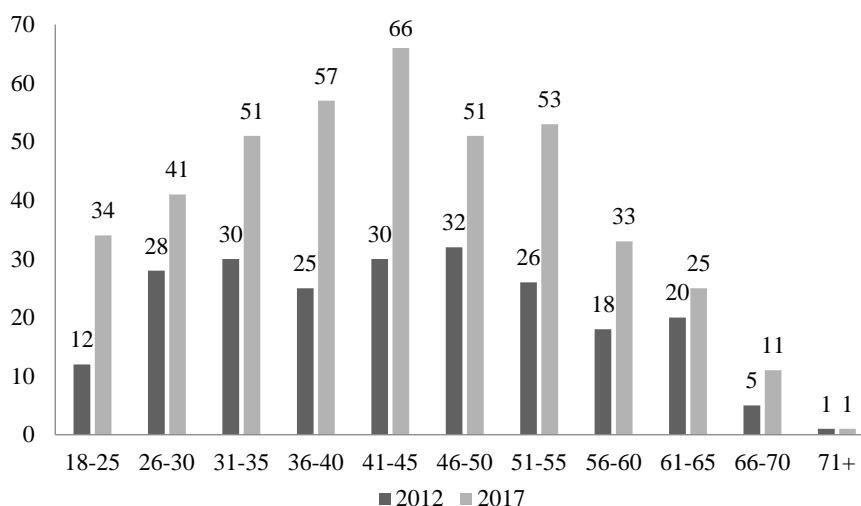
Fig. 2 - Elette per titolo di studio e anno (val. %)



6.6.4 L'età delle elette

L'ultima variabile considerata è l'età delle elette. Come si può notare dal grafico, i dati rilevati sono molto interessanti, anche se abbastanza scontati. Infatti nel grafico si nota chiaramente una piramide, in particolar modo per i dati del 2017, dove la cima corrisponde alle donne tra i 45 e i 55 anni, dato che si spiega con il fatto che le donne più coinvolte in politica sono coloro che meno facilmente hanno bimbi piccoli da accudire e genitori non ancora in condizione di essere dipendenti. Confrontando 2012 e 2017, si può notare come, proporzionalmente, la situazione sia rimasta pressoché invariata con alcune eccezioni: le giovanissime dai 18 ai 25 anni sono aumentate del 3%, mentre dello stesso valore sono diminuite le giovani dai 26 ai 30 anni; diminuite seppur di pochi punti percentuali anche le donne nella fascia d'età dai 56 ai 65 anni; sempre più alta invece la punta della piramide, la fascia d'età dai 41 ai 45 anni, che in numero più che raddoppiato rispetto a cinque anni prima nel 2017 si presenta come il gruppo più numeroso. Come già rilevato, resta certamente il carico di cura a fare da sbarramento.

Fig. 3 - Le elette per classi di età e anno (v.a.)



6.7. Cosa resta delle pari opportunità

Appare opportuno a questo punto approfondire il tema delle deleghe e degli assessorati alle pari opportunità: se la questione della parità in politica rispetto ai numeri non si risolve completamente con le leggi, esse sono certamente molto d'aiuto; se il punto debole resta sempre il carico di responsabilità riproduttive che grava sulle spalle delle donne nella gestione del quotidiano, forse dal punto di vista delle politiche di *welfare* un processo di *policy making* che tenga conto della prospettiva di genere potrebbe aiutare e in questa prospettiva gli assessorati e le deleghe alle Pari opportunità potrebbero svolgere un ruolo di accompagnamento e controllo per nulla simbolico. In questo senso, all'interno dell'area territoriale considerata per questa ricerca, un approfondimento circa la "salute" degli assessorati alle pari opportunità, ha dato risultati interessanti, che permettono alcune osservazioni utili.

Oggi, a fronte del 70% delle amministrazioni comunali considerate in cui è presente una figura istituzionale delegata alle pari opportunità, solo 13 sono i comuni sprovvisti di qualsiasi tipo di assessorato o delega in merito. I dati mettono in luce inoltre che l'80% delle amministrazioni con delega essa è stata attribuita alla figura dell'assessore, mentre per il 13% dei casi l'incarico è stato affidato al vicesindaco. Il restante 7% è rappresentato da sindaci che trattengono a sé la delega. Solo nel 7% dei casi la delega è stata attribuita a un uomo. Rispetto al colore politico, il 48% delle amministra-

zioni deleganti è politicamente inquadrato nel centro-destra, il 42% nel centro-sinistra, il 7% nel centro e il 3% nella destra.

Non appare quindi evidente un collegamento tra appartenenza politica e presenza di delega alle pari opportunità. La conferma di tale affermazione arriva anche dal confronto con le 13 amministrazioni che invece non hanno attualmente delegato alle pari opportunità. Infatti, la situazione rimane pressoché invariata: il 54% sono politicamente inquadrate nel centro-destra, mentre il 46% nel centro-sinistra.

Rispetto ai comuni in cui il sindaco è donna, nel 70% dei casi la delega o l'assessorato sono presenti, mentre per il restante 30% è assente. Come ultimo parametro quantitativo, si è preso in considerazione il dato di un'attribuzione di delega unica o associata ad altri incarichi (e quali), per comprendere meglio l'importanza che le amministrazioni comunali attribuiscono alla materia, nell'ipotesi che la gestione di più deleghe porti inevitabilmente ad una minore attenzione alle singole materie di competenza.

Ebbene, il dato che si rileva è che il 94% delle amministrazioni comunali associa la delega alle pari opportunità ad altri settori, non necessariamente collegati. Tale situazione, tuttavia, è giustificabile in quanto una buona parte dei comuni veneti considerati nella ricerca sono di medio-piccole dimensioni e nel corso degli anni, in particolare con l'entrata in vigore della legge Delrio nel 2014, si sono dovuti conformare a una Giunta composta da un numero di assessori diminuito, cosa che ha reso necessari gli accorpamenti.

In realtà, in un approccio di *mainstreaming* e volendo scardinare l'isolamento (e a volte lo svilimento) in cui notoriamente si trova chi si occupa di pari opportunità in un'amministrazione comunale, magari piccola, l'accorpamento di più responsabilità in capo ad una sola persona può essere una decisione positiva, soprattutto se c'è coerenza tra le funzioni che si assommano e se la prospettiva di genere riesce ad informare di sé la gestione di tutte le altre competenze.

Un'assessora o assessore che si occupi di parità ma anche di edilizia pubblica, trasporti, accoglienza, integrazione e partecipazione può certamente organizzare il suo agire intorno ad una prospettiva di genere che accomuni questi ambiti. Più virtuosi, almeno sulla carta, quei comuni che riescono a unire pari opportunità e bilancio di genere, tempi della città, edilizia pubblica, trasporti, ma si contano sulle di dita di una mano. L'abbinamento con le politiche scolastiche, del volontariato, della pace, sanitarie e della famiglia - il sociale in sostanza - è tra i più diffusi, quasi scontato, e anche qui non si tratta di un aspetto negativo se è la prospettiva di genere a guidare l'azione. Sorprendente invece per certi versi, l'accorpamento della delega di pari opportunità con la gestione della polizia municipale e con la sicurezza cittadina,

secondo una visione che se tutto va bene traduce pari opportunità con donne e queste con gruppo vulnerabile.

Più articolato, ma altrettanto logico secondo la medesima linea di pensiero, è l'accostamento di parità con disabilità, con le politiche giovanili, sport e attività di cura degli anziani: fa parte del concetto per cui le politiche di parità sono politiche che da un lato riguardano l'aiuto a fasce di popolazione più debole e dall'altro riguardano la conciliazione, appannaggio solo delle donne e non questione a carico di tutta la comunità. Decisamente poco spiegabili, se non con il ciò che resta dopo aver distribuito tutto il distribuibile, gli appannamenti con la tutela e diritti degli animali, i servizi veterinari, i servizi cimiteriali, di giardineria, la gestione dei rifiuti, e finanche del T.S.O., riscontrabili in comuni sia grandi che piccoli, senza particolare distinzione nemmeno di colore politico.

Al di là della varietà degli accorpamenti, il problema principale resta comunque la quantità di deleghe - anche 15 - in capo ad una sola persona. Quanto detto è chiaramente frutto soltanto di una prima osservazione a volo d'uccello e nulla è stato ancora indagato rispetto alle politiche in sé, né l'analisi si è spinta ancora a capire se, in ciascuno dei casi, il punto di vista di genere sia ispiratore o meno dell'agire di tutte le altre deleghe che alle pari opportunità si assommano.

Difficile quindi dire se questa situazione di svilimento della delega sia da attribuire allo scarso radicamento della parità come valore alto da perseguire. Certamente i dati non smentiscono quest'ipotesi e anzi spingono l'analisi in questa direzione.

6.8. Immaginare il cambiamento

Per comprendere se e come lo scenario possa cambiare e se esiste la volontà/capacità di introdurre la prospettiva di genere nelle politiche, bastano alcune osservazioni: ad avere una città più sicura che contempli maggiore illuminazione nei parcheggi, piuttosto che marciapiedi accessibili o mezzi pubblici che percorrono le strade cittadine in orari notturni, zone residenziali non isolate, non ci guadagnano solo le donne, si tratta di miglioramenti che chiedono le donne perché loro più degli uomini la città la percorrono; perché in essa vivono molto più degli uomini nella media oraria giornaliera e che quindi per esperienza sanno. Ma si tratta di misure che servono a tutti.

Perché quindi non possono essere questi i criteri di base ispiratori delle politiche urbanistiche, edilizie e della mobilità di una città, invece che etichettarli come rosa, femminili o femministi rendendoli automaticamente

lontani, antipatici, mettendo le persone in posizione di obiettare, diffidare, criticare e magari sotto-finanziare, visto che – notoriamente - le misure rosa non sono mai economicamente a sistema? Non è solo un bene per le donne se sul territorio esistono efficienti centri anti-violenza che diffondono una cultura del rispetto. Una città non violenta è un bene per tutti, allora perché ancora una volta il potenziamento di questi presidi, così come dei consultori, viene rubricato nel capitolo politiche per le donne e finanziato solo dai deboli canali delle pari opportunità? perché non far slittare questa materia tra le competenze diciamo così di base di un'amministrazione pubblica?

E ancora: persino nelle deleghe di cura si potrebbe ipotizzare un cambiamento effettivo di prospettiva, passando dal mero assistenzialismo ad una dimensione relazionale e sociale dell'accudimento a livello territoriale, partendo dall'esperienza quotidiana delle donne, che della cura sono costrette a farsi carico, poiché non va solo a loro favore il fatto che esistano asili nido raggiungibili, scuole organizzate per il tempo prolungato, trasporti efficienti e sicuri per i piccoli e via dicendo. È un fatto positivo per i bambini, per gli anziani, per tutta la popolazione. Il valore aggiunto, la ricchezza in termini di popolazione raggiunta che deriva da questo tipo di prospettive, solo lievemente modificate rispetto al consueto, è evidentemente di genere, dimostrando che il genere è una categoria che apre tutte le altre, le arricchisce comprendendo tutta la comunità. Nel momento in cui potessero slittare di categoria e non essere più sottoposte alla svilente etichetta stereotipata di politiche per le donne, politiche rosa, tutti questi interventi sarebbero finalmente riposizionati rispetto a ciò che veramente sono, cioè politiche per il riequilibrio della parità che, nel colmare la lacuna da una parte contribuiscono al benessere di tutti.

Purtroppo, un tipo di analisi così capillare, da attuarsi in tutte le municipalità rispetto agli intenti e ai modelli di riferimento con cui le politiche vengono pensate, richiede per lo meno che si parli la stessa lingua, che esista un vocabolario comune, che esistano sistemi di monitoraggio e di valutazione delle azioni che si implementano, che esistano fondi per la formazione continua e per la ricerca su questi temi. Tutti strumenti che non sono al momento previsti.

Se una delle domande di ricerca quindi era: più donne in politica corrisponde a più genere nelle politiche? Ebbene, l'ipotesi sembra smentita categoricamente. Il problema italiano sembra molto più culturale che politico, radicato nel DNA del nostro modo di intendere ruoli e stereotipi di genere e coinvolge sia uomini che donne.

Se rovesciamo la prospettiva che vede la delega alle pari opportunità e/o il rispettivo assessorato come unico ad assolvere il compito di portare avanti le istanze di parità e applichiamo invece veramente la prospettiva di *main-*

streaming a tutto il processo di *policy making*, sarebbe possibile se non far emergere almeno segnalare in ogni contesto della vita politica e sociale le differenze e le complementarità dei punti di vista degli uomini e delle donne, in modo tale che si instaurino modalità inedite di lettura dei problemi, di inquadramento degli obiettivi e di individuazione delle soluzioni.

Ciò non garantisce che le soluzioni siano più immediate né migliori. ma l'ipotesi resta valida, quindi perché non provare a verificarla?

6.9. Se il problema è avere sempre gli stessi problemi

Alcune considerazioni conclusive impongono a questo punto un bilancio: come dato positivo vi è certamente il fatto che l'aumento dei numeri delle donne elette nei comuni al di sopra dei 3000 abitanti per effetto delle nuove leggi effettivamente si è verificato ed ha coinvolto anche i comuni che non ricadevano nei termini della legge Delrio.

Molto interessante è stato infatti verificare come, grazie all'effetto farfalla, sia cambiata la presenza femminile negli ultimi cinque anni anche nelle municipalità più piccole, influenzate da quelle confinanti. Alcuni comuni sono andati anche oltre le disposizioni di legge, introducendo norme ancora più vincolanti, mala situazione sta effettivamente migliorando, la politica locale recepisce il cambiamento. Ma dal punto di vista sostanziale?

Un confronto con la ricerca di Del Re del 1998, ci dice che, se è vero che non è cambiato molto nell'*identikit* della donna che si candida nella politica locale, questo è dovuto al fatto che non sono cambiati i problemi di vita pratica che fanno da ostacolo alla candidatura: la mancanza di un *welfare* adeguato che si traduce in fardello della cura (e quindi in mancanza di tempo per sé) prima di tutto. E con lo stato sociale che non evolve, peggiora anche la possibilità di entrata stabile nel mondo del lavoro da parte di tutti, sottraendo specialmente alle donne le possibilità di ricavare tempo certo da dedicare a cose che non siano il lavoro e la cura.

L'ostacolo dato dalla mancanza di una legge a sostegno delle candidature femminili appare oggi superato rispetto al 1998, ma gran parte dei risultati non cambiano, gli altri ostacoli, culturali, permangono e sono fortissimi. E non è solo una cultura maschile come dicono molte donne, intendendo dei maschi, è una cultura generale che anche molte donne hanno assorbito.

Per capire se le donne cambiano effettivamente la politica bisogna guardare, insieme ai numeri, anche ciò che concretamente si fa nelle città in cui le donne sono al governo e questo è un lavoro di ricerca e analisi molto difficile e lento.

I piccoli carotaggi compiuti ci dicono comunque che il processo di *policy making* non si è ancora del tutto modificato. La colpa del mancato cambiamento tuttavia non va attribuita alle donne. Se non cambia nulla (o poco) è perché dalle donne forse ci si aspetta troppo e soprattutto perché è la società tutta che deve fare passi avanti e capire che la parità non è un valore astratto di cui ricordarsi nelle cerimonie e nelle interviste, ma una pratica quotidiana e concreta, che deve entrare nel processo costitutivo delle politiche (esempio banale quello dei dati disaggregati per l'analisi dei bisogni).

Che la parità nel rispetto delle differenze sia una risorsa per la politica è un concetto difficile da capire e interiorizzare, perché la parte maschile della società appare poco interessata e resta diffusa da parte di tutti - uomini e donne - l'idea che la parità sia cosa di donne, che il punto di vista di genere sia il punto di vista delle donne, che le azioni per il riequilibrio favoriscano le donne a scapito degli uomini. La diffidenza c'è e nel senso comune si confondono i significati delle parole: genere diventa donne, neutro diventa eguaglianza... Una situazione che va avanti da decenni e che dimostra come avere sempre gli stessi problemi è il vero problema della politica italiana rispetto alla parità.

Bibliografia di riferimento

- Argawal B. (1997), *Bargaining and gender relations: within and beyond the household*, «Feminist economics», 1, pp. 1-51.
- Balbo L. (2002), *Riflessioni in-attuali di una ex ministro. Pensare la politica anche sociologicamente*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Camera dei Deputati Servizio studi (2016), *La partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale*, Dossier n° 116, quinta edizione.
- Del Re A., Perini L. (a cura di) (2014), *Gender Politics*, Padova University Press, Padova.
- Farina F., Carbone D. (2016), *Oltre le quote. Sguardi plurimi delle elette*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Kail E., Irschik E. (2007), *Strategies for Action in Neighbourhood Mobility Design in Vienna - Gender Mainstreaming Pilot District Mariahilf*, «German Journal of Urban Studies», 46/2.
- Lovenduski J. (2001), *Women and politics: minority representation or critical mass?*, «Parliamentary affairs», 54(4), pp. 743-758.
- Pacilli M.G., Mucchi Faina A., Berti M. (2012), *La politica in Italia: un affare per soli uomini?*, «Psicologia sociale», 2, pp. 187-201.
- Papetti P. (2015), *La parità di genere "assistita". La legge 215/2012 e la legge Delrio alla prova delle elezioni comunali del 2014*, «Quaderni dell'osservatorio elettorale», 73, pp. 67-105.
- Regione del Veneto (2016), *Rapporto sull'occupazione maschile e femminile*.
- Sanchez de Madariaga I. (ed.) (2013), *Fair shared cities the impact of gender planning in Europe*, Ashgate, London.
- Sebastiani C. (2011), «I governi locali funzionamento e politiche territoriali di genere», in Del Re A., Longo V., Perini L., *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 88-98.
- Verzichelli L. (2010), *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.

7. *SeXto and the city:* *dal sessismo ordinario al hate speech*

di *Enrica Antonini, Jolanda Guardi, Alessandra Vincenti*¹

7.1. Introduzione

Il saggio intende analizzare la campagna per le elezioni amministrative che hanno portato alla designazione del primo sindaco di centro-destra nel comune di Sesto San Giovanni nella storia repubblicana e il primo anno della nuova amministrazione.

È nostra intenzione ripercorrere questo ultimo anno e mezzo di vita politica locale, elettorale prima e di confronto (spesso di scontro) poi, tra la maggioranza e l'opposizione, dentro e fuori il consiglio comunale (sia quella dei partiti che di associazioni e comitati) utilizzando come chiave di lettura quella del linguaggio che ha dato forma al discorso pubblico locale, ai programmi elettorali e alle azioni del primo anno di amministrazione del centro-destra e alla reazione da queste provocate. Si tratta di un discorso pubblico caratterizzato dalla quasi totale assenza dei temi di genere tra quelli più dibattuti, se non per un richiamo indefinito ai bisogni delle donne e alle attività considerate loro appannaggio (la cura, come sempre, innanzitutto).

Dichiarazioni palesemente sessiste si sono intrecciate con un sessismo quotidiano che viene spesso poco percepito se non dall'occhio (od orecchio) attento di chi ha fatto propria l'analisi di genere.

Il sessismo ordinario² (a partire dalla difficoltà di utilizzare un linguaggio sessuato, per cui la ex sindaca è spesso nominata e nomina sé stessa

¹ Il presente articolo è frutto di un lavoro di collaborazione che ha come posizionamento la convinzione che la produzione collettiva della conoscenza sia superiore alla produzione di conoscenza individuale. Per questo motivo non viene scientemente indicata la maternità delle singole sezioni.

² Brigitte Gresy per sessismo ordinario intende «le ferite infinitesimali, l'infinitamente piccolo del dominio, per dirla con Bourdieu, i micro-attacchi che escludono senza portare a uno scontro deliberatamente formale, privando così la vittima di mezzi conosciuti di ritorsione o contrattacco» (Gresy 2010, p. 20).

come sindaco Chittò)³ si è accompagnato all'utilizzo di un linguaggio d'odio veicolato da una comunicazione politica che sempre più si è fatta digitale, cui fa da cassa di risonanza una presenza corposa di giornali locali. Il quadro che emerge presenta coordinate di genere che ripropongono modelli che vanno dalla vittimizzazione ad una violenza frutto di una visione stereotipica e sessista della partecipazione pubblica delle donne.

Non si può sottacere che questo sessismo sia comunque trasversale alle parti in campo, ed è intenzione delle autrici ricostruirlo a partire dall'analisi dei programmi e dei discorsi che hanno accompagnato le azioni della nuova maggioranza, sia di quelli volti a sostenerle, sia di quelli dell'opposizione volti ad avversarle.

I giornali locali, i comunicati stampa (dei partiti e delle associazioni o dei soggetti via via coinvolti dalle scelte della nuova amministrazione) e soprattutto lo spazio della rete e dei costituiscono lo specchio dello stato della rappresentazione dei rapporti di genere in una città stretta tra una maggioranza che non ha perso occasione per ribadire una posizione regressiva (cancellando l'adesione alla rete RE.A.DY⁴ per aderire alla Rete dei Comuni Amici della Famiglia; promuovendo un incontro pubblico contro "il gender"⁵ e lasciando chiudere lo sportello LGBT per mancato rinnovo della convenzione che era stata voluta dalla passata amministrazione)⁶ e un'opposizione che spesso ha scelto un linguaggio che nei fatti riproduce un sessismo costituito da stereotipi e rappresentazioni condivise che producono la marginalizzazione (se non l'esclusione) delle donne (Gresy 2010, p. 9), perché continua a riproporre una visione pacificata - quando non strumentale - dei rapporti di genere. Quanto affermato è ben esplicitato nella lettera, che riportiamo intera-

³ Monica Chittò è stata eletta all'interno di una coalizione di centro sinistra. È iscritta al Partito Democratico.

⁴ Rete Nazionale delle Pubbliche Amministrazioni Anti Discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere.

⁵ Il 18 dicembre 2018 ha avuto luogo a Sesto un incontro dal titolo "La teoria gender e le colonizzazioni ideologiche" tenuto dall'avvocato Gianfranco Amato, Presidente dell'Associazione "Giuristi per la Vita" e Segretario nazionale de Il Popolo della Famiglia. All'incontro ha partecipato il sindaco come ospite annunciato dalla locandina. Inizialmente si sarebbe dovuto tenere allo Spazio Mil (uno spazio comunale) con il patrocinio del Comune. In seguito alle proteste di attivisti LBGT, detto patrocinio è stato revocato (e l'incontro spostato in un albergo) nel momento in cui ci si è accorti - così ha affermato l'amministrazione - che nello Statuto dell'associazione era presente la finalità politica e il regolamento del Comune vieta in questi casi di concedere patrocini («Il Giorno», 11 dicembre 2017, www.ilgiorno.it/sesto/cronaca/anti-gender-sindaco-polemica-1.3598742; «La Martesana», 12 dicembre 2017, <https://lamartesana.it/attualita/comune-patrocina-convegno-antigay-poi-cambia-idea>).

⁶ Fino al rifiuto del sindaco di trascrivere all'anagrafe un figlio di una coppia lesbica e postando sul suo profilo FaceBook: *Di madre ce n'è una sola* («Corriere della Sera», Figlio di due madri, il sindaco di Sesto rifiuta la trascrizione del bambino, 11 agosto 2018).

mente, diffusa poco prima delle elezioni dalla lista della candidata sindaca, nella quale il genere viene inteso esclusivamente come binaristico (donna-uomo eteronormata/o) e il ruolo della donna in politica viene declinato unitamente alla cura e all'impegno necessario a "conciliare" le due attività:

Care elettrici,

siamo alle battute finali di una campagna elettorale che ci ha visto⁷ in prima fila a sostenere Monica Chittò. Una delle tante ragioni per cui crediamo in Monica Chittò e sosteniamo la sua candidatura è il forte impegno che nel suo mandato amministrativo ha dimostrato nel riconoscere il *valore delle donne*⁸ e l'impegno nel promuovere le pari opportunità, in un contesto in cui, invece, è ancora difficile per le donne giungere all'apice delle Istituzioni e delle carriere professionali.

Anche in questa campagna elettorale non sempre si è riconosciuta in maniera chiara e decisa l'attualità della questione della parità di genere. Chi non riconosce l'attualità di tale questione di fatto ne nega l'esistenza e nega l'esistenza di profonde disuguaglianze tra uomini e donne rispetto agli stipendi, alle possibilità di carriera, alla rappresentanza nella politica; nega il sotto utilizzo delle competenze delle donne e nega le discriminazioni al rientro della maternità.

Rimuovere la questione di genere dal dibattito pubblico, significa assumere una posizione politica ben precisa: vuol dire non riconoscere la fatica quotidiana che noi donne affrontiamo nello studio, nel lavoro, nel riconoscimento del lavoro domestico e di cura.

Noi vogliamo un mondo migliore dove donne e uomini abbiano pari diritti e opportunità: questo cammino deve continuare a vedere protagonista la nostra città favorendo anche politiche di sostegno all'occupazione femminile e alla conciliazione dei tempi di vita famiglia/lavoro. Per questo vi ricordiamo che per avere ancora più donne in Consiglio comunale potete esprimere fino a due preferenze purché di sesso diverso e chiediamo a voi e a tutte le donne di Sesto di votare Monica Chittò.⁹

7.2. Cosa si intende per *hate speech* e gli strumenti di contrasto

Il Consiglio d'Europa ha presentato, il 21 marzo 2013, il progetto *No hate speech movement* indirizzato nello specifico alle e ai giovani, nell'ottica di contrastare i discorsi d'odio sul web, identificando la triade discorsi d'odio-social-giovani quale target del progetto.¹⁰

⁷ E non "viste".

⁸ Corsivo nostro.

⁹ La lettera è stata pubblicata a esempio in: Prosegue la raccolta delle firme di adesione all'appello alle elettrici sestesi ma non tutte le firme sono sestesi, «Nordmilano.net», 09.06.2017, <http://nordmilano.net/index.php/10-sesto-san-giovanni/2940-prosegue-la-raccolta-delle-firme-di-adesione-all-appello-alle-elettrici-sestesi-ma-non-tutte-le-firme-sono-di-sestesi?>

¹⁰ www.coe.int/en/web/no-hate-campaign.

L'Italia ha aderito a *No hate speech movement* formando un tavolo istituzionale che, esaminando gli enti partecipanti, introduce immediatamente la connessione tra discorsi d'odio, razzismo e sessismo. Tra gli enti, infatti, spiccano il Dipartimento per le Pari Opportunità-Ufficio Antidiscriminazioni Razziali, il Ministero dell'Interno-Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione e il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, oltre ad altri enti che fanno riferimento alla Pubblica Sicurezza, ai Giovani, allo Sport¹¹. Pur se l'identificazione di un target giovanile trova la sua giustificazione in un approccio di carattere educativo delle giovani generazioni condivisibile, chi scrive ritiene che la mancanza di un progetto simile rivolto a un'utenza adulta e alla cittadinanza tutta in generale sia una grave mancanza, stante il fatto che i discorsi d'odio in Italia si sono particolarmente diffusi negli ultimi dieci anni e che investono non solamente il *web*, ma anche la carta stampata e le dichiarazioni di rappresentanti politici tramite i canali televisivi e l'utilizzo di *social*.

Il discorso d'odio, infatti, è transgenerazionale, transculturale e transclassista. Il Consiglio d'Europa ne fornisce la seguente definizione:

Hate speech, as defined by the Committee of Ministers of the Council of Europe, covers all forms of expression which spread, incite, promote or justify racial hatred, xenophobia, antisemitism or other forms of hatred based on intolerance, including: intolerance expressed by aggressive nationalism and ethnocentrism, discrimination and hostility against minorities, and migrants and people of immigrant origin. For the purpose of the campaign, other forms of discrimination and prejudice, such as antigypsyism, christianphobia, islamophobia, misogyny, sexism and discrimination on the grounds of sexual orientation and gender identity fall clearly within the scope of hate speech.¹²

La definizione è ristretta agli scopi del progetto e lascia pertanto da parte alcuni concetti, meglio espressi in un'altra definizione, suggerita dalla raccomandazione di politica generale n. 15 dell'European Commission Against Racism and Intolerance (ECRI), adottata l'8 dicembre 2015:

Il fatto di fomentare, promuovere o incoraggiare, sotto qualsiasi forma, la denigrazione, l'odio o la diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo, nonché il fatto di sottoporre a soprusi, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce una persona o un gruppo e la giustificazione di tutte queste forme o espressioni di odio testé citate, sulla base della "razza", del colore della pelle, dell'ascendenza, dell'origine nazionale o etnica, dell'età, dell'handicap, della lin-

¹¹ www.nohatespeech.it/menu-azioni/tavolo-interistituzionale.

¹² Consiglio d'Europa. 2016. *Bookmarks. A manual for combatting hate speech online through human rights education*. 11.

gua, della religione o delle convinzioni, del sesso, del genere, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e di altre caratteristiche o stato personale¹³.

L'Italia completa tramite l'adesione alle raccomandazioni quanto già previsto dalla legge Reale-Mancino¹⁴ che, in particolare all'articolo 3, recita:

È punito con la reclusione sino a un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi.

Tale legge, frutto dell'adesione dell'Italia alla Convenzione di New York¹⁵ contro le discriminazioni, è in parte completata dalle raccomandazioni dell'articolo 14 della Convenzione Europea dei Diritti Umani (CEDU):

Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione.¹⁶

La UE e l'Italia, dunque, si sono dotate degli strumenti necessari per contrastare i discorsi d'odio. Tali strumenti, tuttavia, non sono accompagnati, nel nostro paese, da regolamenti che ne verificano l'effettiva applicazione o che sanzionino i comportamenti in contrasto con gli strumenti stessi e soprattutto si rileva la mancanza di campagne di informazione e di progetti culturali volti a contrastare i discorsi d'odio, in particolare nell'ambito specifico dei discorsi sessisti.

Il punto di discussione è il rapporto tra il contrasto del discorso d'odio e il diritto alla libertà di espressione, così come sancito dall'articolo 10 della CEDU e della libertà di riunione e associazione, di cui all'articolo 11 della stessa convenzione.

¹³ Consiglio d'Europa. 2016. *Raccomandazione di politica generale n. 15 dell'ECRI relativa alla lotta contro il discorso dell'odio adottata l'8 dicembre 2015*, 3.

¹⁴ Legge n. 654 del 13 ottobre 1975 così come modificata dalla legge n. 205 del 25 giugno 1993, adottata in esecuzione della Convenzione di New York del 1965 sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale. Il discorso d'odio sessista non è sanzionato da questa legge.

¹⁵ Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale, New York 21 dicembre 1965, in vigore dal 4 gennaio 1969.

¹⁶ Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, www.echr.coe.int/Documents/Convention_ITA.pdf. La norma ha un carattere accessorio e sussidiario e non è ad applicazione assoluta.

Questo è il quadro normativo che sanziona il linguaggio discriminatorio da tenere in considerazione per capire quale sia il confine tra la divergenza politica e il *hate speech* che utilizza un linguaggio sessista, così come emerso dalla nostra analisi.

7.3. Il contesto

Sesto San Giovanni è un comune della periferia di Milano che, all'ultima rilevazione dell'Ufficio Anagrafe (01 gennaio 2017)¹⁷ conta 81.822 residenti di cui 42.314 donne. Sede di fabbriche che avevano prosperato durante la guerra grazie alla produzione di materiale bellico, dopo la seconda guerra mondiale, in particolare tra il 1949 e il 1950, si guadagna l'appellativo di "Stalingrado d'Italia" in seguito ai numerosi scioperi e alle aspre lotte degli operai e delle operaie che tentarono di opporsi alle migliaia di licenziamenti dovuti alla riconversione industriale (Martinelli 2012).

L'amministrazione comunale dal dopoguerra al 2017 è sempre stata di sinistra, con sindaca e sindaci del PCI poi confluito nel PDS (Partito Democratico della Sinistra) e infine nel Partito Democratico. In particolare, l'ultima Giunta prima dell'attuale vedeva come sindaca Monica Chittò e un'alta percentuale di assessore molto attive in città.

L'esito delle elezioni amministrative del 2017 ha portato a un cambiamento definito epocale dalla stampa che ha avuto risonanza nazionale: la caduta della Stalingrado d'Italia, come si sono espresse più testate.

Al termine dello spoglio del ballottaggio (25 giugno 2017), che ha visto la vittoria di Roberto Di Stefano (Forza Italia) sostenuto da Lega Nord e Lista Civica Sesto nel Cuore (cattolica di destra), chi sosteneva la sindaca uscente (iscritti e simpatizzanti del PD, Rifondazione Comunista, Liberi e Uguali, Lista Civica per Monica Chittò e Lista Civica Piano) si è ritrovato presso la sede del Partito Democratico e ha assistito a un carosello di auto che percorrevano la rotonda prospiciente alla sede suonando i clacson e urlando "Puttana, puttana"¹⁸. Si chiudeva in questo modo una campagna elettorale caratterizzata da diffusione di false notizie e falsi volantini, denunce per minacce di morte e "ironia" sessista diffusa attraverso i *social network*, FaceBook in particolare.

¹⁷ Movimento e calcolo della popolazione residente nel comune di Sesto San Giovanni per sesso al 31 dicembre 2017. Ufficio Anagrafe. Modello ISTAT P2. www.sestosg.net/Cms/Reply/ImageServlet/DAP-R01-17.pdf.

¹⁸ Testimonianza di Jolanda Guardi.

7.4. La campagna elettorale: programmi e linguaggi

Dal novembre 2016 al luglio 2018 l'analisi del dibattito politico locale fa emergere un discorso pubblico i cui codici di genere sono improntati a un sessismo strisciante che, per la sua quotidianità, si insinua in profondità. A volte il sessismo è stato più esplicito, altre nascosto dietro un linguaggio più condiscendente, che ripropone stereotipi apparentemente innocui se non addirittura percepiti come favorevoli alle donne (come quello della lettera sopraccitata).

Cosa nascondono alcune parole, alcune rappresentazioni che appaiono innocue? Come possono essere analizzati i discorsi della campagna elettorale da una prospettiva di genere?

La parola d'ordine della campagna elettorale è stata "sicurezza" e i soggetti accusati di minare la sicurezza in città sono stati gli stranieri. In particolare la questione della moschea (vedi il paragrafo 5.2) ha spianato la via a un linguaggio d'odio nei confronti dei musulmani offrendo un chiaro esempio di come quest'odio si intrecci con attacchi sessisti.

La componente civica, da tempo attiva, sul territorio (*Sesto nel cuore*, che al ballottaggio ha deciso di apparentarsi con il centro-destra) ha rappresentato quello che George Saunders chiama «l'uomo col megafono».

In un suo famoso discorso, l'uomo col megafono è colui la cui voce

sovrasta tutte le altre voci e la sua retorica diventa la retorica di riferimento perché è inevitabile [...] le reazioni non dipendono dalla sua intelligenza, dalla sua straordinaria esperienza del mondo, dai suoi poteri di preveggenza né dalla sua padronanza della lingua, ma dal volume e dall'onnipresenza della sua voce narrante. La sua caratteristica principale è il *predominio* [...] noi consideriamo il linguaggio un prodotto del pensiero (facciamo un pensiero e poi scegliamo una frase con cui esprimerlo), ma il pensiero è a sua volta un prodotto del linguaggio (tentando, grazie alle parole, di trasmettere un significato preciso, capiamo meglio ciò che pensiamo). E questa specie di logorroico, imponendo a viva forza il suo lessico ristretto agli ospiti, ha inciso sulla quantità e la qualità dei loro pensieri (Saunders 2014).¹⁹

Anche la campagna elettorale ha avuto il suo uomo col megafono (uomo e non donna), che ha imposto il lessico e che ha trovato una cassa di risonanza nei giornali locali facendo sì che la sicurezza (o meglio l'insicurezza diffusa) costituisse la cifra del dibattito elettorale. La retorica della sicurezza ha così legittimato un linguaggio sempre più libero dai vincoli del rispet-

¹⁹ *L'uomo col megafono*, reperibile online all'indirizzo: www.minimaetmoralia.it/wp/un-regalo-nella-calza-luomo-col-megafono-di-george-saunders/, pubblicato il 05.01.2014.

to reciproco, per animare lo scontro. Scontro, appunto, non conflitto, perché dall'analisi del materiale durante la campagna elettorale emerge un modello conflittuale che alla luce della letteratura antropologico-sociologica pone al centro la questione dell'identità e del mancato riconoscimento dell'altro, rendendo sempre più difficile il confronto dialettico tra prospettive differenti (Morelli 2006, p.10). Si assiste anzi a un processo di "densificazione" del conflitto che vede lo scontro diffondersi in ogni aspetto del dibattito pubblico. Ogni questione diventa motivo di duello continuo, cosa che non permette l'analisi approfondita delle questioni oggetto di dibattito.

La conferma che lo scontro abbia ormai sostituito il confronto, anche serrato, è dimostrata sia dalla scelta di Monica Chitto di sottrarsi a un incontro pubblico per segnare – a suo parere – una differenza nel clima ormai arroventato degli ultimi giorni di campagna,²⁰ sia nell'abbandono di un dibattito pubblico con la sindaca da parte dell'attuale sindaco Di Stefano.²¹

Del resto, la comunicazione politica nazionale degli ultimi vent'anni è stata binaria: da una parte la vecchia classe politica, dall'altra il nuovo (Cosenza 2018). Con l'avvento dei *social*, questo modello ne esce rafforzato, anche perché la stampa – soprattutto quella locale – si limita a sostenere o a far circolare le veline delle forze politiche locali e a riportare polemiche che hanno origine in rete. L'analisi delle testate locali, infatti, evidenzia la narrazione, priva di approfondimento, di una campagna elettorale astiosa e giocata su pochi temi che riflette il dibattito nazionale attuale. Sesto diventa così una sorta di laboratorio.

7.4.1. La narrazione dei giornali locali tra rete e social network

Il sito del comune di Sesto San Giovanni (www.sestosg.net) segnala che vengono pubblicate dodici testate giornalistiche on line «che ogni giorno informano i cittadini su cosa accade a Sesto, sulle iniziative e gli eventi, sui fatti di cronaca e sugli appuntamenti importanti». Queste testate sono:

²⁰ «Nordmilano.net», 27 maggio 2017, <http://nordmilano.net/index.php/10-sesto-san-giovanni/2899-il-sindaco-chitto-non-partecipa-all-incontro-pubblico-con-i-candidati-nascondendosi-dietro-inesistenti-scuse-burocratiche>.

²¹ «Nordmilano.net», 3 maggio 2017, <http://nordmilano.net/index.php/10-sesto-san-giovanni/2796-troppo-tensione-fra-i-candidati-roberto-di-stefano-rifiuta-il-confronto-con-la-chitto>. Anche in un incontro sulle pari opportunità organizzato il 20 giugno 2018 dalla lista civica Giovani Sestesi, durante il quale il pubblico ha cominciato a dissentire da alcune affermazioni, la consigliera del M5S ha deciso di abbandonare il tavolo delle relatrici, mentre l'assessora ai servizi sociali (che si autonoma assessore) ha provato ad andarsene, ma ha poi desistito di fronte alla reazione del pubblico.

- *Dialogo news*: <http://sedialogando.wordpress.com>,
- *Nordmilano*: nordmilano.net,
- *Nordmilano24*: nordmilano24.it,
- *NordmilaNotizie*: www.nordmilanotizie.it,
- *Sesto daily news*: www.sestodailynews.net,
- *Sestonotizie*: www.sestonotizie.it,
- *Specchio di Sesto*: www.specchiosesto.it,
- *L'Altra Sesto*: <http://laltrasesto.blogspot.it>,
- *Il Gazzettino di Sesto*: www.ilgazzettinodisesto.it,
- *Il Punto*: <https://ilpunto notizie.it>,
- *Milano Today*: milanotoday.it,
- *Metropolis*: www.metropolisnotizie.press.

A queste si aggiungono una testata locale solo cartacea (*Sestoweek*) e la pagina de *Il Giorno* dedicata a Sesto.

Il periodo ripercorso va da metà novembre 2016 (che ha visto l'avvio della campagna elettorale) ad agosto 2018. Solo per alcune testate è stato possibile compulsare le notizie riguardanti Sesto San Giovanni per tutti i ventidue mesi in modo continuativo: *Nordmilano 24*, *NordmilaNotizie*, *Il punto*, *Milano Today* e *Metropolis*. Le altre testate hanno comunque fornito spunti di riflessione, ma la loro consultazione ha potuto essere solo parziale o a causa della struttura dei siti o per la cancellazione delle notizie per lasciar posto agli aggiornamenti.

Scorrendo le notizie pubblicate da questi giornali, emerge, innanzitutto, il maggior spazio dato alla cronaca piuttosto che alla politica locale. È attraverso la cronaca, infatti, che viene rafforzata la percezione di insicurezza dilatandone il significato. Si passa dall'insicurezza creata dal degrado e dall'incuria dei luoghi della città, alla sicurezza stradale, alle questioni più squisitamente di ordine pubblico, che diventano fonte di insicurezza per il rischio che possono correre «le nostre abitudini di vita, la nostra cultura».

Nel corso della campagna elettorale, il dibattito sul tema della sicurezza, già presente sulla stampa locale ben prima del novembre 2016, si è amplificato. Gli episodi e i processi che hanno segnato questi ultimi quindici anni, infatti, costituiscono il repertorio da cui l'attuale amministrazione ha selezionato i temi e costruito la sua comunicazione: la paura degli immigrati; la difesa delle «nostre» tradizioni; la famiglia «naturale»; la progressiva cancellazione della storia della Stalingrado d'Italia.

La monopolizzazione del dibattito cittadino sulla sicurezza, inoltre, ha oscurato altre questioni, come, a esempio, la crisi occupazionale che ha un

impatto sulle politiche locali in ambito socioassistenziale e le politiche di genere cittadine.

Nei mesi a seguire, i giornali locali hanno contribuito a diffondere un immaginario che rappresenta un preciso ordine sociale di genere che attribuisce ruoli e regole differenti a maschi e femmine. Di conseguenza alcuni provvedimenti, come i parcheggi rosa per le mamme, vengono percepiti come a favore delle donne²²; altri, come i divieti per le donne di entrare negli uffici pubblici col burka, vengono accettati senza dibattito²³.

La campagna elettorale si è aperta il 18 novembre 2016 con la ricandidatura della sindaca uscente Monica Chittò. Ma alla luce di quanto successo nei mesi successivi, è più corretto fissare l'inizio della campagna qualche giorno prima, ovvero il 12 novembre quando sui muri del palazzo comunale è apparsa una scritta sessista e razzista nei confronti della sindaca «Basta arabi, Chittò puttana»²⁴. Questo non rimarrà l'unico episodio: se infatti quella scritta rappresenta icasticamente lo scontro dei mesi successivi, a poche settimane dal voto - in un clima piuttosto teso - la sindaca riceve una lettera con minacce di morte. In particolare, come riporta *Il Messaggero* il 23 maggio 2017, tre donne sindaco²⁵

firmatarie del protocollo sull'accoglienza con il quale 76 primi cittadini dell'hinterland di Milano si impegnano a ricevere nel proprio comune una quota di migranti. E tutte e tre negli ultimi giorni hanno ricevuto pesantissimi insulti a sfondo sessuale o addirittura minacce di morte.²⁶

Ma il sessismo quotidiano è strisciante in molti articoli che raccontano la campagna elettorale. Se da una parte abbiamo una sindaca che «nel mo-

²² «Metropolis», 21.10.2017, www.metropolisnotizie.press/la-giunta-delibera-listituzione-dei-parcheggi-rosa-per-donne-in-gravidanza-e-neo-mamme/: «Gli stalli sono riservati agli autoveicoli di donne in gravidanza e delle neo-mamme residenti a Sesto San Giovanni fino al compimento del 18° mese di vita del figlio, saranno collocati preferibilmente nei seguenti luoghi: presso asili nido e scuole materne, di fronte alla stazione FS di Piazza I Maggio, presso gli ospedali, la sede ASL di Viale Matteotti, l'ufficio di igiene di Via Oslavia, presso il Commissariato della Polizia in Via Fiume, la sede centrale del Comune in Piazza della Resistenza e la Stazione dei Carabinieri». Se è sensato che siano riservati a donne in gravidanza vicino a luoghi sanitari, i parcheggi rosa davanti ai nidi e alle scuole per l'infanzia (non materne) marcano come l'accompagnare i figli sia un compito delle donne, proponendo, seppur velatamente il modello del *breadwinner* come norma.

²³ «Nordmilano», 24.07.2017, www.nordmilano24.it/2018/07/07/sesto-uffici-pubblici-vietati-alle-donne-con-velo-e-burqa/.

²⁴ «Sestodailynews», 15.11.2016, www.sestodailynews.net/notizie/comunicati-stampa/5307/scritte-offensive-contro-il-sindaco-sul-comune.

²⁵ E non tre sindache.

²⁶ «Il Giorno», 22.05.2017, www.ilgiorno.it/sesto/politica/minacce-morte-sindaco-chitt%C3%B2-1.3139529.

do di porsi è sempre più donna acqua e sapone della porta accanto»,²⁷ l'intervista a uno dei candidati è un magistrale sunto del "maschio in famiglia", poco presente a casa e limitatamente ai momenti conviviali:

Come è Gianpaolo in famiglia?

Nonostante i numerosi impegni, cerco di essere presente, amo avere la casa sempre piena di amici. Adoro cucinare e il piatto che riscuote sempre un discreto successo a tavola è il mio risotto con i funghi.

Cosa le rimprovera più spesso la sua compagna?

Qualcosa che ha a che fare con la mia passione per la cucina! Nonostante sia una persona ordinata, tra i fornelli pare che per esprimere al meglio il mio estro culinario abbia bisogno di molte pentole e stoviglie. Questo me lo rimprovera sempre!²⁸

Dalla lettura dei giornali - nell'assenza di proposte in merito a politiche di genere e di pari opportunità - sono emersi molti episodi interessanti per questa analisi. Alcuni episodi sono esplicitamente sessisti; altri invece - non meno gravi - restituiscono una rappresentazione regressiva dei rapporti di genere. Qui ne riportiamo solo alcuni paradigmatici rispetto a questo *continuum*.

Nello spiegare agli elettori che dovranno indicare un uomo e una donna al momento del voto, a esempio, si usa un linguaggio che ricorda quello della televisione dei programmi pomeridiani in un italiano a dir poco discutibile:

Questa tornata si potrà votare sia un lui che una lei, abbinati e candidati nella stessa lista elettorale. L'esordio del «gioco delle coppie» (*Sesto week*, 27 maggio 2017).²⁹

Ma la campagna fa anche registrare due aggressioni. La prima a Silvia Sardone³⁰ la compagna del candidato, ora sindaco, Di Stefano; la seconda a una candidata della lista Fratelli d'Italia, Marinella Maioli. Il primo caso – controverso – vede coinvolto un consigliere del PD e questo è motivo di scontro con Monica Chittò che non parteciperà alla manifestazione contro la violenza sulle donne organizzata dalla coalizione di centro destra.

Nel secondo caso, Maiolo, spinta e fatta cadere mentre volantinava (e apostrofata "fascista di merda"), afferma: «Mi piacerebbe da donna a donna

²⁷ «Metropolis», 19.11.2016, www.metropolisnotizie.press/inizia-la-campagna-elettorale-filippo-batte-un-colpo-monica-risponde-2.

²⁸ «Metropolis», 25.04.2017, www.metropolisnotizie.press/il-volontariato-la-professionista-paternita-gli-hobby-ritratto-intimo-del-candidato-sindaco-gianpaolo-caponi.

²⁹ Lo stesso giornale, il 20 maggio, ha pubblicato un pezzo il cui tema era verificare quale fosse la lista «più rosa».

³⁰ «Nordmilano24.it», 03.05.2017, www.nordmilano24.it/2017/05/02/campagna-elettorale-sesto-prima-lite-romaniello-sardone.

sapere cosa ne pensa il nostro sindaco».³¹ Da una parte si alimenta il processo di vittimizzazione delle donne che fanno politica (e mai come in questo caso, in cui c'è una sindaca, sembra una questione delle donne); dall'altra si tace che episodi simili sono il frutto di quel megafono che ha alimentato la paura e l'insicurezza.

I tre episodi che ora riportiamo muovono invece dal sessismo più volgare a quello interiorizzato fino a una visione della maschilità che, invocando la retorica del cambiamento, di fatto rafforza una divisione tradizionale dei ruoli di genere.

A metà maggio del 2018 comincia a circolare via FaceBook un meme volgare e sessista che ritrae la capogruppo PD Roberta Perego e l'ex sindaca Chittò chiedersi: «Abbiamo un buco?», con riferimento al buco di bilancio contestato dal sindaco alla precedente giunta. Ancor più grave il fatto che a condividere questa vignetta sia stata anche la componente di maggioranza del Comitato Pari Opportunità Marcella Del Vecchio. La risposta a questo attacco sessista è stato un appello del coordinamento delle donne che aveva organizzato la manifestazione contro la violenza il 25 novembre 2017, appello consegnato al sindaco e firmato da più di 150 donne.³²

Ma l'uso disinvolto e poco istituzionale dei social è oramai pratica diffusa.

Alessandra Magro,³³ già criticata per aver dichiarato che «vi furono partigiani repubblicani»,³⁴ rispondendo per l'ennesima volta ai cittadini che le chiedevano conto dei ritardi nel taglio dell'erba, ha risposto di «essersi ampiamente scartavetrata gli attributi».³⁵

³¹ «Milanotoday.it», 28.05.2017, <http://sesto-san-giovanni.milanotoday.it/aggregated-marinella-maioli.html>.

³² Questo uno stralcio dell'appello: «Non riusciamo quindi a capire come chi ha scelto di far parte del Comitato Pari opportunità, organismo istituzionale che ha fra i suoi compiti quello di combattere ogni forma di violenza sulle donne, abbia scelto proprio l'insulto sessista come forma di attacco politico. È per questo che come donne chiediamo a Marcella Del Vecchio che ha pubblicato su FaceBook una vignetta oscena con il più trito dei doppi sensi nei confronti di Monica Chittò e Roberta Perego, a cui va tutta la nostra solidarietà, di dimettersi dal Comitato pari opportunità e lasciare il posto a chi saprà svolgere quel compito meglio di lei. Lo stesso dicasi per l'assessore Nicoletta Pini che, non contenta di aver definito tempo fa le donne di Sesto delle "sciure Marie" ignoranti e sempliciotte, ha ripreso il senso della vignetta sessista in un suo post». Il testo è tratto da una mail ricevuta dalle scriventi con allegato un invito a sottoscriverla.

³³ Assessora alla tutela, al risanamento e all'igiene ambientale - alla qualità urbana - alla promozione di attività culturali - ai servizi al cittadino - al reddito di autonomia - all'URP, e non ultimo, alle pari opportunità.

³⁴ Il giorno 10 agosto 2017, www.ilgiorno.it/sesto/cronaca/partigiani-repubblicani-assessore-1.3325000.

³⁵ «NordMilano24.i7», www.nordmilano24.it/2018/05/10/sesto-assessore-magro-offesa-esternazioni.

Il sindaco, nel frattempo, usa i social giornalmente per comunicare con i sestesi e fornisce un plastico esempio della sua idea di ordine di genere tradizionale attraverso la rappresentazione del buon padre di famiglia. In questo quadro si porta più volte i figli al lavoro e in un post del 20 luglio su FaceBook scrive: «Oggi Riccardo e Lorenzo sono venuti a trovarmi in Comune», senza che questa scelta venga presentata come necessaria per far fronte a problemi di conciliazione vita-lavoro (perché questa è un problema delle donne; per tacere delle scelte della sua giunta in merito ai servizi educativi, vedi *infra*). L'obiettivo è quello di mostrare ai due figli maschi quanto il padre lavori per il bene della città.

Anche l'opposizione, purtroppo, arriva a condividere questa narrazione e anzi ne amplifica la portata. In un'ottica di caccia al voto, il centro-sinistra e la cosiddetta sinistra non sono in grado di compiere scelte forti e si uniformano a un discorso vetero patriarcale. Quanto andiamo dicendo raggiunge il suo acme, a nostro avviso, con l'ennesima lettera indirizzata questa volta alla Presidente del Comitato Pari Opportunità, Annalisa Grippa, da parte delle tre componenti di minoranza del suddetto comitato, Simona Durante, Sara Gueddouda e Maria Pia Ricciardi, nella quale alle donne vengono attribuite qualità in linea con una visione tradizionale dei ruoli di genere:

Carissima Annalisa,

abbiamo deciso di scrivere questa lettera dopo un'attenta riflessione. Non volevamo, infatti, lasciarci andare a una reazione "di pancia", pertanto abbiamo lasciato sedimentare l'accaduto per coglierne solo l'aspetto politico e non quello emotivo.

Durante l'ultimo Consiglio comunale il Sindaco Roberto Di Stefano ha definito i componenti dell'opposizione "tromboni e trombati" e "bisognosi di psicofarmaci", non ti nascondiamo che sentire il Sindaco - la più alta carica istituzionale in ambito cittadino - usare questi termini e fare tali allusioni riferendosi agli esponenti della minoranza ci ha lasciato piuttosto perplesse.

Se il Sindaco Di Stefano ha dato voce a ciò che di tutti noi, e del nostro impegno per il bene comune della nostra città, pensa la maggioranza ci risulta difficile proseguire nel nostro proposito - espresso durante la prima riunione del nostro Comitato - di mettere vicendevolmente da parte le inevitabili differenze ideologiche in nome del bene della città e di comuni progetti in favore delle categorie più fragili che ci siamo impegnate a difendere e tutelare.

Chiediamo a te, all'assessora Angela Tittaferrante e alle altre componenti di maggioranza del Comitato di collaborare ulteriormente con noi, componenti di minoranza, affinché la politica in città si svolga con termini e toni più consoni ai rispettivi ruoli, nel rispetto reciproco e nella consapevolezza che, seppur partendo da punti di vista ideologicamente diversi, ciò che accomuna maggioranza e opposizione è l'intento di offrire alla nostra città tutto il meglio possibile.

Facciamoci noi donne portatrici e promotrici dei valori di rispetto, dialogo e ascolto reciproco, mai come ora così assenti nel dibattito politico locale e nazionale.

L'essere promotrici di tali valori fa di noi donne innamorate della politica e di Sesto, portatrici di quel valore aggiunto che può e deve fare la differenza, non solo in ambito locale.³⁶
Un caro saluto.³⁷

7.5. La nuova amministrazione e i suoi cavalli di battaglia

7.5.1. *L'attacco ai servizi di cura perché in fondo sono le famiglie o gli oratori il luogo migliore per le fanciulle e i fanciulli*

I servizi educativi sono stati uno dei terreni di scontro che da subito ha caratterizzato il primo anno dell'amministrazione di centro-destra. Già a luglio 2017, subito dopo le elezioni, si diffonde rapidamente per la città la voce della chiusura di un servizio di eccellenza: "Piccoli e grandi", rivolto a bambini in età prescolare e ai loro genitori³⁸.

La riduzione del personale e il mancato riconoscimento della professionalità necessaria per questo lavoro - poiché considerato lavoro "da donne" - la chiusura improvvisa di un nido e la chiusura di due centri estivi rappresentano una visione del mondo che considera l'intervento pubblico non indispensabile, laddove soggetti privati possono offrire lo stesso servizio e che ripropone l'idea di un *welfare* materno affidato all'oblatività delle donne anche se lavoratrici.

In risposta alle richieste di chiarimenti sull'indirizzo politico della Giunta in campo educativo da parte dei comitati dei genitori, l'amministrazione che risponde con accuse agli stessi di farsi strumentalizzare dall'opposizione. L'accusa ricorrente è che a scendere in piazza sono coloro che hanno perso.

Oltre a negare l'autonomia dei genitori, queste accuse sono un paravento per il modello di welfare locale immaginato dalla Giunta di centro-destra che vede nella famiglia (e nelle mamme in particolare) il fulcro centrale, sottintendendo che le donne che protestano, in fondo, sono soggetti facilmente strumentalizzabili dall'opposizione.³⁹

³⁶ Corsivo nostro.

³⁷ La lettera è stata pubblicata da diversi giornali online. Il testo riportato è stato ripreso da una mail ricevuta dalle autrici.

³⁸ Sesto, "Piccoli e grandi" a settembre non riapre. Le mamme arrabbiate davanti al Comune, «Il Giorno», 28 luglio 2017, www.ilgiorno.it/sesto/cronaca/bambini-piccoli-grandi-1.3299249.

³⁹ L'assessora ai Servizi Sociali Pizzocchera dichiara di essere «sempre disponibile al dialogo ma non sono più accettabili prese di posizione chiaramente ideologizzate o spinte da rappresentanti politici. Su Piccoli e Grandi la strumentalizzazione politica voluta dall'opposizione

La trappola della “natura delle donne” che viene giocata come un punto di forza è, in realtà, un punto di debolezza: così mentre a sinistra viene rivendicata la differenza femminile, confondendo l’esperienza storica delle donne con caratteristiche che, così presentate, sembrano innate, l’amministrazione di centro-destra punta a privatizzare la cura con un linguaggio paternalista.

7.5.2. La sicurezza e la moschea

In un convegno della rivista *Foreign Affairs* svoltosi nel 1993 - molto prima del settembre 2001 - Samuel Huntington (1993) affermava la tesi secondo la quale l’islam militante è una minaccia per l’occidente (Said 1997: xxxiv), idea che divenne poi centrale in un noto saggio che l’autore scrisse quello stesso anno. Ciò avveniva nel vuoto lasciato dal crollo dell’Unione Sovietica, quando il mondo occidentale era alla ricerca di un nuovo nemico dal quale l’Europa cristiana doveva essere salvata. Questa narrazione, nel corso del tempo si è rinsaldata e diffusa in Occidente e in Europa in particolare e si inserisce in una narrazione che Elizabeth R. Anker ha denominato «orge di sentimento» (2014). Basandosi sul pensiero di Nietzsche, in particolare *Genealogia della morale* (1984), Anker sottolinea come il malessere e la sofferenza presenti nella società capitalista (prodotto del nesso fra neoliberalismo e potere statale) ingenerino un senso di impotenza, poiché non è possibile identificare uno specifico agente, se non un generico «potere oppressivo». Ciò porta alla ricerca di una minaccia concreta con un colpevole identificabile, appunto alle orge di sentimento come risposta a esperienze che producono un senso di impotenza, poiché non hanno una fonte chiaramente identificabile. Altrimenti detto, il malessere ingenerato dal capitalismo non solo identifica un agente responsabile di una minaccia, ma genera anche una minaccia specifica per poter trovare un colpevole. A nostro parere, nel caso preso in esame, la campagna elettorale a Sesto San Giovanni e le prime azioni della nuova amministrazione si inseriscono proprio in questo tipo di narrazione, che utilizza il *hate speech* come specifico mezzo linguistico.

In questo caso la minaccia è l’islamizzazione della società e le e i colpevoli sono di conseguenza le musulmane e i musulmani, tutte e tutti indistintamente identificate/i con i terroristi. La discriminazione nei confronti delle e dei musulmani comprende atteggiamenti e comportamenti nei confronti di

squalifica il confronto nel merito», «Lo Specchio» di Sesto San Giovanni, www.specchiosesto.it/2018/06/26/assessore-pizzochera-piccoli-grandi-non-chiude-ma-si-trasforma.

singoli individui, gruppi o proprietà percepite come musulmane o associate ai musulmani e/o all'Islam (OCSE 2013, p. 17). Tra le azioni verbali considerate manifestazioni di discriminazione e *hate speech* contro le/i musulmane/i, OCSE identifica, tra l'altro, l'abuso verbale, commenti derogatori, i soprannomi, le prese in giro sull'identità o la fede, la diffusione di falsità. Tutte queste azioni sono state e vengono attuate nel comune di Sesto San Giovanni.

Durante la campagna elettorale, infatti, una delle affermazioni ricorrenti è stata la stigmatizzazione della sindaca uscente come sostenitrice della costruzione di una moschea in città, supportata in particolare dalla voce circolante a Sesto che la sindaca Chittò volesse la moschea poiché il suo amante era egiziano. Il livello di diffusione di questa diceria è stato tale che la stessa sindaca ha sentito la necessità di smentirla tramite un post sulla sua pagina FaceBook il 23 giugno 2017:

Ancora una volta sono stata costretta a difendere la mia dignità di donna. Le voci diffuse in giro e scritte qui su FaceBook, su un mio presunto amante arabo, sono menzogne. Ennesime falsità montate ad arte e arricchite con particolari inquietanti, come quello secondo cui la realizzazione della Moschea sarebbe per compiacere il mio segreto marito arabo. Ho detto basta, perché stavolta non si colpiva solo la mia dignità, ma anche quella della mia famiglia, di mio marito, e solo per raggiungere un mero risultato elettorale. Le indagini renderanno pubblici i nomi di chi si è prestato a questo miserrimo gioco. Ho dovuto farlo, non solo per me, ma anche per le donne che hanno il diritto e il dovere di servire la propria città senza divenire oggetto di bieche accuse e aberranti insulti.

L'acme è stato raggiunto con la diffusione di un volantino anonimo alcuni giorni prima delle elezioni. Sul fronte tre ragazze con il velo si intrattengono davanti a un chiosco del PD - l'immagine è un montaggio piuttosto grossolano; in basso, una foto della sindaca uscente con accanto **il simbolo della mezzaluna con stella a cinque punte**, simbolo che nell'immaginario occidentale è associato all'Islam. A sinistra, la scritta «Islam al primo posto» e, poco sotto, l'invito a leggere sul retro il programma elettorale. In testa, il seguente slogan: «Se anche tu vuoi una Sesto musulmana, vota Monica Chittò».

Prima di analizzare il contenuto del retro del volantino, ci siano permesse alcune considerazioni generali. Innanzitutto l'evidente nesso razzismo (con la razzializzazione di una categoria religiosa) - sessismo. Esso si inserisce in un contesto europeo islamofobico, declinato secondo le specificità locali. In secondo luogo, l'utilizzo di immagini femminili contrappone alcune donne con velo idealmente alle altre donne, quelle "sestesi" che il velo non portano. Si tratta di un motivo ricorrente che caratterizza una sorta di amnesia neoliberista (Braidotti 2011, p. 176) nella quale la solidarietà fra

donne viene totalmente cancellata e che considera il successo economico come l'unico indicatore di una presunta emancipazione delle donne. Inserita nel discorso islamofobico, questa tendenza ha come risultato la criminalizzazione di tutte le musulmane e i musulmani. Il corpo velato diventa così uno dei principali argomenti politici e l'enfasi posta sull'aspetto religioso permette di ignorare questioni di ineguaglianza sociale e marginalizzazione economica che colpiscono le musulmane e i musulmani nelle realtà locali. Ciò è, a nostro parere, evidente anche nel post dell'allora sindaca Chittò riportato sopra, nel quale non viene espressa nessuna solidarietà, ma anzi, l'obiettivo principale è quello di sottolineare la separazione della scrivente da qualsiasi cosa abbia a che fare con la "musulmanità".

Quanto affermato è chiaramente esplicitato nel retro del volantino, che presenta il cosiddetto programma della sindaca Chittò a favore dell'Islam. Si comincia con l'equazione musulmano-terrorista, ricordando che a Sesto ha trovato rifugio il terrorista di Berlino Anis Amri⁴⁰, dove, si sostiene che a Sesto "gli investigatori pensano" Amri avesse contatti. Queste affermazioni sono state smentite, a seguito delle indagini effettuate, dal Questore di Milano Antonio de Iesu, che ha pubblicamente escluso qualsiasi collegamento con la moschea sestese o residenti sestesi.⁴¹

Altre due questioni vengono sottolineate a proposito di tale vicenda: il fatto che "in passato" in moschea sia stato presente il predicatore Tareq al-Suwaydàn cui nel 2016, su sollecitazione dell'Associazione Italia-Israele, è stato impedito l'accesso nell'area Schengen dall'allora Ministro Alfano,⁴² e il fatto che, nelle liste del PD sia presente «un frequentatore della moschea [...] che ha espresso vicinanza ai Fratelli Musulmani (organizzazione definita terroristica da numerosi Paesi nel mondo)». ⁴³ Anche in questo caso si rileva il ricorso ad affermazioni infondate, il cui scopo è indirizzare l'orgia di sentimenti già descritta verso un singolo individuo. Il testo chiude come segue: «Il PD e la Chittò vogliono far diventare Sesto la capitale dell'estremismo islamico!».

⁴⁰ *Urla "bastardi" e spara alla polizia: così è stato ucciso il terrorista di Berlino nel milanese*, «Monzatoday», www.monzatoday.it/cronaca/terrorista-ucciso.html, 23.12.2016.

⁴¹ Amri, il questore: «Non ci sono collegamenti a Sesto e Cinisello», *Affari italiani*, 30.12.2016, www.affaritaliani.it/milano/amri-il-questore-non-ci-sono-collegamenti-a-sesto-cinisello-456765.html.

⁴² *L'imam Tarek Al Suwaidan non può entrare in Italia: cancellata la visita veronese*, «Verona sera», 07.04.2016, www.veronasera.it/cronaca/imam-tareq-al-suwaidan-ingresso-vietato-italia-islam-conferenza-odio-7-aprile-2016.html.

⁴³ *Bufera sul Pd di Sesto per il candidato islamico*, «Nordmilano24.it», 23.05.2017, www.nordmilano24.it/2017/05/23/bufera-pd-sesto-per-candidato-islamico-lattacco-de-corato.

La campagna elettorale della destra, dunque, si è fortemente incentrata sulla costruzione della moschea a Sesto, per la quale la comunità musulmana sestese aveva già ottenuto i permessi necessari facendosi anche carico delle opere di bonifica del terreno sul quale dovrebbe sorgere e la cui collocazione è stata scelta in accordo con la Giunta a suo tempo in carica; ovviamente in una zona della città fortemente decentrata, dimenticando che, secondo la letteratura,⁴⁴ la costruzione di un edificio di culto di tale entità - che comprende la presenza di un ristorante, di una biblioteca e di spazi fruibili dalla cittadinanza tutta - ha una ricaduta estremamente positiva sia in termini della spesso invocata “sicurezza” sia in termini culturali e politici. La presenza della comunità musulmana sembra materializzarsi esclusivamente nel momento in cui propone la costruzione di una moschea in un acceso dibattito binaristico che oppone religione a secolarismo, in una società, quella italiana, obliviosa del fatto che è totalmente imbevuta di religione.

Già in campagna elettorale il candidato sindaco della destra, Roberto Di Stefano, proponeva un “referendum” per conoscere se «i cittadini di Sesto vogliono davvero la più grande moschea della Lombardia»⁴⁵ spostando il focus del dibattito da una questione di diritto – sancito dalla Costituzione italiana – al pericolo di un’invasione, in questo velatamente sostenuto anche dai partiti di centro-sinistra i quali, partecipando delle stesse orge di sentimento, si sono sempre disinteressati della questione, sostenendo di essere per una società laica, con un atteggiamento volto semplicemente a cercare di mantenere il consenso elettorale. L’atteggiamento nei confronti della costruzione della moschea, infatti, oscilla tra l’aperta opposizione e l’indifferenza rendendo l’islamofobia trasversale ai partiti e a tutte le tendenze politiche. Lo spazio lasciato vuoto dalla politica istituzionale appare così colmato dalle organizzazioni religiose⁴⁶ che hanno invece espresso solidarietà alla comunità musulmana. Si noti che ciò non sostituisce il ruolo dei soggetti politici sul territorio, tra i cui compiti vi sarebbe anche quello di creare o conservare condizioni che agevolino l’esercizio dei diritti costituzionali, ivi incluso anche quello di culto. La politica appare qui giocare un ruolo secondario e strumentale alla ricerca di consenso. Le posizioni politiche, infatti, finiscono per convergere nel relegare la pratica di culto in un limbo, quello degli spazi privati, dove il controllo pubblico è limitato e comunque meno visibile (Okin 2007).

⁴⁴ Si veda la bibliografia.

⁴⁵ *Moschea a Sesto? Di Stefano, candidato sindaco di Forza Italia, propone referendum*, «Milano today», 22.02.2017, <http://sesto-san-giovanni.milanotoday.it/moschea-referendum.html>.

⁴⁶ Nello specifico alcune parrocchie del territorio si sono rese disponibili a ospitare nelle chiese cittadine le musulmane e i musulmani in occasione dell’esercizio delle loro pratiche religiose e a organizzare alcuni incontri sul tema del dialogo.

La polemica sulla costruzione della moschea risale a inizio giugno 2017 con il candidato di destra che accusa la sindaca uscente di accettare la costruzione di un luogo di culto i cui finanziamenti provengono dalla Qatar Charity⁴⁷ che, a suo dire, finanzia «in tutta Europa la costruzione di moschee e difonde l’Islam più radicale, politico e integralista».⁴⁸ Quello che più colpisce è la totale assenza di lettura critica da parte delle testate giornalistiche e dei media, che si limitano a riportare tra virgolette quanto affermato dal candidato e la replica della sindaca in carica, senza peritarsi di svolgere la benché minima attività di verifica di quanto affermato dall’uno e dall’altra⁴⁹.

Una volta vinte le elezioni il blocco della costruzione della moschea pare, a tutt’oggi, l’unica ‘promessa’ elettorale mantenuta dal sindaco Di Stefano. Sin da subito, si parte, a luglio 2017, con un’accusa di inadempienza relativamente agli accordi presi con il Comune; il nuovo sindaco non perde occasione per ribadire che a Sesto la moschea non si farà⁵⁰. Ma la nuova giunta è formata da Forza Italia, Lega e una lista civica. La Lega, coerentemente con le posizioni espresse in campagna elettorale, non perde l’occasione per accreditarsi come promotrice della “tolleranza zero” verso le moschee. Il giorno successivo all’articolo citato, il 19 luglio, infatti, viene pubblicato un altro articolo, che questa volta titola: «Lega Nord: Prima mossa politica è lo stop alla costruzione della moschea di Via Luini».⁵¹ È addirittura il segretario provinciale della Lega Nord martesana Riccardo Pase ad affermarlo, il quale “orgoglioso rivendica” l’azione intrapresa, annunciando subito dopo le priorità dell’amministrazione sestese, «la sicurezza e la pulizia della città».

Il Centro islamico di Sesto San Giovanni, in seguito alla delibera del 9 ottobre 2017 del Consiglio comunale con la quale si revocava la concessione sul terreno comunale sul quale dovrebbe sorgere la moschea, ha presentato ricorso al TAR per la Lombardia La sentenza n.686 del 9 marzo 2018, ha dato ampiamente ragione al Centro islamico, scatenando una reazione inconsulta del sindaco Roberto Di Stefano, che sul suo profilo FaceBook e nelle interviste rilasciate ai giornali locali si è espresso con toni che non la-

⁴⁷ Il sito della fondazione è online all’indirizzo www.qcharity.org.

⁴⁸ Sesto, il centro-destra: *La moschea è stata finanziata dal Qatar. Il sindaco: “Getta fango*, «Milano today», 07.06.2017.

⁴⁹ Qatar Charity, infatti, è un’organizzazione qatarina non governativa, che combatte la povertà nel mondo attraverso programmi di carattere sociale. Una semplice lettura del sito e della *mission* della fondazione fornisce l’immagine di una ONG con programmi molto simili a quelli di qualsiasi ONG europea.

⁵⁰ *Primo stop alla moschea di Sesto, la Giunta: Il Centro culturale è inadempiente*, «Milano today», 18.07.2017.

⁵¹ *Luca Di Bisceglie. Lega Nord: Prima mossa politica è lo stop alla costruzione della moschea di Via Luini*, «Milano today», 19.07.2017, facciamo notare che questo è l’unico articolo della serie presa in considerazione che abbia un autore; gli altri sono tutti a firma Redazione.

sciano dubbi affermando che non la farà «mai costruire», senza il benché minimo rispetto per le istituzioni dello Stato. Anche in questo caso, quello che stupisce leggendo quanto riportato dalla stampa locale è l'interesse per le affermazioni del sindaco e di uno o più rappresentanti dell'opposizione e la completa assenza di affermazioni o richieste di commenti ai rappresentanti della comunità musulmana sestese.⁵²

Stante l'impossibilità di accanirsi sulla costruzione della moschea in seguito alla sentenza del Tar, l'amministrazione comunale ha messo in atto una strategia di tipo diverso, peraltro ugualmente discriminatoria. Da un lato, sostenendo eventi che non hanno apparentemente nulla a che vedere con la presenza dei musulmani in Italia, dall'altro attaccando direttamente le iniziative svolte dal Centro islamico. Al primo gruppo appartiene, a esempio, l'intitolazione di un giardino a Oriana Fallaci:

Abbiamo voluto - commenta Roberto Di Stefano, Sindaco di Sesto San Giovanni - intitolare quest'area della nostra città alla Fallaci per ricordare una grandissima giornalista e scrittrice italiana. Oriana Fallaci ha onorato il nostro Paese con i suoi libri e i suoi reportage. È stata inoltre lungimirante nel descrivere, in contrasto con il buonismo imperante, la minaccia del fondamentalismo islamico e la debolezza dell'occidente nell'approccio verso l'estremismo. Ha difeso, con forza e passione, i nostri valori, le nostre tradizioni, la nostra cultura, la nostra identità. Rappresenta una figura, con le sue idee, le sue critiche e le sue prese di posizione, costantemente attuale in un'epoca di pericoli terroristici.⁵³

L'amministrazione precedente, nella persona delle assessore Elena Iannizzi e Rita Innocenti, aveva promosso una campagna per intitolare i giardini pubblici sestesi a donne di vaglia, coinvolgendo cittadine e cittadini in una votazione. Con la scelta di Oriana Fallaci, l'amministrazione di centro-destra si inserisce in quest'operazione in tal modo costringendo l'opposizione al silenzio e, contemporaneamente, sceglie di intitolare un giardino a una donna la cui posizione nei confronti dei migranti e dei musulmani nello specifico è discutibile.

Quanto agli attacchi diretti, citiamo la polemica suscitata da un incontro svoltosi presso la sede del centro culturale islamico avente come oggetto «gli obiettivi della sharia». Il sindaco Di Stefano non perde l'occasione per espri-

⁵² Si veda, a esempio: *Moschea di Sesto: il Tar dà torto al Comune. L'ira del sindaco: "Non la farò mai costruire"*, «Milano today», 10 marzo 2018. L'articolo è a firma della Redazione. Notiamo come il titolo sia scritto in modo da non evidenziare come il Centro islamico o la comunità musulmana abbiano avuto "ragione" ma come la parola che compare sia in ogni caso "torto".

⁵³ Laura Mariano, *Sesto dedica un giardino a Oriana Fallaci*, «Giornale del Nord Milano e della Brianza», 1.09.2018.

mersi e tuona: «Non è tollerabile che si discuta di sharia»⁵⁴. Non è immaginabile un'affermazione del genere fatta per una conferenza di diritto canonico.

In conclusione l'amministrazione di centro-destra cavalca il malessere sociale identificandone la causa nella componente musulmana della società sestese. In questa narrazione, che consente alla giunta di non affrontare i problemi della città, è sostenuta dalla spirale del silenzio e dei media locali e dei partiti dell'opposizione.

7.6. Conclusioni

Il dibattito sulla presenza pubblica delle donne si è spesso fermato alle percentuali: quante le donne assessore, consigliere, deputate o senatrici.

La presenza però non certifica l'eguaglianza, anzi nel tempo ha acquisito lo status di fine a sé stessa. È così che sindaci, presidenti del consiglio o di regione presentano la squadra con la loro "quota rosa", per non parlare dei giornali che regolarmente commentano se l'*outfit* delle **nominate** o elette è consono. Quasi a sottolineare che le donne rimangono delle *parvenue* della politica.

La presenza femminile è diventata però uno strumento di legittimazione di uno spazio - quello politico - sempre più in difficoltà che cerca altre vie per recuperare consenso.

Su *Il Gazzettino* del 9 marzo 2017 si legge che «il civismo è diventato il leitmotiv di questa campagna elettorale». La campagna a Sesto si è caratterizzata per la presentazione di liste, a partire da quella della sindaca in uscita, che si mimetizzano nel civismo. Questo è il segno della difficoltà dei partiti - e della scarsa fiducia nella loro capacità di incidere sulla vita delle persone - che provano a nascondersi dietro sigle più neutre e spesso anche dietro candidature femminili.

Si confonde così il numero con le pratiche secondo un'agenda che di battaglie per l'eguaglianza di genere non si occupa. Ma, soprattutto, la presenza delle donne sembra voler dimostrare che il sessismo è superato, relegato al passato, mentre al contrario alcuni automatismi verbali (come definiti da Graziella Priulla 2014) sono presenti e radicati, come abbiamo visto ripercorrendo questi ultimi ventidue mesi di vita politica sestese. Parallelamente il sessismo si lega al razzismo in un discorso che vede come obiettivi sia le donne, sia gli stranieri, sia le persone con orientamento sessuale non

⁵⁴ Sesto, polemiche per l'incontro sugli "obiettivi della sharia". *Il Sindaco: intollerabile*, «Milano Today», 20.07.2018, articolo a firma Redazione.

eteronormato. L'offerta dei servizi educativi diminuisce, perché le donne sono innanzitutto madri; ci si oppone alla costruzione della moschea e si chiude l'ufficio per i diritti LGBT.

Il nostro contributo rappresenta una prima mappatura di quanto in atto a Sesto San Giovanni; future piste di ricerca che segnaliamo possono essere lo studio del discorso sessista come mezzo per strumentalizzare le donne e raccogliere un consenso volto all'implementazione di leggi restrittive nei confronti delle libertà femminili - come sta accadendo a livello nazionale con l'attacco alla legge 194 o il disegno di legge Pillon; l'analisi delle reazioni dei cosiddetti partiti e movimenti di centro sinistra e sinistra nell'uniformarsi passivamente a questo discorso - come a esempio il recente cambio di nome della lista per Monica Chittò in «Sesto al primo posto» che scimmietta lo slogan della destra «Prima i sestesi» e che contiene un razzismo implicito (e un sessismo: le sestesi ne sono assenti).⁵⁵

Consideriamo necessario che le ricercatrici con il loro lavoro oppongano resistenza a queste pratiche e trasformino la ricerca in attivismo: «Quando l'ingiustizia diventa legge, la resistenza diventa un dovere» (Bertold Brecht).

Bibliografia di riferimento

- Anker E.R. (2014), *Orgies of Feelings. Melodrama and the Politics of Freedom*, Duke University Press, Durham/London.
- Braidotti R. (2011), *Nomadic Theory. The Portable Rosi Braidotti*, Columbia University Press, New York.
- Calder-Dawe O. (2015), *The Choreography of Everyday Sexism: Reworking Sexism in Interaction*, «New Formations», 86, pp. 89-105.
- Cosenza G. (2018), *Semiotica e comunicazione politica*, Laterza, Roma/Bari.
- Dahl U. (2015), *Sexism: a Femme-inist Perspective*, «New Formations», 86, pp. 54-73.
- Gresy B. (2010), *Breve trattato sul sessismo ordinario. La discriminazione delle donne oggi*, Castelvecchi, Roma.
- Huntington S. (1993), *Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs», 72(3), pp. 22-49.
- Martinelli L. (2012), *La caduta di Stalingrado*, Castelvecchi, Roma.
- Moller Okin S. (2007), *Multiculturalismo e diritti delle donne*, Raffaello Cortina, Milano.
- Morbisoni M. (2013), *The Mosque in the European City: testing the Cohabitation*, «Planum. The Journal of Urbanism», 27(2), pp. 25-33.
- Morelli U. (2006), *Conflitto. Identità interessi culture*, Meltemi, Roma.
- OCSE (2013), *Guidelines for Educators on Countering Intolerance and Discrimination against Muslims*, UNESCO office for Democratic Institutions and Human Rights, Warsaw.
- Priulla G. (2014), *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*, Settenove, Cagli.
- Said E. (1997), *Covering Islam. How the Media and the Experts determine how we see the Rest of the World*, Vintage, London.

⁵⁵ Consiglio Comunale a Sesto: la lista Chittò cambia nome, «NordMilano24.it», 24.04.2018, www.nordmilano24.it/2018/04/24/consiglio-comunale-a-sesto-la-lista-chitto-cambia-nome/.